



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

**CORPI E NAZIONE ITALIANA.
GLI ESORDI DELL'ANTROPOLOGIA E IL PROBLEMA
DEGLI ANTENATI BARBARICI (1871 - 1919)**

Relatori:

Ch.mo Prof. Maria Cristina La Rocca

Ch.mo Prof. Carlotta Sorba

Laureando: Fedra Alessandra Pizzato

Matricola 588324

Anno Accademico
2011/2012

*A mia nonna Elide
che (giustamente) temeva i teschi*

INDICE

ABBREVIAZIONI	p.	4
INTRODUZIONE	p.	5
I Presupposti internazionali	p.	9
La nascita di uno stereotipo	p.	14
I. LA NASCITA DELL'ANTROPOLOGIA IN ITALIA: QUADRO STORICO CULTURALE		
1. Positivismo e darwinismo	p.	25
2. Poligenismo e monogenismo	p.	33
3. L'Unità Nazionale	p.	37
4. Un caso esemplare di multidisciplinarietà: il dialogo con la produzione artistica	p.	44
II. GIUSEPPE SERGI E LA PROPOSTA "MEDITERRANEA"		
1. L'opera del Sergi: un monumento alla razza	p.	51
2. La classificazione delle Razze	p.	56
3. Arii e Mediterranei : I primi studi sulla stirpe celtica	p.	61
4. Arii e Mediterranei : Il Mediterraneo	p.	63
5. Arii e Mediterranei: Eurafricani e Eurasici in una prospettiva extra europea. Il problema delle migrazioni	p.	66
6. Arii e Mediterranei: Contro la teoria filo – ariana. L'analisi linguistica ed antropologica	p.	68
7. Arii e Mediterranei: tipi antropologici e diffusione territoriale nell'Europa dopo l'invasione aria	p.	72
8 L'antigermanesimo di Giuseppe Sergi	p.	74
8.1 Gli anni del primo conflitto mondiale: gli articoli pubblicati in «Nuovo Convito» e la psicologia dei popoli europei	p.	78
III. GIUSEPPE SERGI E IL QUADRO POLITICO – CULTURALE NAZIONALE E INTERNAZIONALE		
1. Identità etnica e futuro delle nazioni	p.	87

1.1 Un'opera patriottica: <i>Italia</i>	p.	87
1.2 Roma e la funzione "provvidenziale" della stirpe Mediterranea	p.	89
1.3 L' <i>Europa</i> al di là delle nazioni: prove antropologiche a sostegno dell'unità del continente (contro Gumplowicz)	p.	93
2. Giuseppe Sergi nel contesto storico nazionale	p.	97
2.1 Giuseppe Sergi e la Questione Meridionale	p.	97
2.2 La strada verso il nazionalismo	p.	99
3. L' eredità di Giuseppe Sergi	p.	104
3.1 Giuseppe Sergi e il fascismo italiano: un'eredità scomoda	p.	104

IV. I GERMANI NELL'ANTROPOLOGIA ITALIANA

1. La nascita di un problema: la Questione Longobarda	p.	111
2. Ricerche storiche e archeologiche e le speranze nella "nuova scienza"	p.	115
2.1 Le sfaccettature di un problema: i vari aspetti della <i>questione del sangue</i>	p.	115
2.2 Le speranze riposte negli "eminenti craniologi"	p.	121
2.3 Storia e Antropologia a confronto: Carlo Cipolla critica Giuseppe Sergi	p.	124
3. Le risposte dell'antropologia	p.	129
3.1 Antropologia e questione Longobarda: risposte a Carlo Cipolla	p.	129
3.2 Ricerche sul campo: l'antropometria di Rodolfo Livi e la Psicologia Etnica	p.	136
3.3 I Germani secondo Giuseppe Sergi: contro il <i>Reihengräbertypus</i>	p.	142
3.4 I Germani secondo Giuseppe Sergi: le invasioni barbariche nell'alto – medioevo italiano	p.	146
3.5 Castel Trosino: un fraintendimento?	p.	150
3.6 Antropologia e Storia: le critiche alle "pretese" degli Storici	p.	154

V. I GERMANI NELLE TERRE IRREDENTE	
1. I Germani in Trentino	p. 159
2. Le Popolazioni Allofone dell'Area Alpina. I Cimbri dei Sette Comuni Veneti e le Genti Ladine	p. 167
3. Germani o Mediterranei? I Goti nell' <i>Illiricum</i>	p. 171
CONCLUSIONE	p. 181
RINGRAZIAMENTI	p. 189
APPENDICE ICONOGRAFICA	p. 191
FONTI D'ARCHIVIO	p. 199
FONTI A STAMPA	p. 199
BIBLIOGRAFIA	p. 205

LISTA DELLE ABBREVIAZIONI:

Rivista	Abbreviazione
«Archivio per l'Antropologia e l'Etnografia» (1871 – 1936)	AAE
«Atti della Società Romana di Antropologia» ¹ (1893 – 1910)	RdA
«Rivista di Antropologia» (1911 – 1937)	RdA
«Rivista Italiana di Sociologia» (1897 - 1923)	RIdS
«Rivista di Filosofia Scientifica» (1881 - 1891)	RdFS

Luoghi di conservazione dei documenti	Abbreviazione
Istituto di Antropologia dell'Università La Sapienza di Roma / Museo G. Sergi	IAR

¹ A partire dal 1911 gli «Atti della Società Romana di Antropologia» cambiano nome in «Rivista di Antropologia», ma la veste tipografica e la linea editoriale vengono mantenute, pertanto l'abbreviazione utilizzata rimane la medesima (RdA) poiché costituiscono, di fatto, un'unica Rivista e un'unica fonte storica; Pertanto, per l'eventuale consultazione, basterà fare riferimento alla data e tenere conto che gli articoli anteriori al 1911 andranno ricercati negli «Atti della Società Romana di Antropologia».

INTRODUZIONE

Questa tesi di laurea è il risultato di un percorso universitario incentrato sulla costruzione culturale delle identità intesa come problematica storica. La constatazione che la riuscita dei dispositivi di appartenenza presuppone l'istituzione di una (presunta) continuità temporale di un gruppo attraverso le varie epoche storiche mi ha spinto a superare le consuete periodizzazioni proprie della storiografia e a confrontarmi con età diverse al fine di apprendere come il tema etnico fosse stato percepito e continuamente reinventato secondo modalità differenti nel tempo e nello spazio. Seguendo quanto sostenuto da Patrick J. Geary, a parere del quale l'avvio della modernizzazione della storiografia è avvenuto grazie alla spinta degli studi nel campo della medievistica tra XIX e XX secolo², ho cercato di mettere a fuoco le problematiche affrontate in tale periodo. Mi sono così interessata alla rinascita in Italia del problema relativo all'eredità dei popoli Germanici, la cosiddetta *Questione Longobarda*. Grazie a ciò ho potuto anche prendere coscienza del fatto che la discussione - allora fervente in Europa - sulle eredità germaniche ha portato nel tempo alla produzione di stereotipi etnici, quali l'ormai famoso paradigma della "sepoltura con armi" attribuita tradizionalmente ai barbari invasori, che hanno resistito tenacemente nell'immaginario collettivo, come ha dimostrato un recente articolo di Cristina La Rocca³.

Tenendo conto, inoltre, dei risultati della nuova storia culturale, sempre più attenta a confrontarsi con i problemi storici da una prospettiva multidisciplinare, ho tentato di ricostruire i rapporti tra i vari campi del sapere nell'epoca di formazione delle cosiddette discipline ausiliarie. Esse furono, infatti, le prime a fornire al discorso storico elementi utili a superare la sola lettura delle più tradizionali fonti scritte. Tale indagine mi ha permesso di individuare nell'antropologia così come era intesa a cavallo dei due secoli - e, dunque, nell'antropologia propriamente definita *fisica* - un campo ancora poco esplorato dagli storici del nostro paese. I principali studi sulla materia, infatti, sono stati finora condotti dagli antropologi culturali e dagli storici del fascismo intenti a ricostruirne gli elementi di lungo periodo, ma non esiste una vera ricostruzione storica dell'antropologia ottocentesca italiana. A una prima indagine delle varie fonti

²GEARY P. J., *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci, Roma, 2009

³ LA ROCCA C., *Antenati, distruttori, semplicemente inetti. I Longobardi nella storiografia Locale tra Otto e Novecento*, in «Annales de historia antiqua y moderna» 40, 2008

storiografiche e delle riviste dedicate alla disciplina emerge, però, chiaramente la volontà di questa di farsi, in quel periodo fondativo, interlocutrice privilegiata della storia. A ciò corrisposero una grande attenzione e molte speranze suscitate negli storici dalla nascita della biologia umana sul finire dell'Ottocento⁴, complice un clima culturale che riponeva enorme fiducia nella scienza creduta *al di là del bene e del male*. Proprio in virtù di questa sua caratteristica, infatti, la nuova *scienza* dell'uomo venne ritenuta capace di offrire le risposte allora tanto auspiccate dalla storiografia. Essa avrebbe, quindi, dovuto essere in grado di fornire la definitiva soluzione al grande problema che l'emergere delle moderne compagini statali proponeva: quello costituito dal rapporto tra etnicità e nazionalità. Era questo un quesito che assumeva allora una particolare importanza poiché si saldava con la necessità di fornire legittimità agli stati – nazione emergenti.

Lo studio dell'antropologia precedente la sua *svolta culturale* offriva, inoltre, la possibilità di indagare da vicino il primo dei presupposti che Alberto Mario Banti⁵ ha individuato come necessari alla definizione della nazione in senso moderno, il fatto cioè che questa venisse intesa come una *comunità di discendenza*. Tale idea, infatti, imponeva la necessità di istituire un legame che fosse in grado di proiettare contemporaneamente nel passato e nel futuro quel sistema di parentela che si voleva unisse tra loro anche le generazioni del presente. La nascita della biologia e la sua applicazione all'uomo negli intenti di molti avrebbe dovuto, infatti, permettere di stabilire *scientificamente* l'esistenza di tale legame e il fatto che esso potesse essere in qualche modo radicato nella *fisicità* della persona. Un simile presupposto contribuì evidentemente anche a superare l'ipotesi di una comunità unita da vincoli soprattutto spirituali così come era nata con il Romanticismo. In altre parole sembrava possibile, attraverso l'analisi anatomica/antropometrica, stabilire la forma stessa di quello che Herder aveva definito *Volksgeist*: attraverso le procedure di misurazione lo spirito del popolo sembrava, infatti, divenire un prodotto della materia. Lo sviluppo dell'antropologia fisica, che da alcuni non per caso veniva anche chiamata “zoologia

⁴ BARBIERA I., *The valorous Barbarian, the migrating Slav and the indigenous peoples of the mountains. Archaeological research and the changing faces of Italian identity in the 20th century*, in *Archaeology of identity*, a cura di POHL W., OAW, Wien, 2010 pp. 183 - 202

⁵ BANTI A. M., CHIAVISTELLI A., MANNORI L., MERIGGI M. a cura di, *Atlante culturale del Risorgimento*, Laterza, Bari, 2011; BANTI A. M., BIZZOCCHI R. a cura di, *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci editore, 2002; BANTI A., *La nazione nel Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2002

umana”, rese dunque possibile nell’immaginario collettivo dell’epoca affermare con decisione la trasmissione di un retaggio nazionale *immanente*. L’eredità che tale nuova disciplina permetteva di indagare non era però più quella rappresentata dai monumenti antichi⁶, ma quella incarnata nei *corpi* stessi dei nuovi popoli europei. Si affermava sempre di più l’idea secondo cui nella *carne*, nelle *ossa* e nel *sangue* dei suoi componenti la Nazione *viveva*. Tale considerazione, alla luce dei recenti studi storici che affrontano i discorsi sulla *fisicità*⁷, rendeva ancor più affascinante le prospettive di studio aperte dall’indagine poiché permetteva di aprire uno spiraglio sui modelli tipologici elaborati per il corpo del cittadino.

A ciò si aggiunge il fatto che l’assunzione di tale prospettiva portò l’antropologia a credere fermamente nella possibilità di determinare in maniera oggettiva e definitiva l’appartenenza etnica degli individui e, di conseguenza, a compilare vere e proprie classificazioni “scientifiche” – cioè redatte partendo da dati quantitativi desunti tramite procedimenti di misura attuati con l’ausilio di una strumentazione tecnica ed elaborate su base statistica - dei popoli e delle razze. Tali creazioni influenzarono la stessa scienza naturale ben più a lungo di quanto sia comunemente noto. Pochi infatti sono a conoscenza del fatto che le idee di fondo insite in tali classificazioni sopravvissero anche dopo le prime scoperte della genetica contemporanea. In tal senso prendere in esame le teorie elaborate dalla nascente antropologia fisica significa anche confrontarsi con un periodo non sempre limpido della storia della scienza. Prendere in considerazione l’evoluzione della biologia moderna permetteva, però, anche di considerare almeno in via ipotetica i molteplici temi sui quali scienze naturali e storia avrebbero potuto intessere ancora un dialogo costruttivo⁸. Tenendo conto delle potenzialità offerte da una conoscenza sempre più approfondita del genoma umano, un campo che sembra promettere buone possibilità di sviluppare un dibattito costruttivo potrebbe essere quello relativo alle antiche

⁶ TROILO S., *Sul patrimonio storico-artistico e la nazione nel XIX secolo*, in «Storica» VIII, 23, 2002, pp. 147 - 178; TROILO S., *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell’Italia unita*, Mondadori, Milano, 2005

⁷ Ancora nel 2005 Le Goff definiva il corpo come “il grande assente della storia” [LE GOFF J., *Il corpo nel medioevo*, Laterza, Roma, 2005 p. XV]. Da allora esso è stato in vario modo preso in esame dal discorso storico. Si ricordano almeno: DE LUNA G., *Il corpo del nemico ucciso*, Einaudi, Torino, 2006; BANTI A. M., *L’onore della nazione: identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla grande guerra*, Einaudi, Torino, 2005

⁸ BURKE P., *La storia culturale*, Il Mulino, Bologna, 2009 pp. 175 - 195

migrazioni⁹. Risultava allora interessante analizzare il tentativo di confronto multidisciplinare sul medesimo tema che pareva emergere dagli studi antropologici condotti in passato.

Infine la scelta di indagare i discorsi proposti dall'antropologia fisica degli esordi, la quale dedicò i suoi sforzi maggiori a costruire vere e proprie tassonomie umane, ha il vantaggio di contribuire anche a fare luce sull'oscuro fenomeno del razzismo italiano. Infatti, come ha messo chiaramente in luce Alberto Burgio, sebbene esso rappresenti una realtà di lungo periodo le sue origini sono state scarsamente indagate dagli storici che si sono a lungo dimostrati troppo restii ad abbandonare il mito del "bravo italiano" per affrontare con efficacia tale problema così come veniva formulato negli anni antecedenti l'esperienza fascista¹⁰.

Ancora oggi, a 150 anni dal raggiungimento dell'Unità nazionale, è vivo in Italia il dibattito su cosa significhi davvero essere italiani. Si assiste, infatti, ad alcuni timidi tentativi di ridefinizione e allargamento dell'accesso alla cittadinanza. Contemporaneamente una parte del Paese è investita da una retorica secessionista che si basa sulla presunta differenza etnica di una parte rilevante della popolazione italiana. Ritornare ancora una volta a un periodo storico che va dalla proclamazione dello stato unitario al suo compimento ideale avvenuto all'indomani della Prima Guerra Mondiale significa, dunque, ritornare alle radici dell'Italia di oggi e mettere in luce alcuni dei compromessi sui quali essa è stata costruita. Seguendo tale percorso è stato possibile fornire un quadro di alcune delle difficoltà poste allora dalle differenze regionali e mettere in luce le scelte che furono fatte per cercare di superarle. Allo stesso tempo si sono potuti ricostruire alcuni dei *discorsi* sugli italiani che ebbero origine tra i due secoli. Attraverso la loro analisi è stato possibile esporre il processo di formazione di un armamentario ideologico che ancora oggi si ritrova talvolta riproposto nel discorso politico e contribuire a evidenziarne gli aspetti di lunga durata.

⁹ BARBUJANI G., *L'invenzione delle razze*, Bompiani, 2006; BARBUJANI G., *Europei senza se e senza ma*, Bompiani, 2008

¹⁰ BURGIO A., *Una ipotesi di lavoro per la storia del razzismo italiano*, in BURGIO A., CASALI L. a cura di, *Razzismo italiano*, Clueb, Bologna, 1996 pp. 19 - 29

I presupposti internazionali

Il clima culturale in cui cominciarono a germinare e successivamente si svilupparono le ideologie razziali tradizionali¹¹ è il medesimo dal quale sorsero gli stati nazionali. Già con la *Reconquista* spagnola aveva cominciato a trovare legittimità un criterio di inclusione/esclusione basato essenzialmente sul sangue, tuttavia è solo con l'avvento dei progressi della scienza biologica che tale concetto trovò la sua piena realizzazione, complice un *humus* sociale e politico favorevole. A partire dalla fine del XVIII secolo, infatti, l'idea di una comunità nazionale legata da stretti vincoli parentali cominciò a prendere piede in Europa¹². Con la Rivoluzione Francese si cominciò a istituire una corrispondenza stretta tra determinate classi sociali e alcuni popoli antichi che presentava alcuni elementi di novità rispetto al passato¹³. Così l'abate Sieyès sostenne, rovesciando una tradizione diffusa¹⁴, l'illegittimità della nobiltà francese a guidare i destini di Francia a causa della sua presunta discendenza da un popolo invasore, estraneo al vero popolo francese. Secondo l'*Abbé* i nobili, giudicati indegni di governare dal Terzo Stato, avrebbero dovuto essere ricacciati nelle "foreste della Franconia" dalle quali provenivano¹⁵. Acquisì maggior forza in tal modo una lettura della Rivoluzione incentrata sulla contrapposizione di due elementi etnici: il popolo discendente dei gallo – romani e l'aristocrazia erede dei Franchi. Tale immagine venne resa famosa anche dall'opera storica di Augustin Thierry. Tuttavia è necessario sottolineare per inciso che, nel tracciare il quadro di una contrapposizione etnica tra invasori / invasivi, tali letture della storia di Francia si mantenevano lontane dall'assumere i caratteri di lotta sociale e biologica che vennero, invece, attribuiti alla fine del XIX

¹¹ Con tale definizione si intendono le ideologie secondo le quali l'umanità sarebbe divisa in comparti rigidamente definiti sulla base di presunte differenze biologiche. FABIETTI U., *L'identità etnica*, Carocci, 1998 pp. 18 - 20

¹² BANTI A. M., *Nazione*, in BANTI A. M., CHIAVISTELLI A., MANNORI L., MERIGGI M. a cura di, *Atlante culturale del Risorgimento*, Laterza, Bari, 2011 pp. 214 - 216

¹³ BANTI A. M., BIZZOCCHI R. a cura di, *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci editore, 2002

¹⁴ Tradizionalmente, infatti, la nobiltà francese aveva tratto legittimità dalla presunta antichità del proprio *status* fatto risalire comunemente alla élite guerriera franca. Secondo tale interpretazione, proposta con forza già agli Stati generali del 1574 da François Hotman, i guerrieri Franchi sarebbero stati i liberatori della Gallia dai Romani e avrebbero così meritato la propria costituzione in casta nobiliare. JOYE S., *Les idées de germanité et de romanité dans l'historiographie française du XIX siècle*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome» 119 - 2, 2007 pp. 280 - 296

¹⁵ Abbé Sieyès, *Qu'est-ce que li Tiers État?*, s.n., Paris, 1820

secolo dal sociologo ungherese Gumpłowicz alla storia delle nazioni europee¹⁶ e che ebbero molta influenza sulle teorie storiche e antropologiche proposte a cavallo tra i due secoli¹⁷.

Tra la fine del XVIII e i primi decenni del XIX secolo, parallelamente alle nuove narrazioni storiche post – rivoluzionarie, si andavano diffondendo nel continente alcune teorie che volevano intimamente connesse una lingua e l'identità di chi la parlava. A esse fece riferimento il filosofo tedesco Johann Gottfried Herder nel proporre il concetto di *Volksgeist* per mezzo del quale egli intendeva promuovere un'idea di popolo basata prevalentemente sull'appartenenza linguistica¹⁸. Tale ipotesi, così come i risultati delle prime ricerche dei fratelli Grimm sul *folklore*, esaltava i sentimenti di appartenenza culturale, ma senza implicare ancora chiari risvolti politici¹⁹. Herder, infatti, pur constatando l'influenza delle lingue germaniche sui dialetti parlati in Alsazia e Lorena non si spingeva a giustificare un'annessione delle due regioni al complesso degli stati germanici. I tempi però erano ormai maturi per un cambiamento di rotta e le conseguenze dei mutamenti politici avvenuti in Francia si fecero sentire anche in Prussia. Qui le vittorie di Napoleone spinsero il segretario di stato barone vom Stein a sostenere un revival culturale che dipingesse l'immagine di una grande nazione tedesca unita. Ma “una nazione nuova non poggia quasi mai su una decisione del presente. Non fa riferimento ad un mutamento dell'appartenenza, ma al contrario al fatto che essa sia sempre esistita”²⁰. Le radici nazionali andavano, dunque, ricostruite guardando al passato. Per questo motivo la “riscoperta” e la conseguente ricostruzione della storia delle nazioni che venne attuata in vario modo nel corso del XIX sec. non risulta una mera *laudatio temporis acti*. Al contrario, le esperienze di ricerca del passato acquisivano allora una funzione essenzialmente *mitopoietica* nel senso che esse miravano a *rifondare* il presente dei popoli sulla base di una presunta continuità storica

¹⁶ GUMPLOWICZ L., *Der Rassenkampf. Soziologische Untersuchungen*, Innsbruck, 1893 [trad. francese *La lutte des races. Recherches sociologiques*, a cura di BAYE C., Paris, 1893]; a proposito delle differenze tra questa e l'interpretazione tradizionale del conflitto tra franchi e gallo – romani nelle opere della storiografia francese si veda anche FEHR H., *Germanen und Romanen in Merowingerreich*, De Gruyter, 2010 pp. 108 seg.

¹⁷ Un quadro dell'influenza dell'opera di Gumpłowicz nella cultura europea tra XIX e XX secolo è stato delineato da Luisa Mangoni nel suo saggio: MANGONI L., *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino, 1985

¹⁸ THIESSE A. M., *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, 2001 pp. 29 - 36

¹⁹ GEARY P. J., *Il mito delle nazioni* cit. pp. 37 - 38

²⁰ POHL W., *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani fra Antichità e Medioevo*, Viella, Roma, 2000 p. 2

della nazione stessa. Così già nei discorsi rivolti alla nazione tedesca di Johann G. Fichte si diffuse il ritratto di un popolo erede diretto di quelli ritratti nella *Germania* di Tacito. Secondo quanto si legge nelle orazioni del Fichte il popolo tedesco avrebbe mantenuto intatta la propria purezza originaria grazie ai suoi alti valori. Tale caratteristica, poi, avrebbe fatto sì che esso si mantenesse radicalmente distinto tanto dai popoli Slavi quanto dagli altri popoli europei romanizzati²¹. Dal 1840 si diffuse così l'idea di una rivalità di fondo tra tre ceppi razziali principali - quello germanico, quello romano (o latino) e quello slavo – stanziati nel vecchio continente e in tale rivalità venne identificato il meccanismo centrale di tutta la storia mondiale²².

Sull'esempio della Germania e sull'onda della riscoperta del medioevo attuata dal movimento romantico fu, dunque, nelle età di mezzo che la maggior parte delle nazioni che sarebbero progressivamente sorte sulle ceneri del vecchio ordine europeo andò a ricercare le radici profonde del proprio passato. Per far luce sulla propria storia, i "costruttori di nazioni"²³ cercarono di ricostruire le migrazioni dei barbari. Inoltre nei presunti costumi di questi ultimi vennero cercate le tracce delle consuetudini e delle istituzioni proprie delle singole nazioni. Così, come trovarono nuova fortuna gli antichi (e i nuovi) poemi e le iconografie pre – rinascimentali, furono progressivamente riscoperte anche le *Leges Barbarorum*. Esse fornirono nuovo materiale anche alla storiografia: secondo lo storico del diritto Karl von Savigny anche la legislazione, infatti, sarebbe stata un riflesso del *Volksgeist* e pertanto non sarebbe potuta essere imposta dall'esterno ma sarebbe stata il risultato della storia di ciascun popolo²⁴. Nonostante ciò egli, al contrario di quanto fece il suo discepolo Jacob Grimm, non negò completamente l'influsso romano sulla legislazione tedesca, ma si sforzò di ricostruire gli apporti delle due diverse componenti. Nel far ciò Savigny tracciò una linea di lavoro che venne presa a modello anche da alcuni storici italiani²⁵. In Francia, invece, Fustel de Coulanges reagì alle conclusioni cui giunse la scuola giuridica tedesca negando

²¹ GEARY P. J., *Il mito delle nazioni*. Cit. pp. 39 seg.; THIESSE A. M., *La creazione delle identità nazionali* Cit. pp. 51 - 52

²² FEHR H., *Germanen und Romanen* cit. pp. 109 seg.

²³ A. M. Thiesse definisce così gli attori (principalmente le élite culturali e le istituzioni) che, con la propria opera, contribuirono alla creazione delle identità nazionali in particolare nel corso del XIX secolo.

²⁴ JOYE S., *Les idées de germanité et de romanité* cit. pp. 287 - 288

²⁵ Si veda ad esempio ARTIFONI E., *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla "scuola economico - giuridica"*, in «Nuova Rivista Storica», 1984 pp. 367 – 380; TABACCO G., *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in «Rivista Storica Italiana» 102, 1990 pp. 691 - 716

decisamente che gli istituti germanici avessero avuto un legame con l'origine della feudalità²⁶.

Poiché “il processo di formazione identitario consiste nel determinare il patrimonio di ogni nazione e nel diffonderne il culto”²⁷ è evidente che gli attori che maggiormente contribuirono alla riuscita del progetto nazionale fossero da un lato le istituzioni statali e dall'altro il vasto mondo delle élite culturali. Queste ultime divennero nel corso del XIX secolo più che mai nazionali, ma allo stesso tempo finirono per essere assolutamente transnazionali: esse ubbidivano, infatti, a codici che agivano a livello sovra-nazionale proprio in virtù dell'affinità dei processi in corso che rispondevano ovunque a istanze molto simili.

A proposito del rapporto tra cultura e nazione nell'Ottocento Zygmunt Bauman ha sostenuto che “quanto più determinato fu il *Kulturkampf* avviato e monitorato dallo stato, tanto più pieno fu il successo dello Stato – nazione nel produrre una “comunità naturale”²⁸. Tale “battaglia”, come si è detto, venne combattuta essenzialmente sul fronte dell'appropriazione del passato. Fu questo un processo che portò a una progressiva *immanentizzazione* della “storia comune” nel patrimonio storico - artistico della nazione attraverso la *monumentalizzazione* del patrimonio stesso²⁹. Era naturale, dunque, che i diversi specialismi che cominciarono ad assurgere a dignità scientifica nel corso del XIX secolo venissero a loro volta chiamati a portare il proprio contributo all'edificazione della nazione. La filologia comparata, nata da un'intuizione di sir William Jones³⁰, oltre a proporre all'attenzione generale la questione delle lingue indoeuropee, della loro origine e della loro diffusione, traendo nuovo alimento dalle ricerche dei fratelli Grimm condusse in quegli stessi anni alla formulazione di un *metodo scientifico* che permise tra l'altro l'esame approfondito degli antichi manoscritti. In Germania ciò portò alla compilazione dei *Monumenta Germaniae Historica* a opera della *Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*. La Società per lo studio della storia dell'antica Germania, fondata dallo stesso barone vom Stein, come giustamente

²⁶ A partire dal 1820 gli storici francesi prendono senza sosta posizione avversando la “storia scientifica” tedesca. JOYE S., *Les idées de germanité et de romanité* cit. p. 289

²⁷ THIESSE A. – M., *La creazione delle identità nazionali* cit. p. 8

²⁸ BAUMAN Z., *Modernità Liquida*, Laterza, 2011 pp. 202 - 203

²⁹ A questo proposito si vedano TROILO S., *Sul patrimonio storico-artistico e la nazione nel XIX secolo*, in «Storica» VIII, 23, 2002, pp. 147-178; TROILO S., *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Mondadori, Milano, 2005

³⁰ Lo studioso inglese fu il primo a notare l'analogia tra le lingue classiche e il sanscrito

ha osservato Patrick Geary con l'edizione dei *Monumenta* non si limitò a compiere un'opera di recupero del passato tedesco, ma compì di fatto una delimitazione ideologica di uno *spazio germanico*³¹. Non fu, dunque, un caso se essa godette del sostegno dello stesso *Bund* tedesco. Anche un altro specialismo che cercò di affermarsi nel XIX secolo e poi nel primo Novecento si occupò di fornire elementi utili a una delimitazione dello spazio geografico nazionale. L'archeologia alto medievale arrivò, infatti, a postulare che nei manufatti antichi si potessero rinvenire delle specificità culturali tali da poter individuare l'appartenenza etnica dei loro proprietari. Attraverso la mappatura dei reperti si credeva di poter stabilire con sicurezza i confini degli antichi diritti di proprietà sulla terra. Inoltre l'archeologo Gustav Kossinna, il più acceso sostenitore di tale principio, affermò l'esistenza di una corrispondenza immediata tra cultura materiale, lingua e identità; egli arrivò così a credere che a ciascun popolo menzionato nelle fonti alto medievali corrispondesse uno *stile* preciso³². Egli pertanto riteneva possibile l'identificazione dei singoli popoli attraverso lo studio dei reperti archeologici. Si andò così via via formando un paradigma che attribuiva sistematicamente ad alcune tombe alto medievali una identità etnica piuttosto che un'altra. In generale si riteneva che l'uomo germanico, pagano e guerriero, dovesse, infatti, essere seppellito per forza con ricca suppellettile della quale erano una componente essenziale le armi; l'uomo romano, invece, era pensato come essenzialmente cristiano e, pertanto, incline alla sobrietà funeraria. Qualunque seria riflessione in merito allo *status* sociale degli inumati era evidentemente esclusa. Al contrario, secondo quanto sostenuto per lungo tempo dagli archeologi, attraverso un'analisi tipologica eseguita su armi e fibule metalliche deposte nelle sepolture sarebbe stato possibile ricostruire la precisa identità etnica degli inumati attribuendone le origini a un popolo germanico piuttosto che ad un altro. L'inconsistenza di tale ipotesi è stata ormai più volte ribadita, ma costituiva allora un paradigma utile a legittimare istanze molto varie - tal volta anche contrapposte - che ha fatto sì che essa si radicasse e si perpetuasse a lungo nell'immaginario degli studiosi³³.

Nell'Ottocento, però, la speranza crescente nelle possibilità di riuscita delle discipline ausiliarie nel fornire dati utili al processo di ricostruzione storica si accordava

³¹ GEARY P. J., *Il mito delle nazioni* cit. pp. 40 - 41

³² GEARY P. J., *Il mito delle nazioni* cit.; FEHR H., *Germanen und Romanen* cit.

³³ LA ROCCA C., *Antenati, distruttori, semplicemente inetti*, cit.

al clima di fiducia nella scienza imposta dal Positivismo. Anche le varie scienze anatomiche - cui si aggiunse la neonata biologia evoluzionistica - non poterono, dunque, essere a lungo lasciate ai margini del discorso nazionale. Proprio mentre si affermavano in Europa gli stati nazionali si assistette, infatti, alla nascita di una nuova disciplina, l'antropologia fisica. Essa si andò a saldare con un patrimonio culturale ricco di tradizioni di fisiognomica³⁴, con un canone artistico riscoperto dalla storia dell'arte classica del Wincklemann³⁵ e con le caratterizzazioni presenti fin dall'antichità nelle opere geografiche e fisiologiche. Intrecciandosi variamente con altri campi del sapere, nel momento in cui affermò *scientificamente* l'esistenza di varie specie e/o razze umane, l'antropologia finì per fornire un armamentario che venne ritenuto assai utile da parte dei vari attori nazionali e internazionali alla propria legittimazione.

La nascita di uno stereotipo

Sono portato a credere gli stessi Germani siano autoctoni e minimamente mescolati per immigrazioni e rapporti di ospitalità di altre popolazioni (...). Personalmente convengo con le opinioni di quanti ritengono che i popoli della Germania, non contaminati da incroci con altre stirpi, si siano mantenuti puri e incontaminati (...). Da qui [deriva] anche il tipo fisico uguale in tutti nonostante un così grande numero di uomini: occhi azzurri e fieri, capelli rossicci, corpi massicci e solo adatti all'assalto. (...) abituati al gelo e alla fame dal clima e dal suolo [della loro terra]³⁶

Così scriveva Cornelio Tacito alla fine del I sec. d. C. in quello che è stato recentemente definito "a most dangerous book"³⁷. Da questa antica indagine etnografica, condotta dallo storico latino, con lo scopo niente affatto secondario di pungolare la coscienza romana nel momento in cui sembravano definitivamente sfaldarsi i valori tradizionali, si è ricavato un quadro degli antichi Germani che influenzò a lungo le varie discipline

³⁴ CENTINI M., *Fisiognomica*, Red edizioni, Milano, 2004

³⁵ MOSSE G. L., *Il razzismo in Europa, dalle origine all'Olocausto*, Laterza, Bari, 2009 pp. 22 – 35

³⁶ "Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitibus mixtos. (...) Ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem extitisse arbitrantur. Unde habitus quoque corporum, tamquam in tanto hominum numero, idem omnibus: truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora et tantum ad impetum valida. (...) frigora atque inedia caelo solove assueverunt" TACITO, *Germania*, 2, 4 (testo latino tratto da CORNELIO TACITO, *Agricola, Germania, dialogo sull'oratoria*, ed. Grazanti, traduzione mia)

³⁷ KREBS C., *A most dangerous book: Tacitus' "Germania" from the roman empire to the Third Reich*, Norton, 2011

storiche. A essa si fece, infatti, riferimento per giustificare una contrapposizione quasi ontologica istituita tra i popoli latini e quelli germanici, ma da essa vennero attinti anche i caratteri antropologici fondamentali per la creazione di quella che forse è la più famosa delle costruzioni antropologiche: la razza *ariana*. Tale stereotipo prese corpo grazie ai contributi incrociati di molte discipline, ma determinanti furono gli apporti della scienza naturale e della storia dell'arte. Dal punto di vista delle caratteristiche cromatologiche, infatti, determinante fu l'analisi fisiognomica proposta dal tedesco Carl Gustav Carus verso la metà del XIX secolo. Egli distingueva i popoli in "diurni", gli europei, "crepuscolari", gli asiatici, e "notturni", i popoli dalla pelle più scura. Sulla base di tale classificazione egli individuava nei primi il "sole dell'umanità" e, di conseguenza, istituiva una scala lungo la quale distribuiva le genti a partire dalle superiori fino a giungere alle infime³⁸. Il colore chiaro della pelle, considerato così un simbolo di superiorità solare, trovava riscontro nella descrizione dei Germani di Tacito e divenne, dunque, caratteristica stringente dei popoli germanici. Il "naso ariano" trovò la sua canonizzazione già nel 1764, nelle descrizioni fornite dal Winckelmann delle statue della Grecia antica, modello di perfezione armonica³⁹.

L'arte classica entrò in gioco anche nella definizione dell'assetto facciale "superiore". Nel 1868 a Philadelphia due studiosi, J. C. Nott e R. G. Gliddon, pubblicarono un'opera sulle razze della terra in cui compariva un'illustrazione divenuta in seguito famosa. In essa comparivano affiancati tre disegni rappresentanti altrettante teste: quella di un indigeno africano, quella di uno scimpanzé e quella dell'Apollo del Belvedere⁴⁰. Lo scopo di tale iconografia, peraltro resa più efficace dalla deformazione operata nel rappresentare le mascelle dei primi due elementi citati, era evidente: stabilire la maggior prossimità degli africani alle scimmie antropomorfe rispetto a quello che era, invece, ritenuto l'uomo al termine della sua evoluzione naturale. Tale considerazione ci porta a sottolineare un'altra funzione che ebbero le costruzioni razziali e cioè quella di legittimare l'espansione coloniale dei *bianchi civilizzatori* negli altri continenti. Sebbene quest'ultimo aspetto non costituisca l'argomento principale di questa tesi, esso non può essere dimenticato: nell'età dell'imperialismo la legittimazione del potere dell'Occidente sul resto del mondo era considerato un dato di fatto che trovava la sua

³⁸ MOSSE G. L., *Il razzismo in Europa* cit. pp. 34 seg.

³⁹ Ibid. p. 35

⁴⁰ NOTT J. C., GLIDDON R. G., *Indigenous races of the earth*, Lippincott, Philadelphia, 1868

spiegazione anche in termini puramente *naturali*. Da questo punto di vista l'opera di Darwin, lungi dall'avvicinare tra loro i vari gruppi umani, contribuì a portare nuovo materiale a sostegno della superiorità di una parte dell'umanità sull'altra.

Naturalisti, fisiologi e medici fecero la loro parte anche nella rifinitura del tipo umano ritenuto superiore. Fondamentale in questo senso fu la definizione data nel 1842 a opera dello svedese Anders Adolf Retzius (1796 – 1860) dell'indice cefalico, parametro che permetteva di distinguere in due grandi famiglie le teste umane sulla base della misura della loro lunghezza. Da allora le teste allungate divennero distintive delle razze più elevate⁴¹ e la classificazione introdotta da Retzius rimase alla base di tutti gli studi posteriori; ciò determinò al contempo l'assoluto dominio delle misure craniometriche in antropometria e, più in generale, della craniometria tra le scienze dell'uomo⁴². Ma a suggellare la nascita vera e propria della razza ariana fu la diffusione avvenuta in Germania prima ancora che in Francia di un libello, *l'Essai sur l'inégalité des races humaines*⁴³, opera del conte Joseph Arthur Gobineau. Tale saggio, composto all'indomani del colpo di stato napoleonico del 1851, venne diffuso nei territori di lingua tedesca a opera del Circolo di Bayreuth e, dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1882, dalla *Gobineau Vereinigung* di Friburgo⁴⁴. Gobineau, orgoglioso del proprio titolo aristocratico - sebbene ereditato dallo zio - desiderava trovare una spiegazione della decadenza dell'antica nobiltà francese e, per far ciò, tracciava nella sua opera una storia dell'uomo nella quale ogni avvenimento veniva spiegato in termini di razza. Per spiegare il declino dell'aristocrazia egli introdusse un elemento nuovo rispetto alle valutazioni allora in voga tra gli storici: la nobiltà, sebbene effettivamente avesse rappresentato in passato una stirpe eletta, pareva condannata alla *decadenza* a causa della mescolanza con altre razze. Comparvero così due idee fondamentali che confluirono all'interno del discorso antropologico: *degenerazione* e *ibridismo*. A completare il quadro nel quale si svilupparono le ansie razziali dell'Ottocento pensò qualche anno più tardi Cesare Lombroso introducendo il concetto di *atavismo*. Una volta acquisiti, questi postulati alimentavano, infatti, la paura di una decadenza del

⁴¹ MOSSE G. L., *Il razzismo in Europa* cit.

⁴² FEHR H., *Germanen und Romanen*, cit. pp. 110 seg.

⁴³ L'opera venne edita per la prima volta in Francia nel 1853

⁴⁴ Sull'influenza esercitata sulla destra nazionalista dal Circolo Wagneriano si veda MOSSE G. L., *Il razzismo in Europa* cit. pp. 111 – 112 e sul ruolo che esso ha ricoperto nella diffusione delle idee di Gobineau in Germania si veda DEL BOCA B., *Storia della antropologia*, Dr Francesco Villardi, Milano, 1961 p. 194

continente da sempre esposto a continue mescolanze di popoli e spinsero a ricercare più a fondo le prove scientifiche della persistenza dei caratteri antichi della razza europea ritenuta superiore. Ciò passava attraverso la negazione di ogni possibile *meticcio* anche all'interno delle singole nazioni qualora esse ritenessero di incarnare una razza privilegiata, sebbene tale ipotesi non fu mai universalmente condivisa. Sulla scia di simili valutazioni, però, l'autoctonia e purezza originale dei Germani di Tacito venne usata per provare l'assenza di apporti degenerativi nel patrimonio biologico della nazione tedesca e, di conseguenza, per legittimarne la superiorità sulle altre popolazioni. In questi elementi si possono già intravedere i presupposti che porteranno alla nascita dei *Comitati nazionali di Eugenetica*⁴⁵ diffusi in tutto il continente nella seconda decade del Novecento; essi vennero fondati, infatti, con lo scopo preciso studiare la causa di ogni possibile carattere degenerativo che potesse provocare la decadenza delle razze e delle nazioni europee e di evitarne la trasmissione da una generazione all'altra. Tuttavia quest'ultimo sviluppo affondava le proprie radici in un clima culturale diverso da quello della fondazione degli stati – nazione: quello che caratterizzò gli anni a cavallo tra i due secoli. In un contesto da *fine della civiltà*,⁴⁶ infatti, presero ulteriore slancio nei vari paesi le correnti nazionaliste che contribuirono fortemente alla presa di coscienza di una presunta necessità di preservare la nazione dalla degenerazione.

Stimolati anche dalle idee del conte Gobineau, in Germania storici, archeologi e antropologi nella seconda metà dell'Ottocento si misero alla ricerca della "testimonianze materiali" prodotte dall'antica razza germanica. Nel 1861 a Göttingen si tenne il primo incontro degli antropologi tedeschi e pochi anni dopo, tra il 1863 e il 1865, Alexander Ecker – il quale fu anche il promotore della valorizzazione dell'antropologia come scienza autonoma – propose la prima definizione del cosiddetto "tipo dei cimiteri a fila" (*Reihengräbertypus*). Dai resti ossei rinvenuti nelle sepolture alto medievali scoperte in Germania e attribuite agli antichi Germani, soprattutto quelli ritrovati nella necropoli di Selzen, si vollero, infatti, desumere i caratteri tassonomici della razza ariana⁴⁷. Ciò venne fatto sotto l'influenza del paradigma culturale delineato

⁴⁵ Fondatore dell'eugenetica fu sir Francis Galton (1822 - 1911) autore nel 1869 del saggio *Hereditary Genius*.

⁴⁶ MANGONI L., *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino, 1985

⁴⁷ La necropoli di Selzen venne studiata dai fratelli Wilhelm e Ludwig Lindenschmit. FEHR H., *Germanen und Romanen* cit. pp. 194 - 201

in precedenza e così da parte tedesca si stabilì ancora una volta che la dolicocefalia⁴⁸ fosse il carattere fondamentale della stirpe. L'archeologia funeraria ristabiliva al contempo gli antichi diritti sulla terra rafforzati dall'identificazione della nuova tipologia cimiteriale; nei *Reihengräber* si voleva vedere, infatti, la testimonianza inconfutabile dell'avvento tra antichità e medioevo di una nuova civiltà germanica che avrebbe rappresentato una cesura culturale definitiva con il passato latino delle province renane.

Ma il fascino della *Germania* di Tacito si fece sentire ben oltre i territori su cui si stendeva l'influenza prussiana. In Inghilterra e Francia, infatti, Sassoni e Franchi vennero inizialmente descritti come parte dell'originario ceppo germanico e ciò, una volta affievolitisi i fermenti rivoluzionari, parve avvicinare tra loro per alcuni anni le nazioni occidentali del centro e del nord Europa⁴⁹. Similmente anche gli antropologi tentarono a più riprese di superare le tradizionali barriere imposte dal nazionalismo. Retzius, ad esempio, fece rientrare Galli, Celti, Britannici, Scozzesi e Scandinavi tra i dolicocefali, uniti così in una grande famiglia, cui si contrapponevano i brachicefali Slavi, Finni e Lapponi. Il risultato era ancora una volta quello di dipingere Francia, Germania e Gran Bretagna come nazioni sorelle. Broca (1824 - 1880), il fondatore della Società antropologica francese, studiando i cimiteri tardoantichi del nord della Francia si disse, invece, convinto che Celti e Franchi, sebbene appartenenti a razze diverse, si fossero mescolati tra loro già nei primi secoli della loro convivenza e il retaggio di entrambi fosse così confluito nella popolazione francese contemporanea. In questo senso egli mostrava di non condividere le letture di Thierry e Guizot della storia tardo antica e alto medievale.

Nel 1870, tuttavia, la sconfitta subita dalla Francia a Sedan riportò ancora una volta in auge il paradigma della contrapposizione tra Gallo – Romani e invasori barbarici. Questo passaggio investì in pieno anche il mondo dell'antropologia nel quale

⁴⁸ Dolicocefale vennero definite le conformazioni craniche allungate.

⁴⁹ La "teutomania" inglese toccò l'apice con la Guerra di Crimea quando Prussia, Francia e Inghilterra si trovarono schierate contro la Russia. Tale conflitto vide, dunque, contrapposti un presunto schieramento "germanico" e un altrettanto presunto avversario "slavo". Lo studioso inglese William Michael Wylie scrisse in proposito "quando la temibile lotta per il predominio tra le razze rivali di teutoni e slavi minaccia di squarciare il mondo tali ricerche che affiorano dal passato non sarebbero del tutto inutili e prive di interesse poiché rammentano il legame di parentela all'origine di Franchi, Tedeschi e Sassoni" [FEHR H., *Germanen und Romanen* cit.; citazione a p. 214]

produsse allo stesso tempo un radicamento del sistema di Retzius⁵⁰. È, infatti, il clima degli anni Settanta dell'Ottocento che spiega come uno studioso del sud – ovest della Francia fosse potuto giungere a cercare di dimostrare che i disturbi mentali di una parte degli abitanti di Deux – Sèvres fossero da imputare all'eredità ricevuta dalla popolazione locale dagli Alani; allo stesso modo si comprende come in tale periodo il fisiologo e archeologo dilettante Auguste Baudon avesse potuto descrivere “the Germanic inhabitants of Gaul as *crétins*”⁵¹. La sconfitta subita nel conflitto contro la Prussia, tuttavia, non si manifestò solo tra studiosi di basso profilo, ma lasciò il segno anche tra gli antropologi più illustri. Armand de Quatrefages de Bréau (1810 - 1892), “il più autorevole esponente della Società antropologica dopo Broca”⁵², al pari di questo sostenne in un primo tempo la valenza positiva del meticciato razziale: razze *giovani* e *antiche* avrebbero concorso assieme al progresso dell'umanità. Nonostante ciò dopo il bombardamento tedesco di Parigi nel quale fu colpito il celebre *Jardin des Plantes* che ospitava anche alcune preziose collezioni antropologiche la sua posizione mutò radicalmente. De Quatrefages, inorridito, a partire da quella data tracciò, infatti, il ritratto di una razza tedesca degenerare, barbara e violenta di discendenza finnica (e, pertanto, non veramente germanica) il cui solo scopo sarebbe stato quello di sterminare le razze realmente superiori. I tedeschi vennero così trasformati nei distruttori della cultura e nei promotori della barbarie continentale⁵³.

Alla visione tutta politica di Quatrefages rispose con grande moderazione il più illustre esponente della scuola antropologica tedesca, Rudolf Virchow (1821 - 1902). Questi si disse convinto che entrambe le nazioni che si erano confrontate a Sedan fossero in realtà ben lontane dalla purezza razziale e che pertanto stabilire a priori la superiorità di una sull'altra esulava dalle concrete possibilità dell'antropologia. Virchow, però, merita di essere menzionato ben al di là della sterile disputa con il collega francese. Infatti egli fu il promotore nel 1871 della prima indagine statistica sulle caratteristiche antropologiche degli scolari tedeschi. Con la collaborazione della Federazione Germanica la Società antropologica tedesca raccolse un'enorme mole di

⁵⁰ FEHR H., *Germanen und Romanen* cit. pp. 110 seg.

⁵¹ EFFORS B., *Anthropology and ancestry in nineteenth-century France: craniometric profiles of Merovingian-period populations*, in *Archaeology of identity*, a cura di POHL Walter, OAW, Wien, 2010 p. 242

⁵² MOSSE G. L., *Il razzismo in Europa* cit. p. 99

⁵³ DE QUATREFAGES J. L. A., *The prussian race Ethnographically Considered*, s.n., London, 1872

dati. Tali dati furono ripartiti mediante l'uso di due diversi tipi di questionari in due categorie: quella scolari cristiani e quella degli ebrei. Secondo George L. Mosse tale indagine segnò un punto di accelerazione nella presa di coscienza da parte dei giovani ebrei della propria diversità etnica rispetto al resto della popolazione all'interno della Germania⁵⁴. Nonostante ciò essa diede modo a Rudolf Virchow di dimostrare ancora una volta la propria moderazione: egli, infatti, utilizzò i dati raccolti allo scopo di dimostrare la non esistenza di differenze razziali significative tra i due gruppi religiosi e, dunque, la naturale appartenenza degli ebrei tedeschi alla nazione germanica⁵⁵.

In Germania vi erano, però, posizioni assai meno moderate di quella assunta da Virchow e nei primi anni del Novecento si manifestarono anche i primi tentativi per ascrivere al genio tedesco tutte le grandi produzioni culturali dell'umanità. L'antropologo Ludwig Woltmann nel 1907 cercò, infatti, di dimostrare un sillogismo singolare: poiché le intelligenze superiori si manifestano fisicamente nei crani dolicocefali e poiché tali crani sono propri della razza germanica allora tutte le principali opere di cultura devono essere state create da geni tedeschi. Attraverso analisi antropologiche del tutto ipotetiche egli pretese così di far rientrare nella razza ariana tutti i grandi del Rinascimento attirandosi così le feroci critiche dei colleghi italiani⁵⁶. L'Italia si trovò, però, a entrare nel dibattito sull'apporto degli ariani (anche chiamati Aarii, Indogermani o semplicemente Germani) allo sviluppo dell'Europa da una posizione particolare. Essa, infatti, si considerava in fondo l'erede di Roma antica e, dunque, non poteva condividere completamente le teorie razziali che vedevano nei popoli latini una razza inferiore. Nel confrontarsi con il paradigma pangermanico gli antropologi italiani dovettero allora elaborare delle nuove strategie.

⁵⁴ MOSSE George L., *Il razzismo in Europa* cit.

⁵⁵ Le statistiche pubblicate da Virchow vennero utilizzate anche dall'antropologo italiano Giuseppe Sergi in SERGI Giuseppe, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1895 pp. 13 – 19. Inchieste che presero a modello quella condotta dalla Società antropologica tedesca vennero condotte anche in Olanda, Belgio e Austria.

⁵⁶ Tuttavia nel 1868 uno di quelli che poi sarebbero diventati i maestri dell'antropologia in Italia, Giuseppe Sergi, aveva conseguito la laurea in filosofia con una tesi nella quale sosteneva che il grande rinnovamento attribuito alla filosofia tedesca non presentava alcuna traccia di novità poiché avrebbe rappresentato solo una ripresa di teorie espresse dai grandi del Rinascimento italiano. [SERGI Giuseppe, *Usiologia, ovvero scienza dell'essenza. Rinnovamento dell'antichissima filosofia italiana*, Tipografia Morello, Noto, 1868]. Proprio Sergi sarebbe stato, invece, il principale accusatore italiano di Woltmann. [SERGI Giuseppe, *Gli italiani della rinascenza. Contro Woltmann*, in «Rivista d'Italia» IX, 1, 4 pp. 11 seg.]

Al fine di comprendere le modalità peculiari secondo le quali l'antropologia italiana entrò in stretta relazione con il clima nazionale e internazionale ed evidenziare, così, le strategie adottate per legittimare sé stessa e la nazione è, però, necessario comprendere a fondo i codici statutari della disciplina. Tenendo conto della scarsità di studi storici sull'argomento, nel primo capitolo di questo lavoro si è pertanto ricostruito il quadro storico - culturale nel quale essa nacque e si sviluppò allo scopo di evidenziarne le caratteristiche precipue, le linee principali e i termini del dibattito interno alla disciplina, ma anche il ruolo che essa svolse nel contesto sociale italiano tra Otto e Novecento. Non si poteva, dunque, mancare di sottolineare, oltre al background positivista e all'influenza della nuova biologia evoluzionistica, anche il rapporto che le Società antropologiche intrattennero con l'ambiente istituzionale. Si è ritenuto anche utile mettere in luce tramite un caso specifico, quello dei rapporti intrecciati con la storia dell'arte, le ambizioni onnicomprensive della nuova scienza e la sua capacità di permeare ambiti di ricerca molto diversi. Grazie a tale digressione, seguendo una linea di studi già individuata dallo storico George Mosse⁵⁷, si è potuto anche mettere in luce il legame fondamentale che intercorse tra la nuova disciplina e la produzione artistico - archeologica, considerata come una vera e propria *fonte* per la ricerca tassonomica.

Nel secondo capitolo, attraverso l'analisi dettagliata di quella che fu, forse, la teoria più complessa, organica e originale tra quelle esposte nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo, quella proposta da Giuseppe Sergi, si è cercato, invece, di entrare nel cuore dei molti problemi che influirono sulla questione della razza, da quelli linguistici a quelli storico - archeologici. Attraverso l'analisi delle opere del fondatore della Società Romana di Antropologia è stato anche possibile ricostruire un chiaro tentativo di *rifondare* la nazione italiana su basi nuove da parte dell'antropologia italiana. Per meglio capire la genesi e l'evoluzione delle teorie del Sergi si sono approfonditi nel seguente capitolo i tempi e i modi in cui esse vennero influenzate tanto dalla vicenda personale dello studioso quanto dalla più generale storia politica e sociale dell'Italia dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento. La lunga vita del Sergi e l'influenza delle sue tesi si spinsero, però, oltre la fine del primo conflitto mondiale prolungandosi fino al Ventennio fascista. Allo scopo di indagare meglio i complessi meccanismi di interrelazione tra razzismo di matrice positivista e ideologia di

⁵⁷ MOSSE G., *Il razzismo in Europa* cit.

regime si è quindi ritenuto utile, guardando un po' oltre i limiti cronologici scelti per questo lavoro, sottolineare come proprio le teorie espresse dal fondatore della Società Romana avessero finito per creare dei forti imbarazzi ai teorici della razza negli anni del fascismo⁵⁸. Pertanto si è cercato di mettere in luce anche quegli aspetti che presentavano dei tratti di sostanziale difformità rispetto a quanto teorizzato negli anni del fascismo tanto in Italia quanto nel contesto del *Reich* tedesco, sebbene non specificamente legati al problema degli antenati barbarici. Ricostruendo le teorie del Sergi si è, però, al contempo creato il presupposto indispensabile per affrontare il tema dei popoli germanici dal punto di vista dell'antropologia fisica italiana. Al fine di comprendere davvero la problematica dei barbari nella costruzione del "corpo della nazione" affrontata specificamente nel capitolo quattro, si è dovuto innanzitutto tenere conto del dibattito generale sull'alto medioevo allora in corso. Nel contesto più ampio degli studi sull'alto medioevo tra i due secoli si assistette, infatti, ad alcuni significativi tentativi di dialogo su questo tema tra le varie discipline storiche. Risultava pertanto imprescindibile dare una ricostruzione almeno parziale del dialogo allora in corso e così delineare le tappe principali lungo le quali si svolse e i suoi aspetti di lunga durata.

Alla luce della fruttuosa riflessione portata avanti sia nell'ambito della storia medievale che in quello della storia contemporanea negli ultimi anni sui rapporti tra contesto nazionale e locale si è, infine, cercato di evidenziare le differenze tra i discorsi sulla nazione elaborati dagli antropologi a livello centrale e quanto avveniva negli specifici scenari regionali. Nell'ultimo capitolo si è ritenuto utile, quindi, calare le proposte elaborate dall'antropologia nel contesto allora evidentemente più critico, quello delle terre ritenute italiane, ma soggette alla dominazione austriaca. Ciò ha permesso di verificare la tenuta dei paradigmi proposti nel quadro di teorizzazioni organiche (mediterraneismo e pangermanesimo) dinanzi alla prova dei fatti. Nei territori irredenti, infatti, il problema storico dell'appartenenza nazionale era vissuto - tanto da parte austriaca quanto da parte italiana - letteralmente *sulla pelle* degli abitanti

⁵⁸ Non fu infatti un caso se Giuseppe Sergi venne pesantemente attaccato dai teorici del nazismo (dai quali venne definito un "puro ebreo", benché egli non fosse affatto di religione o di ascendenza ebraica). Sulle critiche rivolte a Sergi si veda PROCTOR Robert, *From Anthropologie to Rassenkunde in the German Anthropological tradition* in STOKING George W., *Bones, bodies, behavior. Essays on biological anthropology*, s.n., Wisconsin, 1988 [citato anche in BARBIERA I., *The valorous Barbarian, the migrating Slav and the indigenous peoples of the mountains. Archaeological research and the changing faces of Italian identity in the 20th century*, in *Archaeology of identity*, a cura di POHL W., OAW, Wien, 2010 p. 193]

e ciò chiaramente non poteva non riflettersi nei discorsi proposti dall'antropologia. Riflettendo sulle dinamiche messe allora in moto nelle terre di confine si è così potuto affrontare anche uno dei nodi più significativi della costruzione nazionale e identitaria italiana.

I. LA NASCITA DELL'ANTROPOLOGIA IN ITALIA: QUADRO STORICO - CULTURALE

1. POSITIVISMO E DARWINISMO

L'antropologia italiana nasce sotto la triplice stella del positivismo, dell'evoluzionismo e dell'Unità nazionale. Ciascuno di questi tre fattori ha contribuito a fondare la disciplina e ne ha contemporaneamente segnato le vie di sviluppo per tutta quella lunga fase che va dalla sua nascita al primo conflitto mondiale; quest'ultimo contribuirà a radicalizzare alcuni aspetti e a superarne altri in una prospettiva che scivola, però, pericolosamente verso la deriva degli anni Venti e, per questo motivo, può essere considerato come un evento periodizzante che pone idealmente fine alla prima parte dell'avventura antropologica in Italia. Tutti e tre i fattori sopra indicati appaiono intrecciati nella vicenda storica italiana del secondo Ottocento: è, infatti, a seguito della vicenda risorgimentale e della conseguente rottura temporanea tra elite nazionali e Chiesa Cattolica che in Italia si va affermando una cultura laica, più aperta agli influssi della modernità che si diffondevano da oltralpe, terreno di coltura della scienza moderna⁵⁹.

⁵⁹ Gli studi condotti fino ad ora sulla nascita dell'antropologia italiana sono scarsi e spesso svolti in rapporto a tematiche specifiche e pertanto non mirano a ricostruire un quadro storico d'insieme. Meritano di essere segnalati in particolare le opere di Sandra Puccini che prestano attenzione particolare al versante metodologico della disciplina antropologica e alle raccolte di dati e materiali portate avanti dai primi cultori della materia tanto in Italia che all'estero: PUCCHINI S., *L'uomo e gli uomini*, CISU, Roma 1991; PUCCHINI S., *L'Italia gente dalle molte vite*, Meltemi editore, Roma 2005; PUCCHINI S., *Il corpo, la mente e le passioni*, CISU, Roma 2006. Per quel che riguarda la Società Romana di Antropologia e la sua vicenda storica deve essere segnalato innanzi tutto il numero 71 della «Rivista di antropologia» del 1993 dedicato al centenario della fondazione della società. Un utile strumento per orientarsi nel quadro delle pubblicazioni promosse dalla Società Romana può essere il repertorio redatto dal messicano COMAS J., *La antropología italiana a través del Instituto Italiano di Antropología*, Universidad Nacional Autónoma de México – Instituto de Investigaciones Históricas, 1978. Un quadro d'insieme delle ricerche europee sulla razza in ambito scientifico / naturalistico e dei nuovi paradigmi interpretativi sul problema si trova ricostruito in BARBUJANI G., *L'invenzione delle razze*, Bompiani 2006. Una ricostruzione del movimento positivista in Italia si trova, invece, in DE LAURI A., *La patria e la scimmia. Il dibattito sul darwinismo in Italia dopo l'Unità*, Biblion edizioni 2010, mentre per il movimento eugenetico in cui sfociarono molte delle prime ricerche antropologiche sulla razza si vedano almeno: VOLPONE A., *Giuseppe Sergi, "champion" of darwinism?*, in «Journal of anthropological sciences» 2010; CASSATA F., *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, 2006. L'eredità che il dibattito Ottocentesco lasciò al fascismo italiano è ricostruita in CASSATA F., *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, 2008.

Per l'avvento del darwinismo in Italia si può indicare una data di nascita precisa, individuabile nell'11 gennaio 1864, giorno in cui il professor Filippo de Filippi, dal 1848 titolare della cattedra di zoologia dell'università di Torino, pronunciò durante una lettura pubblica serale dedicata a temi di carattere scientifico una celebre lezione intitolata *L'uomo e le scimmie*. L'intento di De Filippi era quello di dimostrare la maggior affinità che intercorre tra uomo e primati antropomorfi rispetto a quella tra questi ultimi e le altre scimmie non antropomorfe seguendo, a questo scopo, la dimostrazione proposta da Huxley in *Evidences of man's place in nature* pubblicato nel 1863, dunque solo un anno prima della lezione torinese. La lettura suscitò, come è facile immaginare, un immediato dibattito, del quale sono indice le tre edizioni ottenute tra il 1864 e il 1865 dal testo a stampa della relazione; essa fece di Torino il centro di diffusione dell'evoluzionismo in Italia, cui contribuì anche l'impegno di divulgazione ad opera della casa editrice UTET e, dopo la morte di De Filippi (avvenuta ad Hong Kong nel 1867, lo studioso vi era giunto a bordo della *Magenta*), dell'allievo Michele Lessona che ne prese il posto alla cattedra di zoologia⁶⁰.

Per quel che riguarda la diffusione degli scritti dei maestri anglosassoni vale la pena ricordare anche la prima edizione italiana dell'opera di Darwin dal titolo *Sull'origine delle specie per elezione naturale ovvero conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza* (1865), che seguì di un solo anno la celebre conferenza; traduzione e introduzione furono opera di Giovanni Canestrini⁶¹ e Leonardo Salimbeni, il primo dei quali venne chiamato alla cattedra di antropologia istituita presso l'università di Padova negli anni 1878- 1879. Proprio Giovanni Canestrini fu, inoltre, tra i fondatori assieme a Enrico Morselli, Giuseppe Sergi, Roberto Ardigò⁶² e Gerolamo Boccardo della «Rivista di filosofia scientifica»⁶³, il cui primo numero uscì nel 1881 (continuò ad uscire fino al 1890) e che divenne uno dei luoghi privilegiati di

⁶⁰ DE FILIPPI F., *L'uomo e le scimmie, lezione pubblica detta in Torino la sera dell'11 gennaio 1864*, ed. Museo di Anatomia Umana dell'Università di Torino, 2009

⁶¹ Per un commento sul darwinismo di Canestrini e di Moreselli e la persistenza di alcuni postulati lamarckiani si veda VOLPONE A., *Giuseppe Sergi, "champion" of darwinism?*, cit. Landucci osserva come anche in seguito, verso la fine del XIX sec., in Italia Lamarck "tornasse di moda per completare Darwin"; si veda LANDUCCI G., *Darwinismo e nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1981 cit pp. 174 – 175.

⁶² Ardigò è stato definito da A. Asor – Rosa "uno dei più autentici positivisti". ASOR ROSA A., *La Cultura. Creazione e assestamento dello Stato Unitario (1860 – 1887)*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, vol. 4, Einaudi, Torino 1975 p. 881

⁶³ Sulla «Rivista di filosofia scientifica» come organo del positivismo si veda in particolare LANDUCCI G., *Darwinismo e nazionalismo* cit.

dibattito e di diffusione del positivismo e del darwinismo nel nostro paese caratterizzandosi anche per una grande apertura multidisciplinare. Anche il darwinismo sociale giunse in Italia attraverso la mediazione di un antropologo, Giuseppe Sergi, che due anni dopo la pubblicazione originale del 1879, curò l'edizione di *The data of ethics* di Spencer⁶⁴ e divenne poi tra i fondatori della «Rivista italiana di sociologia»⁶⁵ che, come ricorda Giovanni Landucci, “dal 1897 ebbe una certa diffusione e ospitò importanti contributi non solo di studiosi italiani (...) ma anche studiosi stranieri”⁶⁶. Nella rivista venne data attenzione al darwinismo sociale, ma fu lasciato spazio a tutte le opinioni, sebbene in taluni casi, come successe ad esempio per De Lapuge che presentava idee sull'antropologia in contrasto proprio con le teorie del Sergi, la direzione si sentì in dovere di prendere le distanze attraverso una nota ai piedi dell'articolo⁶⁷. Da questo momento in poi positivismo e darwinismo procedettero assieme nel definire metodo e prospettiva di osservazione che fecero propri gli antropologi italiani, sebbene in molte delle loro opere si manifestasse un persistente influsso della teoria dell'ereditarietà pre - darwinista proposta da Lamarck; tale persistenza, però, non è da considerare come una contraddizione insanabile bensì è da ascrivere anch'essa al clima culturale dell'epoca⁶⁸.

Una volta accertata l'appartenenza dell'uomo al regno animale e venuto in tal modo meno quel privilegio originale che voleva l'essere umano creatura a sé stante, separata e innalzata sul resto della creazione, restava allo scienziato il compito di precisare il posto dell'umanità nella *grande catena dell'essere*, come affermava Huxley: “il problema (...) che ci interessa più profondamente di ogni altro è lo stabilire quale posto l'uomo occupi nella natura”⁶⁹. Ma, assieme al ritrovato posto dell'uomo nella natura, anche grazie a un'osservazione dell'umanità che si voleva fondata sulle basi

⁶⁴ SPENCER H. *Le basi della morale*, traduzione con introduzione di Giuseppe Sergi, Milano, 1881. Ad essa farà seguito nel 1886 una seconda edizione italiana sulla base di quella inglese riveduta uscita nel 1884 sempre a cura del Sergi.

⁶⁵ Sulla «Rivista Italiana di Sociologia» si vedano RAVELLI M., *Comunità politiche e scienza nella «Rivista Italiana di Sociologia» di Guido Cavaglieri*, in *La sociologia politica in Italia*, a cura di LOSITO M., Franco Angeli editore, Milano, 2000 pp. 76 - 97 e LANDUCCI G., cit.

⁶⁶ *Ibid.* p. 172. Tra gli altri la «Rivista Italiana di Sociologia» ospitò contributi di Pullé, Pareto, Loria, Labriola, Croce, Salvemini, Ciccotti, dello stesso Sergi; tra gli stranieri Gumplowicz, Ratzel, Durkheim, De Lapuge.

⁶⁷ DE LAPOUGE, *Le leggi fondamentali dell'antropologia*, RIdS I, fasc. III, 1897 pp. 305 – 331 (la nota della direzione si trova a p. 305).

⁶⁸ VOLPONE A., *Giuseppe Sergi, “champion” of darwinism?* Cit.

⁶⁹ HUXLEY T., *Evidences of man's place in nature*, s.n, London, 1863

della zoologia e della biologia, dunque una visione naturalistica o perlomeno intesa come tale, si andava formando la convinzione che anche le differenze tra i vari esseri umani fossero *naturali* e che, dunque, determinassero il posto che i differenti gruppi umani occupavano nella scala dell'evoluzione biologica e in quella culturale. È in quest'ottica di fede nelle possibilità della scienza di indagare e descrivere in modo efficace la realtà naturale e, dopo le prove offerte da Darwin e dagli altri evoluzionisti, anche quella umana, che va inquadrata l'adesione degli antropologi di questo periodo, non solo quelli italiani, a una sistematica di stampo razzista. Le apparentemente ineliminabili differenze fisiologiche, culturali, linguistiche ecc. che intercorrono tra popoli differenti facevano presupporre, infatti, per i vari gruppi un'evoluzione e, secondo alcuni studiosi, anche una origine differenziata nel corso di secoli e di millenni. Tale molteplicità veniva, però, interpretata in un'ottica di separazione anziché di incontro e, perciò, risultava facile e, ancora una volta, *naturale*, istituire un parallelo tra gruppi umani e gruppi animali. Così si finì per accettare come un dato di fatto indiscutibile l'esistenza di insiemi di persone tra loro affini e dalle altre nettamente distinte, le razze appunto.

Tu li hai veduti, – così scriverà nel 1876 Paolo Mantegazza in una *lettera etnologica* a Enrico Giglioli pubblicata come prefazione al *Viaggio della Magenta attorno al globo* di cui quest'ultimo era autore – quanto siano diversi gli uni dagli altri, come alcuni siano altissimi ed altri bassi; alcuni lanuti, altri come i capelli come le setole del porco; gli uni negri, gli altri bianchi, gli altri di tutte le tinte che stanno tra il guscio di una castagna e la buccia di una fava secca; gli uni fratelli di Byron, gli altri poco più che scimmie.⁷⁰

Il positivismo scientifico ebbe nella ricerca antropologica un ruolo centrale anche in relazione a quelle che furono le metodologie di indagine utilizzate, mentre il darwinismo risultò, invece, fondamentale per stabilire l'oggetto (o gli oggetti: fossili umani e popoli contemporanei ecc.) da indagare, entrambi contribuendo a definire lo statuto della disciplina in Italia che, come nel resto d'Europa, veniva allora compresa nell'insieme delle scienze naturali⁷¹:

⁷⁰ MANTEGAZZA P., *L'uomo e gli uomini*, in AAE VI, 1876 p. 37

⁷¹ La prima cattedra di antropologia presso un'Università di scienze venne istituita nel 1884 su insistenza di Giuseppe Sergi all'università di Roma La Sapienza.

Il metodo che informa oggi lo studio dell'uomo è essenzialmente sperimentale, giacché l'antropologia è considerata qual parte delle scienze naturali e biologiche. Così gli strumenti e i processi di indagine usati dall'antropologo non si differenziano da quelli dell'anatomico, del fisiologo e del naturalista.⁷²

Così scrisse nel 1884 Enrico Morselli, già ricordato tra i fondatori della *Rivista di filosofia scientifica*, incaricato di redigere le istruzioni utili per l'allestimento del padiglione di antropologia all'Esposizione Universale di Torino del 1884.

Con tali presupposti la definizione dell'indagine antropologica risultava immediata: essendo necessario procedere come un naturalista, dovevano essere indagate le caratteristiche umane misurabili, definibili in modo puramente quantitativo e, perciò, ci si concentrò sull'aspetto materiale piuttosto che sulla produzione culturale la quale, lo si vedrà in seguito, trovò la propria legittimazione nella fisiologia umana. Continuando la lettura del già citato articolo di Morselli leggiamo, infatti, che gli strumenti usati dall'antropologo avevano lo scopo di “misurare, pesare e raffrontare i caratteri morfologici umani” e, a tal fine, dovevano essere “strumenti esatti”⁷³. Da ciò risulta manifesto il motivo per cui l'antropologia dell'Ottocento si qualificò essenzialmente come antropologia *fisica* nonostante in essa si possa rintracciare una curiosità che andava oltre il semplice elemento fisico, si pensi alle raccolte di cultura materiale e agli studi sulle superstizioni promossi in questi anni; il motivo che spinge a qualificare in tal modo la disciplina è il fatto che ogni aspetto dell'umano veniva ricondotto a una spiegazione di tipo biologico. Inutile chiedersi lo scopo finale delle misurazioni antropometriche: esse miravano a individuare e definire i caratteri propri di ciascuna razza e a creare delle “mappe” della diffusione di queste all'interno e fuori della nazione.

Dunque il positivismo si manifestò in antropologia innanzitutto attraverso l'adozione di un metodo scientifico – quantitativo. Restava da definire un problema: che cosa andava misurato? L'uomo rimaneva pur sempre un animale particolare, distinguibile dagli altri mammiferi per la sua capacità di creare oggetti, “perché l'uomo incomincia là dove un cervello animale aggiunge agli organi datigli dalla natura un

⁷² MORSELLI E., *Programma speciale delle scienze di antropologia*, in AAE, XIV, 1884 p. 124

⁷³ Ibid.

organo nuovo, che è arme o strumento; che è scheggia di pietra o palo di palafitta”⁷⁴. Così l’attenzione degli studiosi si andò focalizzando sull’elemento che meglio rappresenta tale caratteristica: l’organo del pensiero, il cervello. Tuttavia l’analisi cerebrale, nonostante i molti tentativi di sezionare le singole parti della materia neuronale, alcuni dei quali svolti proprio presso il dipartimento di anatomia dell’università di Torino, risultava ancora complessa e nient’affatto utile allo scopo anche per la notevole difficoltà di conservazione che caratterizza tutti gli organi molli. Era nota, però, la correlazione esistente tra organi molli e i loro “involucri” ossei per quel che riguarda forma, dimensione ecc., senza scordare un altro vantaggio innegabile che presentava lo studio dello scheletro umano: quello di poter procedere a confronti su scale temporali che raggiungono le centinaia di migliaia di anni!⁷⁵ Dunque, il passo da fare per trovare l’oggetto d’indagine che gettasse luce sull’umanità e la sua storia risultava assai breve: la ricerca si andò concentrando, infatti, sull’analisi del cranio nelle sue diverse forme e dimensioni. Ecco la spiegazione di tale scelta nelle parole di Giuseppe Sergi:

Noi quindi posti nella necessità di scegliere il più importante e il più utile dei caratteri interni per la classificazione (...) troviamo i maggiori vantaggi nel cranio umano, intorno a cui raggruppiamo tutti gli altri caratteri interni ed esterni per avere il tipo etnico completo. Si aggiunga che, accettando il cranio come principale carattere interno, noi implicitamente accettiamo il cervello nelle sue varie forme: e il cervello è il più importante organo tra gli organi dell’uomo.⁷⁶

Per rendere più rigorosa l’indagine della conformazione cranica vennero introdotte nuove tecniche antropometriche e nuovi strumenti. Troviamo impegnati su questo fronte, che diremmo quasi ingegneristico, anche alcuni tra gli antropologi italiani i quali, seguendo le orme di Retzius e Broca, proposero nuovi parametri da rilevare e nuove apparecchiature: Sera propose un orbitostato, Frassetto un “goniometro autoproiettore per la misura del prognatismo facciale”, elemento questo che suscitava molto interesse in una rappresentazione “a scala” che conduceva dalle scimmie

⁷⁴ MANTEGAZZA P., *L’uomo e gli uomini*, in AAE VI, 1876 p. 37

⁷⁵ Questo fatto si rivelerà di fondamentale importanza per la ricerca antropologica stabilendo anche la base per un dialogo con altre discipline di carattere storico: dalla linguistica, all’archeologia alla storia propriamente detta.

⁷⁶ SERGI G., 1893 cit. in CRESTA M., DESTRO – BISOL G., MANZI G., *Cent’anni di antropologia a Roma*, in «Rivista di antropologia» 71, 1993 p. 13

all'uomo "bianco"⁷⁷, oltre ad alcuni craniostati, ed altri ancora⁷⁸. Anche Giuseppe Sergi che, come si vedrà in seguito, si sarebbe pronunciato a favore di un metodo intuitivo – morfologico che si emancipasse dalle cifre e dall'eccesso di misurazione matematica, propose a sua volta l'introduzione di alcuni nuovi strumenti di misura⁷⁹. Dunque le pratiche antropometriche rimasero un fattore significativo della ricerca antropologica italiana dalla sua fase germinale negli anni Settanta – Ottanta del XIX secolo fino almeno alla metà del secolo successivo⁸⁰ nonostante la tendenza degli antropologi del nostro paese a criticare, anche aspramente, gli eccessi di misurazione cui facevano ricorso molti antropologi europei.

Ma l'antropometria anche in Italia non si limitava alla misurazione delle ossa. Secondo la maggioranza degli studiosi, infatti, al fine della determinazione della razza oltre ai caratteri interni, essenzialmente quelli scheletrici, andavano quantificati, misurati e confrontati tra loro secondo i dettami del positivismo scientifico anche quei caratteri esterni sulla base dei quali da lungo tempo venivano costruite le principali classificazioni umane: il colore della pelle, quello dei capelli e quello degli occhi. Per dare veste scientifica alla determinazione di tali qualità era necessario ideare un metodo quantitativo non più basato semplicemente sui simboli maggiore / minore. Se, infatti, poteva risultare immediato stabilire chi tra due individui presentasse una pigmentazione più scura ad esempio della pelle, riportare tali osservazioni in una forma che permettesse un confronto rigoroso tra gruppi numerosi richiese l'invenzione di tavole comparative universali. In questo modo lo scienziato era invitato a servirsi di modelli standardizzati con cui paragonare la colorazione di pelle, occhi, capelli dei singoli soggetti studiati e poteva, quindi, riportare in una tabella sotto forma di sigle o numeri la tonalità più somigliante tra quella osservata e quelle rappresentate nelle tavole

⁷⁷ A questo proposito si vedano i capitoli seguenti.

⁷⁸ FACCHINI F., *L'antropologia in Italia: nascita e sviluppo (fino alla metà del '900)* in RdA 71 (1993) pp. 43 - 53

⁷⁹ Si vedano: FRASETTO F., *Antropometro a bilancere con movimenti multipli*, RdA XXV, 1923, pp. 143 – 147; FRASETTO F. e FANESI F., *Di un nuovo craniostato con movimento compensato*, RdA XVI, 1911 pp. 133 – 136; SERA G. L., *Un nuovo orbitostato*, RdA XV, 1909 pp. 309 – 312; SERGI G., *Uno strumento per misurare nel cranio l'altezza auricolare – bregmatica*, RdA XVI, 1911, p. 143

⁸⁰ Testimoniano come l'interesse per la strumentazione antropometrica fosse ancora desto negli anni '40 e '50 del Novecento alcuni articoli pubblicati sulla RdA tra i quali ricordiamo almeno: FERRIO C., *Proposta di un tavolo antropometrico di nuovo modello*, RdA XXXII, 1939, pp. 181 – 188; CORRENTI V., *Il malachistometro (nuovo apparecchio per la misura delle parti molli)*, RdA XXXV, 1947, pp. 439 – 442; SERGI S., *Modelli più recenti del mio diagrafo ad uso della cranio - osteografia*, RdA XXXVIII, 1951, pp. 197 – 203.

campione. Seguendo questo metodo anche le caratteristiche qualitative dell'essere umano venivano registrate in forma quantitativa mediante un simbolismo matematico puntuale il quale permetteva di operare confronti statistici attraverso il calcolo della moda e della varianza e di stabilire con precisione il *range* di variazione all'interno del campione studiato anche tra gruppi distanti geograficamente e, talvolta, anche temporalmente. Grazie alla internazionalizzazione di tale metodologia si riuscì a mettere a disposizione di tutta la comunità antropologica una mole gigantesca di dati facilmente interpretabili e non altrettanto facilmente falsificabili. È chiaro, infatti, che se si fosse avuto qualche interesse politico a stabilire la prevalenza di un carattere in una data popolazione, allo scopo di definirne l'appartenenza o non appartenenza ad una certa razza⁸¹, l'utilizzo di una dizione generica avrebbe permesso di far leva sulle sfumature di colore. Una volta reso univoco il nome/significato antropologico da attribuire alle singole tonalità tale attribuzione su base ideologica sarebbe risultata, invece, difficilmente proponibile alla comunità scientifica nazionale ed internazionale [si vedano le figure 1, 2, 3 nell'appendice iconografica].

Si nota, dunque, come lo sforzo di rendere misurabile ogni caratteristica del corpo umano assorbisse una parte considerevole delle energie dei primi antropologi, inclusi quelli italiani. Nonostante ciò, come accennato in precedenza, il metodo quantitativo non venne del tutto accolto dai capiscuola dell'antropologia in Italia: sia Mantegazza che Sergi finirono per criticare aspramente l'eccesso di misurazione, cui si era giunti soprattutto in Francia. Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 dell'Ottocento essi si pronunciarono, infatti, a favore di un approccio tipologico – morfologico per lo studio del cranio umano, basato sulla forma apparente assai più che sulle cifre. Il rifiuto della craniometria quale metodo unico per la determinazione del tipo, espresso con decisione dal Mantegazza a partire dal 1880 e ripreso qualche anno dopo dal Sergi, si spiega facilmente se si tiene conto delle proposte estreme cui giunsero in quegli anni e nei successivi altri antropologi europei: nel 1890, solo dieci anni dopo le critiche espresse dal Mantegazza, uno dei maggiori fautori di un'analisi basata unicamente sulle cifre, A. von Torok, propose di portare a oltre settemila le misurazioni antropometriche. In base a tali misurazioni von Torok stabilì l'esistenza di

⁸¹ Si pensi alla nota vulgata che finiva per identificare i biondi con la razza ariana.

duecentoottantaduemiliardi di varietà umane classificabili. È chiaro che si tratta di cifre che creerebbero imbarazzo anche nel più acceso sostenitore dell'antropometria!

La scuola italiana, forse sulla scorta di un maggiore idealismo, si mostrò nel complesso più cauta, preferendo accostare alle misurazioni lineari e angolari, ritenute insieme “eccessive e insufficienti”⁸², un'analisi descrittiva basata sull'idea che “la forma sia assai più importante che le cifre (...) senza però dimenticare che le misure non sono che elementi della forma”⁸³.

Sulla stessa linea del Mantegazza si collocarono il Sergi e la sua scuola:

a me sembra che la craniometria, *oggi divenuta cabalistica*, specialmente in Francia, per abuso di misure e di cifre numeriche, non può servire a distinguere razze, gruppi umani, comunque si voglia denominarli. (...) A me sembra (...) e dopo che anch'io ho adoperato la craniometria in mancanza di meglio, che sarebbe tempo di stabilire pel nostro scopo, e per lo studio dell'uomo nelle sue variazioni, un metodo naturale, non diverso da quello in uso per la zoologia e la botanica.⁸⁴ (corsivo mio)

Il metodo del Sergi fu, dunque, un metodo comparativo – morfologico, ma che non ripudiò completamente la craniometria come vedremo approfonditamente nel prossimo capitolo⁸⁵.

2. POLIGENISMO E MONOGENISMO

Accettata l'applicabilità della legge dell'evoluzione all'uomo e stabilito che gli uomini appartengono a gruppi tra loro distinti, risulta necessario guardare all'origine di tali differenze e, in particolare, se essa sia unica, uguale per tutti, oppure se i diversi

⁸² MANTEGAZZA P., *La riforma craniologica*, AAE, X, pp.127 seg.

⁸³ Ibid.

⁸⁴ CRESTA M., DESTRO – BISOL G., MANZI G., *Cent'anni di antropologia* cit. p. 13

⁸⁵ È qui opportuno solo ricordare che il conflitto sorto tra Sergi e Mantegazza riguardo la classificazione da adottare (scoppiato a seguito della presentazione del nuovo metodo sergiano) porterà allo “scisma” interno all'antropologia italiana e alla fondazione di una seconda società antropologica, quella romana presieduta dallo stesso Sergi. A questo proposito si veda PUCCINI S., *L'antropologia a Roma tra Giuseppe e Sergio Sergi*, in «Rivista di antropologia» 71, 1993, pp. 230 - 231 e PUGLIANO C., *L'incerta identità dell'antropologia*, in «Rivista di antropologia» 71, 1993 p. 37

raggruppamenti abbiano avuto origini anch'esse distinte: bisognava cioè chiedersi se fosse mai esistito sulla terra un antenato comune a tutta l'umanità oppure no.

Attorno alla metà dell'Ottocento James Cowels Prichard, laureato in medicina all'università di Edimburgo nel 1808, venne elaborando la teoria che starà alla base della cosiddetta "monogenesi", non senza cedere ad echi veterotestamentari:

egli venne via via rielaborando la metafora dell'albero le cui terminazioni (le tribù) risultano collegate da una serie di più robusti rami (le razze) al tronco (l'unica specie umana) localizzabile nei pressi del luogo, asiatico, dove l'arca di Noè si sarebbe trovata al deflusso delle acque diluviane.⁸⁶

Quest'accento all'origine asiatica dell'umanità entrò quasi come un dogma nel dibattito sulle origini (lo ritroveremo immutato nella *querelle* attorno alla primitiva sede degli ariani) ed ebbe un'eco anche in Italia, dove tale teoria verrà respinta con forza proprio in virtù della sua ascendenza biblica⁸⁷ da Giuseppe Sergi.

La teoria delle origini multiple, denominata "poligenismo", venne invece sostenuta da Paul Broca e fu proprio questa convinzione che portò alla fondazione della Société d'Antropologie di Parigi⁸⁸. Chi sosteneva questa posizione riteneva che i diversi gruppi umani avessero avuto origine in momenti e luoghi diversi tra loro e si fossero evoluti lungo percorsi differenti restando in tal modo distinti per tutto il corso della loro storia; questi gruppi, aventi ciascuno una storia evolutiva indipendente, risulterebbero costituire vere e proprie specie la cui distanza delle une dalle altre risulta, dunque, incolmabile. L'adesione all'una o all'altra teoria discendeva direttamente da quello della definizione attribuita dai singoli studiosi alla parola specie, come mostra di avere chiaro già Paolo Mantegazza nel 1876:

la questione mi sembra infatti ridotta a questi precisi termini: voi mi chiedete oggi, se vi siano molti Adami o uno solo ed io rispondo subito: secondo la definizione della specie che esigerete da me, io sarò monogenista o poligenista.⁸⁹

⁸⁶ POGLIANO C., *L'incerta identità* cit. p.32

⁸⁷ Vale la pena ricordare che le certezze bibliche riguardo l'origine dell'uomo vengono scosse in quegli anni anche dal ritrovamento di fossili umani sul territorio europeo la cui datazione non risulta più compatibile con i seimila anni sanciti dalla Bibbia ponendo in crisi anche la teoria del catastrofismo.

⁸⁸ POGLIANO C., *L'incerta identità* cit.

⁸⁹ MANTEGAZZA P., *L'uomo e gli uomini*, cit.

Il problema della definizione di specie presenta una complessità tale per cui risulta ancora ampiamente dibattuto all'interno della comunità scientifica⁹⁰. All'epoca di Mantegazza la teoria darwiniana aveva contribuito a superare uno dei presupposti su cui si basava la definizione essenzialista, cioè quello dell'immutabilità della specie, ammettendo al contempo che questa non descrivesse un gruppo uniforme al proprio interno; tuttavia neanche nell'opera di Darwin è presente una chiara definizione di che cosa in concreto si dovesse intendere con questa categoria. Lo stesso Mantegazza, nella lettera a Giglioli pubblicata nell'Archivio, pur ammettendo la difficoltà del problema, ne riconosceva in fondo l'importanza non rinunciando a dare una propria definizione. Vale la pena ricordarla:

la specie è quel gruppo de (sic!) individui formati per elezione naturale e per concorrenza vitale, che tende per eredità a trasmettere inalterato il proprio tipo. I mutamenti di forma che permettono la fecondazione indefinita fra i diversi individui sono varietà o razze, secondo che sono più o meno permanenti.⁹¹

E di seguito:

finchè dunque la scienza non mi provi con tutto il rigore della critica, che vi sono uomini fisiologicamente sterili fra loro, io credo che tutti quanti possiamo crederci individui di una sola specie, pur ammettendo che tra *razza permanente* e *specie* piccolissima o nessuna sia la differenza.⁹² (corsivo dell'autore)

È manifesta l'ambiguità della risposta del Mantegazza: le razze esistevano e consisterebbero, concordemente al principio della variabilità intraspecifica proposto da Darwin, nei "mutamenti di forma"; nonostante ciò tra quella che l'autore definisce "razza permanente" – cioè temporalmente conservata – e la specie non esiste una distinzione apprezzabile: dunque quello del Mantegazza appare un monogenismo più *desiderato* che *provato*. Tale aspirazione muoveva, probabilmente, da un desiderio di universalismo umanitario come traspare in modo evidente da un altro passo del medesimo scritto:

⁹⁰ CONSIGLIERE S., *Il concetto di specie dall'essenzialismo alla teoria dell'evoluzione*, in «Rivista di antropologia» 76, 1998 pp. 157 - 169

⁹¹ MANTEGAZZA P., *L'uomo e gli uomini*, cit. p.33

⁹² Ibid. p. 33

Assai più importante che affermarsi mono o poligenista, affermare se siano tre, o cinque o cento le razze umane, (...) è dichiarare se si crede o no in una universale fratellanza umana, se si può o no affermare una grande famiglia umana. E questa famiglia esiste; esiste per la scienza come per la morale e la storia.⁹³

A riprova di ciò il direttore dell'Archivio per l'antropologia e l'etnografia utilizzava un argomento che ricalcava quello celebre di Huxley sull'uomo e le scimmie antropomorfe; sostiene il Mantegazza:

Se l'uomo non ha caratteri anatomici importanti ben distinti da quelli delle scimmie antropomorfe, gli uomini si rassomigliano fra di loro assai più che non gli uomini alle scimmie.⁹⁴

Questo fatto troverebbe conferma dal “moto di simpatia”⁹⁵ (affetto o paura) del tutto peculiare provato da ogni uomo al momento di incontrare un altro uomo, una simpatia che nel Mantegazza andava assumendo i caratteri dell'*antropofilia*, benché egli non fosse affatto estraneo a un'ideologia di stampo marcatamente razzista. Abbiamo dunque visto come il Mantegazza fondasse la propria argomentazione a favore del monogenismo sulla convenzione della validità di tale somiglianza / simpatia, ipotesi ritenuta da lui sufficiente almeno fintanto che la scienza non avesse provato l'esistenza di esseri umani tra loro sterili. Paradossalmente Giuseppe Sergi utilizzava un argomento speculare per affermare la validità del proprio poligenismo: egli si diceva convinto che non fosse affatto provata l'indefinita fertilità di individui appartenenti a gruppi umani differenti, nonostante l'esempio delle comunità creole portato sovente contro di lui⁹⁶. Secondo Sergi non sarebbe, infatti, provato che i componenti di tali comunità o dei gruppi originari da cui questi discenderebbero fossero effettivamente appartenenti a specie diverse non essendo queste ultime definibili attraverso caratteri puramente etnici.

Sulla classificazione delle specie umane proposta dal Sergi torneremo ampiamente in seguito, vediamo ora le altre prove che egli portava a sostegno di un'origine multipla dell'umanità. Rispondendo alle critiche mosse da Giuffrida - Ruggeri al suo ultimo lavoro (*Europa*, 1908), ne *L'apologia del mio poligenismo*

⁹³ Ibid. p. 36

⁹⁴ Ibid. p. 36

⁹⁵ L'espressione è dello stesso Mantegazza

⁹⁶ BOAS Franz, *The cephalic index*, in «American Anthropology» 1, 1899 pp. 448 - 461

apparso nel volume XVI della «Rivista di Antropologia», Giuseppe Sergi applicava all'uomo i principi della zoologia accusando gli antropologi di fare invece dell'uomo un animale a sé stante. Egli cominciava la propria argomentazione ricordando come anche Darwin avesse sostenuto l'identità tra specie e varietà qualora quest'ultima possedesse una distribuzione geografica molto vasta. Tuttavia l'argomento fondamentale usato in questo articolo era di tipo paleoantropologico: Sergi sottolineava, infatti, come l'uomo di Neanderthal fosse da considerarsi inequivocabilmente appartenente a una specie umana diversa da quella attuale. Nel corso della sua dimostrazione il Sergi dimostrava di avere un'idea statica della specie, la quale risulterebbe essere il prodotto di un salto evolutivo e non di un lento accumularsi di modifiche nei caratteri, un'idea questa che gli avrebbe permesso in più occasioni di negare la ricerca dell'*anello mancante* nella catena dell'evoluzione umana. Egli appariva, al contempo, estremamente perspicace nel non disegnare una linea evolutiva che dall'uomo di Neanderthal scendesse verso l'umanità a lui contemporanea, nel non fare di questo un nostro seppur lontano progenitore. Nella prospettiva del Sergi quella del Neanderthal risultava essere una linea interrotta, un tronco - e non un ramo! - reciso della famiglia umana poiché da esso non deriverebbe alcuno dei caratteri dell'uomo attuale anticipando, seppure in maniera del tutto casuale, alcuni risultati delle moderne scoperte fatte sulla base dell'analisi genica⁹⁷.

Abbiamo messo in luce fino a ora alcuni punti nodali del dibattito che hanno fatto seguito al recepimento del darwinismo, passiamo quindi ad analizzare un altro aspetto del clima politico e culturale in cui si sono trovati ad operare gli antropologi nei primi anni dello sviluppo della disciplina nel nostro paese.

3. L'UNITÀ NAZIONALE

Si è visto come le teorie di Huxley, Darwin e Spencer raggiunsero l'Italia negli anni immediatamente successivi a quelli che conobbero le guerre combattute in nome dell'Unità della Penisola. Risulta, dunque, evidente come il clima politico e sociale nel quale si trovarono immersi i principali interpreti della stagione darwinista, tra i quali possiamo annoverare i principali membri della scuola antropologica italiana, fosse

⁹⁷ BARBUJANI G., *Europei senza se e senza ma*, Bompiani, 2008

fortemente condizionato dagli eventi e dagli ideali del Risorgimento. È, quindi, necessario cercare di capire come il quadro socio – politico abbia influito sugli studi antropologici nel nostro Paese. A questo proposito si è già accennato alla possibilità, aperta dal conflitto con la chiesa romana, di superare il dogmatismo cattolico, tuttavia essa non meriterebbe di essere menzionata tra gli elementi che contribuirono alla fondazione della disciplina in Italia se il suo ruolo si fosse limitato a questo.

Vi è senza dubbio anche un elemento biografico comune ai due maestri indiscussi dell'antropologia italiana di questo periodo che contribuisce a rafforzare la tesi secondo la quale l'ideologia unitaria giocò un ruolo importante, anche se non sempre esplicitato, nella formulazione delle linee guida della ricerca e delle sintesi che a essa fecero seguito nel primo periodo di sviluppo dell'antropologia nel nostro paese. Infatti entrambi i fondatori delle scuole antropologiche in Italia, quella Fiorentina e quella Romana, Paolo Mantegazza e Giuseppe Sergi, vissero in prima persona alcune delle vicende sulle quali si fonda l'epica del Risorgimento: Mantegazza, ancora ragazzo, nel marzo del 1848 si trovava sulle barricate, tra coloro che avevano spinto gli austriaci a ripiegare verso il Quadrilatero, mentre il giovane messinese Giuseppe Sergi interruppe gli studi per seguire Garibaldi combattendo al suo fianco a Milazzo⁹⁸. Ma, oltre a segnare l'orizzonte biografico e culturale di molti studiosi nel quadro della costruzione dello stato unitario con tutto il suo portato paradigmatico, lo Stato ebbe anche un ruolo attivo nella nascita della disciplina. Se è vero che alcune opere di antropologia precedettero il 1871 - data che si suole indicare per designare la nascita dell'antropologia italiana, si pensi a *Le razze umane* del 1858, opera del *decano* dell'antropologia italiana Giustiniano Nicolucci, oppure a *Del tipo brachicefalo degli italiani moderni* del 1868 di Luigi Calori, così come le prime cattedre universitarie allora istituite nelle Facoltà di Lettere risalgono agli anni sessanta (al 1860 quella di Pavia ricoperta da Giuseppe Vincenzo Giglioli, al 1862 quella di Torino ricoperta da Cesare Lombroso e al 1869 quella di Firenze ricoperta da Paolo Mantegazza⁹⁹), è senza dubbio condivisibile l'opinione secondo la quale l'atto fondativo della disciplina sia

⁹⁸ POGLIANO C., *L'incerta identità dell'antropologia* cit.

⁹⁹ Per la cronologia relativa all'istituzione delle prime cattedre di antropologia nelle università italiane si veda FACCHINI F., *L'antropologia in Italia: nascita e sviluppo (fino alla metà del '900)*, in «Rivista di antropologia» 71, 1993. Anche POGLIANO C., *L'incerta identità dell'antropologia* cit.

avvenuto a Firenze nel 1871 e che si sia realizzato con l'appoggio istituzionale¹⁰⁰. Dal 1869, infatti, su consiglio di Pasquale Villari¹⁰¹ il Ministro Bargoni aveva chiamato alla cattedra fiorentina da Pavia, dove deteneva l'insegnamento di patologia, Paolo Mantegazza il quale, seguendo l'esempio della Société d'Antropologie fondata nel 1858 a Parigi da Paul Broca, fondò proprio a Firenze la Società Italiana di Antropologia e di Etnologia nell'anno 1871. Assieme alla fondazione della Società venne creata una rivista, l'«Archivio per l'antropologia e l'etnografia» (dove con etnologia si voleva intendere lo studio dei gruppi etnici, cioè delle razze umane¹⁰²). Si procedette anche ad allestire un Museo antropologico. Fu grazie a queste istituzioni che l'antropologia ottenne il riconoscimento di disciplina autonoma meritevole di attenzione da parte delle istituzioni e della comunità scientifica. L'importanza dell'istituto fiorentino venne riconosciuta anche da Giuseppe Sergi, il fondatore della rivale Società Romana, quando nel necrologio composto nel 1910 per Paolo Mantegazza scrisse:

ma ancora dei meriti del Mantegazza bisogna ricordarne uno, (...), voglio dire il merito che gli si deve attribuire per la fondazione della cattedra di antropologia nell'istituto di studi superiori di Firenze. Al 1870 in nessuna università di Europa, esisteva un insegnamento di cotesta scienza nuova. Broca aveva già fondato a Parigi la Società di Antropologia, e quasi nello stesso tempo una società dello stesso tipo e con lo stesso scopo nasceva in Germania; in Italia nulla di questo esisteva. Mantegazza primo in Italia e in Europa fu professore ordinario di antropologia e di etnologia, e rimase unico in questo insegnamento per molti anni.¹⁰³

Nell'attribuire al Mantegazza la prima cattedra europea di antropologia (attribuzione peraltro non del tutto corretta) il Sergi sottolineava la svolta che tale avvenimento, assieme alla nascita del museo e dell'«Archivio», aveva significato per lo sviluppo della disciplina in Italia, riconoscimento che appare ancora maggiore poiché proveniva dal fondatore della Società Romana, nata proprio dalla contrapposizione venutasi a creare tra i due maestri¹⁰⁴.

¹⁰⁰ PUCCINI S., *Il corpo, la mente e le passioni*, Centro d'informazione per la stampa universitaria CISU, Roma, 2006

¹⁰¹ PUGLIANO C., *L'incerta identità dell'antropologia* cit.

¹⁰² PUCCINI S., *Il corpo, la mente* cit.

¹⁰³ SERGI G., *Necrologio di Paolo Mantegazza*, RdA, vol. XVI 1910, p. 425

¹⁰⁴ PUCCINI S., *L'antropologia a Roma tra Giuseppe e Sergio Sergi*, in «Rivista di antropologia» 71, 1993

Il collegamento tra la nascita e lo sviluppo delle discipline antropologiche in Italia e l'Unità nazionale non si può, però, ridurre alla chiamata e all'appoggio ottenuto da uno studioso illustre da parte di un ministro, tanto più visto il legame personale che Mantegazza manteneva ininterrotto ormai da anni con i vertici della politica essendo stato deputato dal 1865, senatore del Regno nel 1876, infine entrando nel Consiglio Superiore di Sanità. Come ha messo in luce Sandra Puccini¹⁰⁵, per riconoscerne l'impronta nazionale è, però, sufficiente guardare al primo atto pubblico della Società fiorentina il quale consistette nel lanciare un'inchiesta sui *popoli* italiani per mezzo della quale si riconoscevano esplicitamente la storia e le origini differenziate delle singole regioni che componevano il Regno. Superato ormai l'afflato romantico che aveva spinto a ricercare gli elementi di unità a sfavore delle peculiarità locali, negli anni Settanta diventava possibile guardare con maggior serenità alle differenze che intercorrevano tra i vari popoli della penisola.

Come sostiene Puccini:

L'insistenza sulle "stirpi italice", il progetto di riconoscere e "misurare" le variegata e sparse origini, le molte radici etniche, dimostrano che dieci anni dopo l'unificazione – la ricerca di una identità nazionale è meno ardua e pressante e non richiede più di negare, tacere, omologare e livellare le differenze. Anzi. Esse possono - e *devono* - essere evocate come tema di indagine scientifica perché proprio la loro conoscenza consentirà alla vita sociale di svilupparsi armoniosamente e di prevenire i conflitti.¹⁰⁶

Prevenire i conflitti: non erano stati infatti pochi i problemi e le tensioni cui la classe dirigente italiana si era trovata davanti all'indomani dell'unificazione: criminalità, brigantaggio, analfabetismo, industrializzazione e la conseguente nascita del movimento operaio, diffidenza delle comunità locali ecc. Negli anni settanta dell'Ottocento lo stato, attraverso l'appoggio diretto alla ricerca antropologica (che durerà, con alterne vicende, fino alla fine degli anni ottanta¹⁰⁷), contribuendo a sostenerne le iniziative e considerando gli studiosi della nuova scienza come interlocutori privilegiati¹⁰⁸ giocava una nuova carta che partiva dalla presa di coscienza delle diversità tra nord e sud, tra

¹⁰⁵ PUCCINI S., *Il corpo, la mente* cit.

¹⁰⁶ Ibid. p. 26

¹⁰⁷ Ibid. pp.71 seg.

¹⁰⁸ Ibid.

regione e regione. L'antropologia italiana, d'altra parte, si contraddistingueva per un serrato dialogo con la psicologia in particolare, sulla scorta dell'attenzione ottenuta in quegli anni dal problema della degenerazione, con la psicologia criminale la quale ebbe in Cesare Lombroso il suo principale esponente. Lombroso, che fu un maestro celebrato ben al di là dei confini nazionali, un "vero uomo di Genio" secondo la definizione che ne dette Giuseppe Sergi nel necrologio apparso sul numero XV della «Rivista di Antropologia»¹⁰⁹, fu il padre dell'antropologia criminale, ramo degli studi antropologici nel quale si manifestava più che negli altri campi di ricerca "la vocazione della scienza "positiva" a farsi autorità sociale e consulente del potere politico"¹¹⁰. Allo stesso tempo non mancò in Lombroso l'attenzione a problemi sociali non direttamente connessi con l'ordine pubblico, ma inerenti lo stato di salute del popolo italiano: egli si occupò per anni del problema della pellagra credendo infine di individuarne la causa nel mais lasciato a marcire prima di essere macinato (e non nell'eccessivo peso che questo aveva nella dieta di una parte della popolazione). L'attenzione allo stato di salute della popolazione, ai problemi legati all'alimentazione¹¹¹ e, in particolare, all'igiene, ma anche all'educazione scolastica e alla lotta contro l'analfabetismo si riscontra facilmente negli scritti comparsi sulle riviste di questo primo periodo post – unitario, ma senza mai smettere di essere presente, anche se con maggiore o minore intensità a seconda dei casi, nella produzione degli antropologi formati in questi anni alle scuole di Lombroso e Mantegazza; il contributo portato da quest'ultimo in campo sanitario venne riconosciuto anche dal Sergi nel 1910:

Contemporaneamente quasi [allo studio della fisiologia e della psicologia] il Mantegazza si dava allo studio dell'igiene, cui giustamente attribuì gran valore sociale e quando in Italia pochi erano i cultori e trascurata era l'igiene scientificamente e praticamente.¹¹²

Il Mantegazza igienista fu autore anche di un manuale e di alcuni almanacchi che divennero il *vade – mecum* dei medici e anche di due testi dedicati all'educazione

¹⁰⁹ SERGI G., *Necrologio per Cesare Lombroso*, RdA XV, 1909

¹¹⁰ CRESTA, DESTRO - BISOL, MANZI, *Cent'anni di antropologia a Roma*, cit. p. 11, 1993

¹¹¹ Su questo punto si veda PUCCINI S., *Il corpo, la mente* cit., pp. 80 - 84

¹¹² SERGI G., *Necrologio di Paolo Mantegazza*, in RdA XVI, p. 424, 1910

sessuale (*La fisiologia della donna* e *La fisiologia dell'amore*), che all'epoca della loro pubblicazione "sembrarono troppo arditi"¹¹³.

Da queste poche righe emerge già chiara la tendenza degli antropologi del periodo, a cominciare dai maestri, a ricercare un ruolo attivo nei confronti di un ampio strato della società cui l'igiene era sconosciuta o poco praticata e della quale non si capiva l'importanza nella trasmissione delle malattie. In una società in cui la donna restava ai margini, gli antropologi cercarono di valorizzarne il ruolo, sebbene non si possa scordare quella corrente, che potremmo definire di *razzismo di genere*, cui appartenevano gli stessi Lombroso e Sergi¹¹⁴, corrente decisamente avversa a riconoscere al sesso femminile uguale *status* rispetto alla controparte maschile¹¹⁵. Nonostante tutto, infatti, il genere femminile veniva considerato da tutti i grandi studiosi di antropologia alla stregua di una parte *degenerata* della società, tanto che Giufrida – Ruggeri, l'unico in quegli anni in Italia a contestare vivamente tali posizioni, arrivò ad affermare polemicamente che, secondo i sostenitori del razzismo di genere, la donna si sarebbe fermata a uno stadio evolutivo più basso rispetto all'uomo così che, al suo stadio evolutivo completo, sarebbe dovuta essere un uomo¹¹⁶. Ricordiamo per inciso come, però, l'impostazione fortemente ideologica e denigratoria con cui gli antropologi guardavano al mondo femminile non impedì ad alcuni di loro di farsi anche osservatori attenti del nascente movimento femminista¹¹⁷ e di esprimere parallelamente la necessità di impartire un'educazione e una cultura alle donne¹¹⁸, seppur ammettendo che dovessero essere limitate e conformi allo stato di inferiorità in cui si trovavano per natura le destinatarie.

Particolare attenzione all'educazione, in linea con l'idea di progresso fisico, sociale e morale tipica dell'utopia igienista della *Belle Époque*, venne dimostrata in

¹¹³ Ibid. p. 424

¹¹⁴ Giuseppe Sergi è l'autore di un saggio dall'eloquente titolo *Se possono esistere donne di genio* apparso in RDA, I, 1894, p.16

¹¹⁵ ROSSI - DORIA A., *Antisemitismo e antifemminismo nella cultura positivista* e BABINI V. P., *Un altro genere. La costruzione scientifica della "natura femminile"* entrambi in BURGIO A., *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870 - 1945*, Il Mulino, Bologna, 1999

¹¹⁶ GIUFFRIDA – RUGGERI, *Sulla pretesa inferiorità somatica della donna*, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente» XXI, pp.353 – 360, Torino, 1990. cit. in Puccini 1998 p. 84

¹¹⁷ Si veda per esempio il testo di G. Sergi apparso sul secondo numero della «Rivista politica e letteraria dedicato al movimento: SERGI G., *Il movimento femminista*, in «Rivista politica e letteraria» II, p. 10

¹¹⁸ SERGI G., *Per l'educazione del carattere e per la cultura della donna*, conferenza pubblicata in «Educazione nazionale» III, 1892, p. 22

varie occasioni anche da Giuseppe Sergi¹¹⁹; questi fu sostenitore in particolare della necessità di impartire un'educazione scientifica - che per l'antropologo messinese era soprattutto legata allo studio della psicologia, dell'antropologia e, di conseguenza, della biologia che egli considerava tra loro legate - a bambini e ragazzi in età scolare. Egli motivava la necessità che la cultura dell'epoca dovesse essere scientifica "perché è la più conforme al modo di apprendere secondo i metodi naturali e perché è la più adatta alle condizioni sociali presenti"¹²⁰. L'attenzione del Sergi al mondo dell'educazione si manifesta anche nel notevole numero di scritti dedicati a questo argomento tra i quali citiamo: *la Memoria a S.E. il signor ministro della P.I. e agli illustri del Consiglio Superiore. Sulla necessità di una cattedra speciale di psicologia nelle università e negli istituti superiori, considerati i progressi della scienza ed i bisogni dell'insegnamento del 1876*, *Le scuole classiche in Italia del 1880*¹²¹, *Per la scuola liceale* comparso sul numero del 1887 della «Rivista di psicologia italiana», *Le basi dell'educazione froebeliana*, *Il metodo di Froebel*, *Intermezzo froebeliano*, *I nostri giardini d'infanzia* tutti in «Educazione Nazionale» del 1889, *Il latino educativo* in «Educazione ed istruzione: Rivista di pedagogia e scienze affini» del 1894 ecc.

Nonostante questo diffuso impegno sul fronte delle emergenze sociali, anche l'antropologia fisica italiana, come avveniva negli altri paesi europei, impegnò grandi energie nello studio dei *tipi* umani e nella definizione delle categorie in cui classificarli. Per fare ciò, come abbiamo messo in risalto nel primo capitolo, l'antropologia si avvale del contributo di molte scienze, divenute per essa ausiliarie, allo scopo di determinare efficacemente le tipologie etniche. Tuttavia non mancò anche da parte degli antropologi la volontà di porsi a servizio delle altre discipline dalle quali seppero trarre strumenti utili alla propria indagine e alle quali avrebbero voluto fornire a propria volta un repertorio ermeneutico per ottenere una comprensione migliore dell'uomo.

¹¹⁹ VOLPONE A., *Giuseppe Sergi, "champion"* cit.

¹²⁰ SERGI G., *Educazione e istruzione*, Trevisini, Milano, 1892 cit. in MUCCIARELLI G. (a cura di), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia*, Pitagora, Bologna 1987 p. 168

¹²¹ SERGI G., *Le scuole classiche in Italia*, Stanislao Sommella, Napoli, 1880

4. UN CASO ESEMPLARE DI MULTIDISCIPLINARIETÀ: IL DIALOGO CON LA PRODUZIONE ARTISTICA

Un caso esemplare del tentativo da parte dell'antropologia di farsi guida in un ambito cui essa stessa doveva molto sia sul piano ideologico che su quello della tecnica, caso che vale la pena analizzare poiché da esso emergono alcuni aspetti peculiari del modo di procedere dell'antropologia del periodo considerato, è testimoniato dalla volontà degli antropologi di penetrare il mondo della produzione artistica. Ciò avvenne in vari modi: non solo attraverso la raccolta dei materiali per le Esposizioni dedicate all'arte popolare¹²², fronte sul quale furono attivi molti degli esponenti di spicco delle Società antropologiche tra i quali ricordiamo Aldobrandino Mochi e Lamberto Loria¹²³, ma anche attraverso proposte di intervento diretto nel mondo delle accademie. Tale volontà di intervento si basava sulla convinzione professata da parte degli antropologi (ma non solo da essi) dell'esistenza di un legame profondo tra caratteri antropologici e psicologici, tra indole dei popoli e loro composizione su base etnico – razziale. Fu in questa logica che al primo congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze nel settembre del 1907, Vincenzo Giuffrida – Ruggeri intervenne con una relazione in cui esordiva affermando che: “la così detta anatomia artistica – che viene insegnata nelle accademie e scuole di belle arti - dovrebbe piuttosto chiamarsi << Antropologia applicata alle arti belle>>”¹²⁴ e questo perché l'arte si occupa di proporzioni e “le proporzioni del corpo umano sono uno studio eminentemente antropologico”. Quindi il Giuffrida – Ruggeri si soffermava a illustrare come i canoni proposti dagli anatomisti siano eminentemente maschili e non si accordino, dunque, alla rappresentazione dei personaggi femminili¹²⁵. Ciò che qui interessa maggiormente è, però, la sottolineatura che, in quella occasione, venne posta sulla necessità per l'artista di

¹²² Ivi compresa la produzione musicale: Mochi e Loria nei primi anni del Novecento (1906) auspicavano anche, pur ammettendone le difficoltà tecniche, che il patrimonio musicale tradizionale venisse registrato con cilindri fonografici. A questo proposito si veda PUCCHINI S., *Il corpo, la mente e le passioni*, cit. p. 113

¹²³ La raccolta di curiosità regionali (e delle produzioni artistiche dei popoli selvaggi) divenne per alcuni di questi studiosi una vera e propria passione, si vedano al riguardo PUCCHINI S., *Il corpo, la mente e le passioni*, cit. pp. 113 e seg. e PUCCHINI S., *L'Italia gente dalle molte vite*, Metelmi editore, Roma, 2005

¹²⁴ GIUFFRIDA – RUGGERI V., *Relazione sulla convenienza che l'insegnamento di anatomia artistica sia impartito dal professore di antropologia*, in RdA XIII, 1907, p. 98

¹²⁵ Abbiamo visto in precedenza l'attenzione per la specificità femminile che caratterizza il Giuffrida – Ruggeri e non vi è qui necessità di ulteriori commenti.

conoscere come rappresentare correttamente la *razza*, conoscenza che egli può apprendere solo dall'antropologo, il vero specialista nella descrizione delle specificità dei gruppi umani:

Le leggi di accrescimento, le diversità dei tipi somatici e la loro riduzione fondamentale a due costituzioni fisiche (macroschelica e brachischelica), le molteplici correlazioni trovate, formano un vastissimo capitolo dell'antropologia odierna, il quale ha invece pochissime attinenze con l'anatomia. È l'antropologia che studia il corpo umano nel suo insieme, guarda alle armonie dei diversi segmenti, a quelle euristiche che le forniscono le razze superiori, e che non interessano affatto l'anatomico; è dessa (sic!) che dà il limite alle oscillazioni somatiche che può presentare una data razza, descrive le variazioni dalla norma e interpreta le aberrazioni individuali.

Per tutte queste ragioni e per altre – ad es., la conoscenza, che può riuscire utile agli artisti, delle razze umane –, è da pensare che l'antropologo a preferenza dell'anatomico debba essere adito ad impartire l'insegnamento della così detta anatomia artistica o meglio, come abbiamo detto, antropologia applicata alle belle arti.¹²⁶

Ecco che anche l'arte avrebbe dovuto adeguarsi alle nuove conoscenze emerse nello studio delle razze seguendo gli insegnamenti della “magnanima” scienza antropologica.

Allo stesso tempo, poiché l'arte “si giova immensamente delle espressioni fisionomiche; le riproduce, *le fa perenni nei monumenti*, e contribuisce con ciò alla più fina analisi delle movenze del volto umano”¹²⁷ era l'antropologia che guardava alle opere d'arte del passato al fine di scoprire, con la mediazione dell'archeologia, quale fosse l'appartenenza razziale dei popoli dell'antichità. Giuseppe Sergi fece uso delle riproduzioni delle stele rinvenute nel Vicino Oriente per

dimostrare che il tipo dei Medii e dei Persiani non differisce, preso nei caratteri generali, da quello babilonese, *come è stato rappresentato nei monumenti*; e ciò è facile presentando le forma facciali degli uni e degli altri. Dalle quali si vede, senza preoccupazione della lingua e dei costumi, che una certa differenza a primo aspetto è riferibile a un certo modo di vestire e portare la barba ed i capelli; ma ciò anche molto limitatamente perché i Medii e i Persiani imitarono i Babilonesi in gran parte dei costumi se non interamente. Da figure che riproducono di Medii, di Persiani e di Babilonesi, si ha *una chiara idea* che nessuna differenza fondamentale esiste fra loro, per dar diritto a stabilire razze differenti. Tutti portano fronte alta, naso più o meno

¹²⁶ GIUFFRIDA – RUGGERI V., *Relazione sulla convenienza* cit. p. 99

¹²⁷ TEBALDI A., *La fisionomia nella scienza e nell'arte dopo i recenti studi*, in AAE VI, 1876, p. 192

aquilino, barba e capelli abbondanti. *La dimostrazione è intuitiva.*¹²⁸
(corsivo mio)

Dunque, attraverso la comparazione dei volti rappresentati nelle stele antiche, si otterrebbe una chiara idea dell'appartenenza etnica e, sebbene si ammettesse che in gran parte i costumi e la cultura dei Medi e dei Persiani fosse di derivazione Babilonese, la stessa cosa pareva non valere per l'arte che non veniva ritenuta soggetta ai meccanismi di contaminazione, imitazione e stereotipizzazione (qui chiaramente non inteso in senso razziale). Vale la pena sottolineare ancora una volta che l'esempio portato non è un caso isolato, ma che si trattava di materia ampiamente discussa all'epoca come si apprende al seguito del capitolo e dalla nota posta a conclusione dello stesso riportata qui di seguito:

Le cinque figure (...) mostrano che sostanzialmente i Medi, i Persiani e i Babilonesi non differivano nell'aspetto facciale. La figura 41, persiano di Persepoli, da Rawlingson è considerata come rappresentante il tipo ario: si guardi la forma del naso, che si vorrebbe attribuire al tipo semitico: qui esso è più esagerato del tipo fig. 43 che rappresenta un viso babilonese semitico. Né la fig. 42 è differente dalla 40 che è di Medo. Solo Dario Istaspe ha un naso dritto. Che che se ne dica, vero è che i Persiani copiarono dalla Babilonia e dall'Assiria, ma non potevano contraffare il loro proprio tipo per assumere quello babilonico o assiro.¹²⁹

Questa nota è interessante anche per sottolineare come il problema dell'imitazione venisse risolto ancora in chiave etnica: se è vero che i Persiani e i Medi copiarono dai Babilonesi nel campo della produzione culturale, per i nostri studiosi essi dovevano, però, essere stati in possesso di una precisa autocoscienza di appartenenza nazionale che avrebbe dovuto evitare ogni imitazione di un tipo etnico straniero nei propri monumenti, quasi che l'arte dell'epoca considerata fosse naturalistica e non utilizzasse un *metalinguaggio* su base simbolica. Ma da queste affermazioni risulta soprattutto l'idea che già all'epoca di Babilonia si fosse interessati alla corretta rappresentazione fisiologica della razza piuttosto che desiderare di trasmettere un messaggio autocelebrativo facilmente interpretabile anche su scala sovra – statale. In questo modo il paradigma razziale trovava la sua più completa applicazione tanto nelle sue potenzialità di decodificazione della storia umana quanto nella sua collocazione

¹²⁸ SERGI G., *Gli arii in Europa e in Asia*, Fratelli Bocca editori, Torino 1903, pp. 200 - 201

¹²⁹ Ibid., nota al capo VIII, p. 248

temporale come dato di fatto presente fin dalle origini nella coscienza dell'uomo. Se questa proposta del Sergi è una lettura chiaramente ingenua oltre e, forse, più che ideologica dell'arte antica, interpretazione che rimuoveva, come si è visto, ogni riflessione sui canoni artistici a favore di una lettura di stampo naturalistico della produzione artistica delle grandi civiltà mediorientali, decisamente inappropriata e fuorviante, essa ha avuto, purtroppo, una lunga vita, confluendo –con esiti assai peggiori- nella propaganda nazi – fascista: basta pensare all'uso vastissimo che venne fatto della figura ritratta in un bassorilievo del III sec. d. C. - apparsa anche sulla prima copertina de «La difesa della Razza» – nella quale si volle universalmente vedere una sorta di caricatura dell'ebreo sulla quale fondare la tesi di una separatezza originaria della stirpe semita.

A spingere gli antropologi verso il mondo dell'arte non ci fu solo l'interesse per l'archeologia. A fare da ponte tra tendenze scientifiche ed interessi artistici¹³⁰ troviamo anche le recensioni, apparse sulle riviste di antropologia ed etnografia, di opere dedicate alla fisionomica ed è noto quanta parte tale campo d'indagine abbia avuto nel tratteggiare caricature e avvalorare stereotipi. Da queste recensioni traspare un vivo interesse per l'argomento, interesse motivato dal fatto che:

(...) ogni disciplina che abbia per oggetto gli studi della conoscenza dell'uomo, si giova dell'osservazione della fisionomia e ne trae maggior profitto. L'antropologia, la Psicologia, la Medicina, tutte leggono sopra questo libro rivelatore della vita interiore.¹³¹

E così la fisionomica dettava i canoni tanto dell'estetica quanto dell'intelletto: era, infatti, un dato acquisito che “a cranio voluminoso le più volte corrisponde un cervello voluminoso, e a questo un'intelligenza superiore al comune”¹³², ma si giungeva anche ad affermare che:

le intelligenze superiori, i caratteri elevati, si rivelano per tratti della fisionomia tali che diminuiscono le distanze che vi ha per la volgarità; nelle differenze di tempo e di nazionalità gli artisti ed i letterati di nazionalità differenti rassomigliansi. La fisionomia di Beethoven non

¹³⁰ Non dimentichiamo che anche in questo campo fu forte l'influsso delle teorie di Cesare Lombroso.

¹³¹ TEBALDI A., *La fisionomia nella scienza e nell'arte* cit. p. 195

¹³² Ibid. p. 194

differisce da quella di Rossini, quanto un birraio di Germania da un nostro facchino.¹³³

Non premerebbe qui mettere in luce il valore attribuito a caratteri come l'altezza della fronte se non avessero anch'essi in parte contribuito ad avvalorare e aumentare il potere di alcuni fortunati stereotipi: così la fronte alta, larga, né sfuggente né troppo fuggevole, veniva considerata indice di intelligenza; gli occhi tendenti "al giallo detti glauci dal greco "γλαυξ", civetta" sarebbero stati rivelatori di "costumi selvaggi e ferini, crudeltà, inganno", mentre gli occhi "azzurri, color del mare, (...) indicavano un animo forte e prudente; (...) la statua di Pallade Atena aveva occhi celesti" e così via¹³⁴. Non sembrava creare problemi all'autore il fatto che proprio Pallade Atena, la "dea dagli occhi cerulei", fosse appellata in realtà "glaucopide" (γλαυκοπις): come appare spesso negli scritti di questo periodo, a fronte di una cultura che si voleva enciclopedica e a un continuamente professato rigore scientifico, le etimologie venivano utilizzate in maniera decisamente arbitraria.

L'antropologia non si propose solo come guida per l'arte nazionale, essa seppe anche trarre profitto dalle nuove metodologie che la tecnica aveva messo a disposizione degli artisti in quegli anni. Così fu per la fotografia, la cui utilità *scientifica* nello studio dell'uomo veniva sottolineata da Enrico Morselli in occasione dell'Esposizione Universale di Torino (1884); egli stabiliva anche le caratteristiche necessarie affinché la fotografia risultasse utile ai fini dell'indagine antropologica:

Qui ricorderemo l'*utilità scientifica* delle fotografie (ritratti) ed accenneremo come si debba procedere *scientificamente* nel fotografare un uomo. Dal punto di vista antropologico l'uomo si ritrae *di faccia e di profilo*, in formato abbastanza grande perché nessun particolare della fisionomia possa sfuggire all'attenzione della luce. (...) Tanto di faccia che di profilo, si dovrà cercare di mettere la testa secondo la linea orizzontale dello sguardo. Alle *fotografie scientifiche* sarà utilissimo aggiungerne ancora *delle artistiche*, prese cioè con l'*atteggiamento naturale e libero* degli individui ritratti e possibilmente nei loro costumi o fra strumenti e utensili caratteristici della loro regione e della loro classe sociale.¹³⁵ (corsivo mio)

¹³³ Ibid. p. 195 Altrove l'autore ammette che a volte una "fisionomia volgare" può nascondere il genio, ma tale fisionomia deve possedere caratteristiche oltremodo peculiari.

¹³⁴ Abbiamo qui riferito il valore attribuito dai fisionomici a fronte alta e occhi azzurri perché entrambi concorrono nella definizione del tipo ariano del quale ci occuperemo ancora nei prossimi capitoli.

¹³⁵ MORSELLI E., *Programma speciale delle scienze di antropologia*, in AAE, XIV, 1884 p. 126

Troviamo questi dettami quasi perfettamente attuati nelle opere che Giuseppe Sergi dedicò all'esposizione della sua teoria relativa alle razze umane, anche se nelle immagini proposte spicca una sorta di "dualismo di genere" per cui la fotografia "scientifica" era per lo più riservata a personaggi di sesso maschile, di cui in genere è ritratto solo il volto, sia di profilo che di faccia (si consideri ad es. il *Persiano* e l'*Indù* che fanno parte dell'apparato iconografico di *Gli Aarii in Europa e in Asia*¹³⁶). Le *fotografie artistiche* erano, invece, per lo più quelle dedicate ai personaggi femminili il cui atteggiamento spesso rilassato, gli abiti colmi di ornamenti e il contesto, ove visibile, *tradizionale*, richiamano decisamente un marcato gusto per l'esotico più che la volontà di riprodurre il reale. Prendiamo come esempi la *Giovane singalese*¹³⁷ ritratta su uno sfondo di colonne di marmo e palme, appena appoggiata a una roccia, un piede sollevato a scoprire la caviglia ornata di bracciali, le mani giunte e lo sguardo assorto in un atteggiamento che appare assai più studiato che naturale quale, invece, sarebbe dovuto essere lo scopo della *fotografia artistica* secondo il Morselli e come ribadiranno le istruzioni fornite dalla Società Fotografica Italiana nel 1900¹³⁸; sulla stessa linea la *Berberina di Tunisi*¹³⁹ e la *Giovane donna del Lahore*¹⁴⁰. Attraverso la pubblicazione di queste foto il Sergi avrebbe voluto portare un ulteriore elemento a favore della sua teoria della classificazione dei gruppi umani, elemento basato su una comprensione *intuitiva* dell'esistenza di una certa somiglianza intercorsa tra i tre tipi etnici (e molti altri); tale pretesa a un osservatore attuale parrà come minimo curiosa se si tiene conto che la maggior parte dei personaggi femminili è carica di ornamenti (veli, copricapi, gioielli), mentre il volto di quelli maschili è in molti casi coperto da un folta barba e/o da un ampio turbante così che risulta davvero difficile concentrarsi sulla fisionomia per non parlare della forma cranica!, tuttavia ciò dimostra quanto valore venisse attribuito alla fotografia (per di più di singoli individui) anche al fine di avvalorare le teorie razziali di questo periodo.

¹³⁶ SERGI G., *Gli Aarii in Europa e in Asia* cit.; per il *Persiano* si veda pp. 115 – 116 e per l'*Indù* pp. 76 - 77

¹³⁷ Ibid. p. 132

¹³⁸ La Società Fotografica Italiana, nelle istruzioni per la documentazione di *Tipi, usi e costumi del popolo italiano*, si esprimeva a favore di "istantanee, ottenute per quanto possibile di sorpresa, perché nelle persone fotografate non abbiano a notarsi movimenti o atteggiamenti intenzionali" (cit. in PUCCINI S., *Il corpo, la mente* cit. p. 113)

¹³⁹ SERGI G., *Gli Aarii in Europa e in Asia*, cit. p. 140

¹⁴⁰ Ibid. p. 81

Si noti, infine, che questo atteggiamento di riscoperta di particolari anatomici anche minuti, che traspare dalle note con cui venivano parzialmente commentate le fotografie pubblicate nelle monografie di argomento antropologico, non fu confinato al versante scientifico degli studi, ma apparteneva a un sentire assai diffuso tra gli intellettuali italiani dell'epoca. Dopo la metà del secolo XIX, infatti, nel campo degli studi artistici tradizionali attirò l'attenzione il metodo messo a punto dai veronesi Giovanni Morelli¹⁴¹ e Giovanni Battista Cavalcaselle¹⁴². Essi, incaricati dal ministro De Sanctis di censire le opere d'arte del Regno, percorsero l'Umbria e le Marche alla ricerca di capolavori dimenticati basandosi sul nuovo metodo inventato da Morelli. Questi, che aveva studiato a lungo il disegno anatomico, riteneva utile per riconoscere e attribuire correttamente le opere dei grandi artisti basarsi soprattutto su particolari quali occhi, bocca, naso, dita. Secondo il suo inventore tale metodo, che non poteva prescindere da un'approfondita conoscenza della mano dei maestri e una lunga consuetudine con i loro capolavori, doveva considerarsi *scientifico* al pari di quello utilizzato in antropologia in quanto basato su confronti rigorosi di particolari fino ad allora trascurati e non solo sull'impressione d'insieme suscitata dall'opera.

¹⁴¹ Morelli, nato a Verona nel 1816 da famiglia ugonotta, ebbe una formazione artistica di respiro europeo. Dopo aver partecipato alle rivolte antiaustriache del 1848 divenne deputato italiano nel 1861 e senatore nel 1873. Morì a Milano nel 1891.

¹⁴² Cavalcaselle è considerato tra i fondatori della moderna critica d'arte. Nato in provincia di Verona nel 1819, partecipò ai moti del 1848 e all'esperienza della Repubblica Romana. Nel 1867 divenne ispettore al Museo Nazionale del Bargello a Firenze e in seguito fu a Roma come consulente per l'organizzazione dei musei nazionali. Si veda LEVI D., *Cavalcaselle. Il pioniere della conservazione dell'arte in Italia*, Einaudi, Torino, 1988

II. GIUSEPPE SERGI E LA SUA PROPOSTA “MEDITERRANEA”

1. L’OPERA DEL SERGI: UN MONUMENTO ALLA RAZZA

I tre fattori, positivismo darwinismo e unità nazionale, che segnarono indelebilmente la via da seguire dell’antropologia italiana ai suoi esordi rimasero immutati nella produzione del più longevo tra i maestri fondatori della disciplina, Giuseppe Sergi (1841 - 1937), la cui forte personalità segnò un’intera epoca nel campo degli studi sull’uomo e la cui influenza si estese ben oltre i confini geografici della Penisola. Egli fu anche l’antropologo italiano che dedicò maggiori energie nel campo degli studi sulla razza, e al quale si deve la classificazione razziale forse più completa e originale tra quelle proposte in quegli anni nel nostro Paese. Tale proposta si ricollegava fortemente al clima culturale del Risorgimento, cui come si è già avuto modo di accennare l’antropologo siciliano partecipò attivamente, in particolare a quel

leit – motiv della cultura risorgimentale, che aveva (...) assegnato al Sud un ruolo determinante nella specifica configurazione spirituale del popolo italiano: sin dal *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco (non a caso *livre de chevet* della generazione patriottica) aveva preso forza, anche se inizialmente solo per prendere le distanze dalla celtomania imperversante nella Francia napoleonica, l’immagine di un popolo mediterraneo autentico fondatore della civiltà greco – romana e quel tema aveva nutrito, per via di Gioberti (ma anche di Mazzini), tutte le classi dirigenti risorgimentali, *maxime* quelle meridionali, che ancora negli anni dell’Italia liberale avrebbero insistito sul mito pitagorico, sul primato dei popoli italici, sulla loro antica sapienza¹⁴³ (corsivo nel testo)

Prima di addentrarci in una dettagliata esposizione della classificazione proposta dal fondatore della Società Romana è, però, bene soffermarsi qualche istante sulle modalità con cui tale teoria venne elaborata ed esposta; sarà così possibile rilevare fin dal principio il suo carattere di utopia socio – politica, ma anche la capacità fascinosa che

¹⁴³ DE FRANCESCO A., *La diversità meridionale nell’antropologia italiana di fine secolo XIX*, in «Storica» XIV, 2008 p. 75

il Sergi desiderava evidentemente imprimere ai propri scritti allo scopo di sostenere e divulgare le proprie convinzioni certamente non solo scientifiche. Tale percorso permette anche di sottolineare la forza della personalità e dell'ego del fondatore della Società Romana, elemento non del tutto trascurabile se messo in rapporto all'influenza che un tale maestro doveva aver esercitato sui membri della società e, più in generale, sull'antropologia italiana dell'epoca.

“La vita è breve, l'arte è lunga... il giudizio difficile”¹⁴⁴: tale l'epigrafe con cui si apre l'ultimo scritto di Giuseppe Sergi, pubblicato postumo nel 1937 sotto forma di *Autografo inedito con il testo stampato a fronte*, apparso nella rivista da lui stesso fondata. Si tratta di una sorta di testamento spirituale del Sergi, giunto ormai al “limitare del 94° anno”¹⁴⁵, nel quale traspaiono in controluce i molteplici aspetti del carattere dell'antropologo messinese e della sua vastissima opera di studioso che non possono essere tralasciati qualora si desideri darne una lettura critica. L'enorme mole degli scritti lasciati dal Sergi dovevano costruire, infatti, nell'intenzione del loro autore una sorta di grandioso monumento politico – culturale sul quale sventolava il vessillo della specie umana superiore incarnata nella Stirpe Mediterranea. Lo stesso stile, che caratterizza in particolare le monografie, è denso di metafore ardite e voli ben più che pindarici, inseriti allo scopo di rendere una teoria dal sapore scientifico carica di suggestioni dal potere fascinatorio in modo tale da farle acquisire, sempre nell'intento del Sergi, il sapore del mito e il ritmo dell'epopea. Lo scopo finale di tutto questo dispiegamento di energie era quello di fondare un'*epica della stirpe*, un racconto altrettanto grande, anzi superiore, all'epos ariano cui la *stirpe mediterranea* è, fin dalla sua nascita nel mondo delle idee sulla razza, antitesi e negazione insieme. Nel concepire questo disegno il Sergi cercò di ideare un capolavoro d'artista da creare con la tecnica e il rigore dello scienziato: dell'arte veniva assumendo la carica emozionale, della scienza - almeno della scienza come era intesa nell'orizzonte culturale proprio dell'antropologia ottocentesca nel quale il Sergi rimane profondamente radicato fino alla morte - l'abito adorno di cifre, schemi e continue verifiche incrociate cui seguivano un paziente *labor limae*.

¹⁴⁴ L'epigrafe è tratta da Ippocrate. SERGI G., *Schiarimenti*, RdA XXXI, 1937 p. 2

¹⁴⁵ “La vita è breve”: certo appare quasi un segno di arroganza intellettuale la scelta di questo aforisma da parte di un uomo giunto alla venerabile età di novantaquattro anni con il pieno possesso delle proprie facoltà, ed una certa aria di superiorità era certo parte della forte personalità del Sergi Ibid. p. 2

La costruzione del Sergi, sia essa ispirazione proveniente dai risultati delle prime ricerche o speranza già nata al momento di affacciarsi sul mondo dell'antropologia, si strutturava su alcuni elementi cardine che, una volta intrecciati, dovevano sembrare una giustificazione sufficiente per una lettura *mistico – leggendaria* del problema della razza. Si comprende, dunque, come prima di procedere nell'analisi della classificazione del Sergi, sia necessario soffermarsi ancora sull'ultimo scritto in quanto esso mette in luce un aspetto non indifferente della personalità dell'antropologo messinese che può farsi chiave di lettura nell'affrontarne l'opera. Negli *Schiarimenti* egli si fece vanto di una instancabile attività di verifiche incrociate, portata avanti senza tralasciare alcun nuovo dato, provenisse esso da analisi osteologiche o scoperte archeologiche, dalla Polinesia come dai siti all'epoca appena scoperti nell'Egeo. In effetti, come ricorda anche Mucciarelli nella prefazione agli Atti del convegno dedicato nel 1985 dall'università di Bologna all'antropologo siciliano, “al Sergi va riconosciuto un merito indubitabile: aver posto la necessità di studiare il comportamento dell'uomo [e, più in generale, il “fattore umano”] attraverso un'analisi incrociata”¹⁴⁶. Tuttavia, nonostante il continuo richiamarsi alla scienza naturale, tutti i dati raccolti vennero idealmente ridotti dall'antropologo messinese a conferme di un'idea o di *presagi* i quali trovano senso solo all'interno di una visione: “*Questa è l'ultima visione attorno alla scienza dell'Uomo*”¹⁴⁷, così recita la prima riga degli *Schiarimenti*. Si tratterebbe, quindi, dell'ultima visione di una lunga serie delle quali il Sergi si sarebbe fatto vate davanti all'umanità.

Le prime e antiche idee cadono, si sostituiscono *nuove ed inaspettate visioni* sui fatti che si presentano; i giudizi svaniscono come ombre nell'oscurità, i nuovi arrivano spontanei (...), la *visione diventa telescopica* ed ha un campo visivo più esteso e più profondo: tutto è spontaneo, non volontario, né pensato lungamente, viene improvviso e dal profondo incosciente di quella che chiamiamo mente, come una *nuova visione* del mondo umano¹⁴⁸ (corsivo mio)

Sergi stesso si poneva davanti l'obiezione che questo parlare di visioni alla veneranda età di 94 anni non fosse altro che una forma di senilità, ma un lettore attuale può

¹⁴⁶ MUCCIARELLI, *Prefazione*, in MUCCIARELLI G. (a cura di), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia*, Pitagora, Bologna 1987 pp. 1 – 2

¹⁴⁷ SERGI G., *Schiarimenti*, cit p. 2 (corsivo mio)

¹⁴⁸ *Ibid.* p. 2

facilmente ritrovare dei precedenti nell'opera del Sergi maturo, i quali ci confermano come il *ragionare per visioni* fosse in parte connaturato al personaggio. Nel Prologo a *Gli Arii in Europa e in Asia*, redatto più di trent'anni prima degli *Schiarimenti*, egli scriveva:

E come un sogno, quasi separato dalla realtà presente, il mio pensiero ha viaggiato per lontanissime regioni e in epoche remotissime calcolate a millenni (...).

Ora i miei sguardi si rivolgono verso la valle del Nilo e *mi ispira un'idea come una visione* (...).

Come una visione dico: e la scienza è una visione intellettuale simile a quella artistica, benché non si lasci sempre illudere dalle parvenze come l'arte, la quale è una pura visione delle forme che essa rappresenta nella materia di cui si serve.

Da qualche tempo io ho la visione che descrivo, di popoli e delle loro manifestazioni; e se questo non è inganno o un'illusione, parmi che l'interpretazione *storica* dell'umanità debba essere differente da quella finora presentata.¹⁴⁹ (corsivo mio)

A presentarsi *come un sogno* (o, forse, come un incubo, se la si indaga solo nei suoi risvolti più neri correndo, però, il rischio di una lettura tutta incentrata sugli eventi del Novecento) è, in realtà, tutto il procedere dell'antropologia ottocentesca con il suo statuto di *pseudoscienza delle razze* attraverso la quale si voleva dimostrata una superiorità che all'epoca pareva oggettiva. Ciò è vero ancor più nel caso del nostro studioso: come negare alla sua proposta di classificazione, con tutti i corollari che ne derivavano, il carattere di vera e propria utopia politico - culturale in cui collocare idealmente sé stesso e il proprio paese cui verrebbe restituito il primo posto tra i fautori della civiltà assieme al primato della produzione culturale? Come ricorda De Francesco "il discorso razziale di Sergi fu, infatti, diretto discendente di quello risorgimentale"¹⁵⁰ e, pertanto, intriso della volontà di giustificare l'avvenuta Unità della Penisola italiana.

Certamente a spingere l'antropologo siciliano in questa particolare direzione contribuirono nel tempo molteplici fattori: dalla nascita mediterranea dello stesso Sergi, all'avventura Garibaldina culminata nella battaglia di Milazzo, dall'avversione per il mito ariano (reo, forse, più di non dare spazio sufficiente all'Italia e agli italiani che di

¹⁴⁹ SERGI G., *Gli Arii in Europa e in Asia*, cit. pp.V – VI. Come si vede il parallelo tra scienza ed arte utilizzato in precedenza era già presente nell'opera dell'antropologo siciliano, sebbene tale paragone si adattasse assai più all'attività svolta del Sergi stesso che allo svolgersi della scienza in generale.

¹⁵⁰ DE FRANCESCO A., *La diversità meridionale nell'antropologia italiana* cit. p. 76

essere scarsamente attendibile) cui era necessario contrapporre un *antimito*, al clima internazionale che voleva la Nazione fondata su una inscindibile *unità di sangue e di suolo*¹⁵¹ cioè realizzata in una comunità biologica che trovava riscontro in una razza e in uno spazio geografico, senza dimenticare gli studi classici e la formazione umanistica... tutto ricondotto sotto l'egida di un patriottismo fiero e convinto nonostante le scosse che tale ideale subì anche sul terreno degli studi antropologici nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento¹⁵². Le riflessioni fino a ora svolte aiutano a capire, quindi, come le teorie elaborate dal Sergi nascondessero, in realtà, una vera e propria *mistica della razza*.

Che il giudizio fosse difficile lo sapeva bene l'antropologo siciliano che, per vedere riconosciute le proprie teorie a cominciare dal poligenismo, teoria più fortunata all'estero di quanto lo fosse in Italia dove venne avversata *in primis* dal Mantegazza e dalla sua scuola, provocò un vero e proprio scisma all'interno dell'antropologia italiana (come, d'altra parte, aveva fatto per lo stesso motivo Broca in Francia) e che, per dare alla sua classificazione una corazza capace di resistere agli urti della critica tal volta anche feroce dei colleghi¹⁵³, continuò per decenni a limarla in un sospendere e riprendere il giudizio¹⁵⁴, in una interminabile raccolta di dati durata oltre cinquant'anni¹⁵⁵.

Proprio per questo, esporre l'intero percorso intellettuale di Giuseppe Sergi è impresa ardua e, ai fini della discussione che si desidera svolgere in questo scritto, risulta poco utile; sarà invece necessario riflettere su quelle opere che presentano meglio esposte le ultime tesi¹⁵⁶ sui gruppi umani e la loro evoluzione storica e delle quali lo

¹⁵¹ A questo proposito si vedano ad esempio: BANTI A., *La nazione del risorgimento*, Einaudi, Torino 2000; BANTI, CHIAVISTELLI, MANNORI, MERIGGI a cura di, *Atlante culturale del Risorgimento*, Laterza, Bari 2011

¹⁵² Per i problemi che dovette affrontare l'idea di "unica patria italiana" tra la fine del XIX e l'inizio del XX sec. si veda ad esempio DE FRANCESCO A., *La diversità meridionale nell'antropologia italiana* cit. e PETRACCONI C., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Bari 2000

¹⁵³ Soprattutto da parte del Mantegazza, il quale definì la nomenclatura per la classificazione dei tipi umani proposta dal Sergi un "vocabolario barbarico". Si veda: MANTEGAZZA P., *Di alcune recenti proposte di riforma della craniologia*, in AAE XXIII, 1893, pp. 45 – 55. Per una ricostruzione efficace del conflitto tra i due capiscuola si veda anche PUCCINI S., *L'antropologia a Roma* cit.

¹⁵⁴ I ripensamenti del Sergi riguardarono soprattutto la teoria "culturale" sulla razza piuttosto che la classificazione e il metodo che rimasero fondamentalmente quelli proposti in *Varietà umane. Principi e metodo di classificazione*, in RdA I, 1893

¹⁵⁵ Le opere del Sergi "occupano un'intera biblioteca per il loro numero e costituiscono una vera enciclopedia universale per la varietà degli argomenti" cifr. SERGI S., *Necrologio per Giuseppe Sergi*, in RdA, 1937, p. VIII

¹⁵⁶ Tali tesi possono essere considerate già definitive in quanto l'impianto fondamentale e, soprattutto, l'aspetto ideologico che ne è alla base è presente fin dall'inizio degli studi antropologici del Sergi; le

stesso Sergi ha voluto fare, fin dai titoli, una sorta di monumento definitivo¹⁵⁷. Si avrà cura di non tralasciare comunque gli altri scritti qualora essi possano gettare maggiore luce su alcuni aspetti salienti del percorso intellettuale e sulla genesi dell'opera dell'antropologo siciliano. È bene sottolineare fin d'ora che questa scelta è giustificata anche dal fatto che la costruzione proposta dal Sergi si erge su alcuni pilastri che non mutarono mai nel corso della vita e dell'opera dello studioso. Le colonne attorno alle quali si articola la classificazione dei gruppi umani proposta dall'antropologo siciliano sono, essenzialmente, tre: il desiderio – che, lo vedremo, si fa via via sempre più acceso con il procedere della ricerca – di dare spazio e lustro alla nazione italiana nel contesto internazionale; la profonda avversione per la teoria della superiorità ariana; legato a questi primi due aspetti, un deciso anti – germanesimo il quale si fece sempre più forte fino a toccare l'apice con il primo conflitto mondiale. Attorno a questi tre concetti ruoterà l'analisi svolta qui di seguito.

2. LA CLASSIFICAZIONE DELLE RAZZE

Uno dei motivi che condussero allo scisma tra Sergi e la scuola fiorentina fu il nuovo metodo di classificazione proposto dal fondatore della nuova scuola per il quale l'indagine del cranio doveva risiedere, innanzi tutto, nella comparazione delle forme piuttosto che nella frenesia delle misurazioni comune a tanti suoi contemporanei¹⁵⁸.

(...) abbiamo dimostrato che il metodo in antropologia non deve essere diverso da quello adoperato in zoologia e abbiamo rivolto l'attenzione alla morfologia del cranio (...); abbiamo bandito le misure e i numeri accumulati, come incapaci di dare la benché minima idea delle forme e della struttura del cranio ed abbiamo classificato secondo i caratteri tipici che questo ci presenta.¹⁵⁹

indagini successive non andranno ad intaccare la teoria generale che qui ci interessa ed in particolare il problema degli arii – germani.

¹⁵⁷ Ci riferiamo in particolare a: SERGI Giuseppe, *Europa. L'origine dei popoli europei e le loro relazioni con i popoli d'Africa, D'Asia e d'Oceania*, Fratelli Bocca editori, Torino 1908 e a SERGI Giuseppe, *Italia. Le origini*, Fratelli Bocca editori, Torino 1919

¹⁵⁸ A questo proposito si veda il capitolo precedente.

¹⁵⁹ SERGI G., *Discorso del presidente. Sull'origine e la diffusione dei popoli del mediterraneo*, RdA III, 1895 p. 13

Nell'espone la classificazione proposta nelle sue opere fondamentali, basata abbiamo visto, come era da attendersi per quanto detto nel capitolo precedente a proposito della craniometria, soprattutto sullo studio del cranio, non bisogna però scordare che il rifiuto dell'antropometria in Giuseppe Sergi non fu mai assoluto:

L'osservazione del cranio bisogna che cominci con la ben nota norma verticale del Blumenbach, quella norma da cui, in seguito, Retzius trasse l'indice della larghezza; anche per il metodo che propongo ha il primo posto, ed essa ci deve fornire, in massima parte, i tipi, la prima forma, o il primo carattere di classificazione.¹⁶⁰

Il parametro cui si fa qui riferimento è il cosiddetto "indice cefalico" (*Längen – Breiten – Index*), esprimibile attraverso la seguente formula matematica:

$$\text{indice.cefalico} = \frac{\text{diametro.bilaterale} \times 100}{\text{diametro.anteroposteriore}}$$

Nella definizione data dal Livi si legge che:

l'indice cefalico è quel numero che rappresenta il rapporto aritmetico tra la lunghezza e la larghezza massima della testa, o più esattamente, che esprime a quante centesime parti della lunghezza corrisponde la larghezza della testa. (...) Si comprende che quanto più l'indice si avvicina a cento [cioè quando il rapporto tra larghezza e lunghezza del cranio tende ad 1] tanto più la testa è rotondeggiante o *brachicefala*, quanto più se ne allontana [cioè tanto più piccolo è il rapporto larghezza / lunghezza e, di conseguenza, tanto più piccolo è l'indice cefalico] tanto più è bislunga o *dolicocefala*. *Mesocefale* si dicono le teste a forma intermedia.¹⁶¹ (corsivo dell'autore)

Dunque per il Sergi restava fondamentale la dicotomia classica brachicefali –

¹⁶⁰ SERGI G., 1893, cit. in CRESTA, DESTRO – BISOL, MANZI, *Cent'anni di antropologia*, cit. p. 13

¹⁶¹ LIVI R., *La distribuzione dei caratteri antropologici in Italia*, RIdS II fascicolo IV, 1898, p. 415; il Livi vi riportava in nota questa definizione poiché si aveva constatato che esistevano alcune errate descrizioni dell'indice anche nei dizionari enciclopedici più completi.

dolicocefali proposta dal Retzius, mentre sui mesocefali¹⁶² dapprima si mostrò cauto per poi assegnare a ciascun caso il posto più confacente a sostenere la teoria che egli andrà via via costruendo; i crani dalle dimensioni intermedie vennero generalmente accomunati al gruppo dei dolicocefali. Una convinzione risultava essenziale per l'edificazione di tutta la teoria del Sergi, quella secondo cui i due tipi cefalici erano fra loro irriducibili e conservati per via ereditaria lungo un "tempo profondo" e attraverso distanze enormi¹⁶³ che si dispiega lungo una scala di millenni. Tale convinzione risultava universalmente condivisa dagli antropologi dell'Ottocento dalla pubblicazione del lavoro di Retzius (1842) fino alla pubblicazione, tra il 1899 e il 1911, degli studi condotti dall'antropologo americano F. Boas sui discendenti degli immigrati americani; in tali studi veniva, infatti, dimostrato come l'indice cefalico fluttuasse nelle diverse generazioni e non potesse, dunque, essere considerato un carattere ereditario¹⁶⁴.

L'opera di Boas trovò consensi soprattutto tra gli antropologi tedeschi della così detta "scuola popolare" come Karl Felix Wolff, che rifiutò di considerare l'indice cefalico un carattere di razza, e Otto Ammon, che volle dimostrare come l'indice differisse fortemente tra abitanti delle città e delle campagne circostanti (dunque non facilmente considerabili come appartenenti a razze distinte, aprendo la strada ad una spiegazione legata alle classi sociali e/o allo stile di vita nei due ambienti); infine il russo Ivanovskij credette di individuare una correlazione tra nutrizione e indice di Retzius¹⁶⁵. Il Sergi, invece, intervenne polemicamente sulle affermazioni del Boas cui nel 1912 dedicò un "contro articolo"¹⁶⁶ nel quale si mostrava scettico rispetto ai risultati ottenuti dal collega americano, rimanendo, invece, convinto dell'ereditarietà della forma cranica. È bene sottolineare che, nel mantenersi saldo in tale convinzione, il presidente della Società Romana non si mostrò affatto isolato poiché, per lungo tempo ancora,

¹⁶² Dopo la pubblicazione dell'opera del Retzius si cercò di introdurre ulteriori "gradi" intermedi che servissero allo scopo di distinguere meglio i vari gruppi etnici, tuttavia la distinzione fondamentale rimase quella del Retzius. Si veda FEHR H., *Germanen und Romanen in Merowingerreich*, De Gruyter, 2010 pp. 112 e seg.

¹⁶³ Concetto che viene ribadito più volte dal Sergi; per es.: "(...) i caratteri interni delle stirpi umane, costanti e persistenti per epoche memorabili e in luoghi fra loro lontanissimi". SERGI G., *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Società editrice Dante Alighieri, Roma, 1895 p. 47

¹⁶⁴ BOAS F., *The cephalic index*, in *American Anthropology* 1, 1899 pp. 448 - 461

¹⁶⁵ FEHR H., *Germanen und Romanen* cit. pp. 108 seg.

¹⁶⁶ SERGI G., *Il preteso mutamento delle forme fisiche nei discendenti degli immigrati in America*, in *RdA* XVII, 1912 pp. 33 - 41; l'anno seguente Sergi ritornava sul problema con un altro scritto: SERGI G., *Intorno all'origine degli Americani*, in *RdA* XVIII, 1913

l'antropologia europea si sarebbe basata sulla classificazione del Retzius¹⁶⁷. Questo negare l'evidenza non deve affatto stupire: accettare le posizioni del Boas voleva dire gettare una mole di materiale documentario corrispondente a parecchie decine di anni di sforzi condotti dall'antropologia su scala mondiale, e, per il Sergi in particolare, rinunciare di fatto alla teoria che andava elaborando da una vita intera e che, proprio in quegli anni, andava assumendo la sua forma definitiva, caratterizzata da una apparente forte coerenza interna tra ipotesi e dati numerici, linguistici, archeologici ecc.

Così Giuseppe Sergi, e come lui molti altri, anche assai più giovani, antropologi¹⁶⁸, continuò ad affermare la validità della dicotomia brachicefali / dolicocefali per la classificazione dei tipi umani. In base a questo assunto, coerentemente con la propria adesione alla teoria della poligenesi, il Sergi poté sostenere l'esistenza in Europa di *due specie* umane, ciascuna caratterizzata da un tipo cranico, e respingere al contempo ogni ipotesi di *ibridismo*¹⁶⁹, tra le quali va ricordata anche quella, molto diffusa, secondo cui i crani mesocefali sarebbero originati da una mescolanza di caratteri ereditati da antenati con crani dei due tipi (brachicefali e dolicocefali). Quest'ultima teoria, è bene rammentarlo, fondata sull'idea che i gruppi originari formassero due razze, non poteva reggere nell'ipotesi secondo cui tali gruppi fossero in realtà due specie (e, dunque, gruppi non sommabili) come sostenuto nel quadro della teoria poligenista.

Ciascuna delle due specie europee venne suddivisa poi in alcune *sottovarietà* sulla base della particolare forma cranica (la quale risultava determinante, all'interno del metodo proposto da Sergi, anche per stabilire se si trattasse realmente di crani lunghi o corti: è evidente che la forma può influire sull'indice cefalico poiché bisogna stabilire con precisione *dove* misurare il diametro bilaterale)¹⁷⁰ e sulla base dei caratteri esterni (colore dei capelli, statura ecc.). Soprattutto nei primi anni di vita della Società Romana di Antropologia, forse per sottolineare la contrapposizione alla Società Fiorentina che

¹⁶⁷ FEHR H., *Germanen und Romanen* cit. pp. 110 - 117

¹⁶⁸ Tristemente famosi in Germania il Gunter e l'Eickstedt fautori delle classificazioni di cui si avvale l'ideologia nazionalsocialista tedesca.

¹⁶⁹ Anche questo argomento viene trattato spesso e in varie forme dal Sergi, si veda ad es.: SERGI G., *Il preteso mutamento delle forme fisiche nei discendenti degli immigrati in America*, in RdA XVII, 1912 pp. 33 - 41

¹⁷⁰ Non risulta opportuno qui soffermarci a descrivere tutte le forme individuate dal Sergi. I tipi cranici e la loro influenza sul metodo e sulla classificazione proposta dal Sergi si trovano esposti in *Varietà umane. Principi e metodo di classificazione*, in RdA I, 1893; l'articolo è corredato da un ricco apparato iconografico che permette di comprendere appieno il carattere delle problematiche poste dalla craniometria e le soluzioni proposte dall'autore.

aveva respinto la classificazione morfologica da lui proposta, il Sergi accentuava il peso della forma nello stabilire le sottovarietà e questo anche nel definire il carattere etnico delle diverse nazioni:

(...) tali varietà craniche sono variamente mescolate nella composizione delle nazioni. In alcune predominano le forme a pentagono, in altre le ovoidali e le ellissoidali, senza che manchino mai gli altri elementi; e (sic!) così che è sempre un composto ciascun popolo con predominio di alcune forme su altre. Ciò dà quindi una fisionomia particolare (...). Questo fatto potrà, in parte almeno, spiegare una certa differenza fra i vari popoli antichi e anche moderni, che hanno dato alla loro compagine un carattere nazionale distinto.¹⁷¹

È importante ricordare a questo punto che, contrariamente a quanto dichiarato in queste prime opere su specie, varietà e la relativa classificazione¹⁷², l'elemento determinante per il Sergi risultava essere, alla fine, quello che assegnerebbe l'appartenenza alla specie giacché da essa deriverebbero i caratteri fondanti l'identità degli individui, caratteri non solo fisici, ma anche psicologici¹⁷³. Questi ultimi, legati inscindibilmente all'elemento fisiologico, sarebbero tali da determinare l'indole e il carattere dei popoli, la loro cultura e il grado di civiltà dei quali essi si farebbero portatori¹⁷⁴.

È possibile, anzi assai probabile, che questo slittamento del problema dalle sottovarietà alle specie sia da collegarsi alla definizione e all'approfondimento del problema ario (o ariano) che, per Giuseppe Sergi, comportò uno spostamento di attenzione dalle questioni che potremmo efficacemente definire di metodo a quelle di merito.

¹⁷¹ SERGI G., *Discorso del presidente*, cit. p. 15

¹⁷² Con ciò ci si riferisce in particolare a SERGI G., *Varietà umane. Principi e metodo di classificazione*, in RdA I, 1893; SERGI G., *My new principles of the Clasification of the human Race*, in «Science» XXII 564; SERGI G., *The varieties of the human species. Principles and method of classification*, Smithsonian Miscellaneous Collection 969 vol. 38, Washington, 1894; accenni si trovano anche negli anni successivi ad es. nel già citato *Discorso del presidente. Sull'origine e la diffusione dei popoli del mediterraneo*, in RdA III, 1895

¹⁷³ Abbiamo già avuto modo di segnalare in precedenza l'interesse del Sergi per la psicologia e vi ritorneremo in seguito per quel che riguarda la psicologia etnica. Sul Sergi psicologo si veda invece: MUCCIARELLI G. (a cura di), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia* cit.

¹⁷⁴ Si veda più oltre.

3. ARII E MEDITERRANEI : I PRIMI STUDI SULLA STIRPE CELTICA

Dando uno sguardo alle prime opere del Sergi riguardanti la definizione della stirpe mediterranea¹⁷⁵, si nota come egli non facesse menzione - se non incidentalmente - degli “arii”, mentre utilizzasse ampiamente i termini “Celti” per indicare le invasioni (che *in quel momento* egli attribuisce al VII sec a.C.) della stirpe da lui *allora* denominata “europea”.

Nel descrivere i Celti, Sergi dichiarava di condividere il ritratto che ne aveva dato in precedenza l’antropologo francese Broca:

statura relativamente bassa, corporatura robusta, cranio largo e corto [cioè brachicefalo], faccia piuttosto larga, pelle bruna, occhi e capelli scuri¹⁷⁶

Dunque “Celti” era anche per l’antropologo italiano sinonimo di “bassi, robusti (dunque “tarchiati”), scuri e brachicefali”, tutto l’opposto dello stereotipo secondo cui la razza superiore tanto per bellezza quanto per intelligenza (che potremo definire secondo una definizione classica “καλά καί αγαθά” cioè “bella e buona”) i cui appartenenti sarebbero “alti, slanciati (in genere si preferiva la perifrasi “ben proporzionati”), chiari (biondi con gli occhi azzurro - grigio) e dolicocefali”.

Al nome di “Celti” Sergi assegnava un carattere “complessivo”, “indeterminato nelle tradizioni e nella storia, nelle quali ha assunto varie forme”¹⁷⁷, tuttavia la preferenza espressa per tale nomenclatura non passa inosservata se si tiene conto del seguito della presentazione che ne viene fatta in *Le influenze celtiche e gli italici*:

Nelle loro diverse emigrazioni e invasioni in vari tempi, i Celti *non furono senza mescolanze; ma* malgrado le mescolanze di altre *genti probabilmente germaniche*, nella maggior loro composizione *conservarono, e conservano tuttora, i loro caratteri* fondamentali fisici e psichici.¹⁷⁸ (corsivo mio)

¹⁷⁵ Esemplici in tal senso: SERGI G., *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 1895; SERGI G., *Discorso del presidente*, cit.

¹⁷⁶ SERGI G., *Le influenze celtiche e gli italici. Un problema antropologico*, in Rda III, 1895, p. 159

¹⁷⁷ Ibid.

¹⁷⁸ Ibid.

Ritroviamo qui presente una convinzione che rimase ferma nel Sergi: i popoli e le nazioni appaiono assai difficilmente come popoli *antropologicamente puri*. Tuttavia nell'ammettere la possibilità di una presenza di popoli germanici misti ai Celti, i quali sarebbero responsabili delle invasioni che avrebbero rappresentato una frattura, l'unica, sul piano della storia antropologica dell'Europa, egli contemporaneamente negava che l'elemento germanico avesse in qualche modo contribuito efficacemente a definire il carattere della nuova popolazione. Questa sarebbe stata, tra l'altro, l'antenata di quella tuttora vivente nell'area del Po; essa avrebbe, dunque, contribuito anche a formare il carattere di una parte degli Italiani per i quali Sergi escludeva, però, una *eredità germanica* rilevante.

Si può forse scorgere già qui una prima spia di quell'anti - germanesimo che, nel seguito del capitolo, individueremo essere fortemente presente nell'opera dell'antropologo siciliano.

Fino a pochi anni addietro la civiltà classica dei Greci e dei Latini veniva spiegata esclusivamente per l'indogermanesimo, e prima come tutta intera importazione dall'Asia, poi come un fatto assolutamente indigeno, prodotto nell'Europa centrale secondo alcuni, orientale secondo altri, settentrionale per molti. I popoli dell'Europa meridionale avrebbero subito il dominio e la civiltà insieme con la lingua aria da un *popolo di tipo antropologico biondo, alto di statura, con occhi cerulei e testa allungata, i Germani, cioè, veri arii*; e i Greci ed i Romani sarebbero stati solo arianizzati. Oggi questa ipotesi non si trova d'accordo con i fatti, come neppure l'altra ipotesi che vorrebbe sostituire ai Germani i Celti di tipo antropologico differente, bruni, di statura mediana, con testa larga e corta, con capelli e occhi scuri. Oggi appare con molta evidenza che la civiltà più antica nel Mediterraneo, quella che comparve nelle isole egee, nella penisola greca, in Italia, nella penisola iberica, e altrove nel gran bacino, non è aria (...).¹⁷⁹ (corsivo mio)

In questo passo, scritto nel 1895, vi è, *in nuce*, tutta la polemica anti-ariana che impegnò il Sergi per tutto il corso della sua lunga vita e attività di studioso: la civiltà greco - latina non avrebbe avuto un'origine continentale, ma sarebbe invece sorta nel bacino del Mediterraneo e, fatto fondamentale, non avrebbe niente a che fare con la presunta superiorità aria (o ariana), sia nel caso in cui gli arii risultassero essere antropologicamente alti, biondi con gli occhi azzurri e la testa allungata sia nell'altro

¹⁷⁹ SERGI G., *Discorso del presidente*, cit. p. 10

caso in cui venivano presentati come di statura media, bruni con gli occhi scuri e la testa corta. La prima delle due descrizioni è quella corrispondente al fortunato stereotipo ario - germanico alla cui demolizione si dedicò alacramente l'antropologo siciliano che, coerentemente con le posizioni illustrate poco sopra, non mostrerà mai uguale ostilità per il tipo ario - celtico. Quest'ultimo, invece, venne, sulla base soprattutto delle ricerche svolte dal Livi¹⁸⁰, ma anche grazie ad indagini dirette, da lui riconosciuto essere alla base di una parte della popolazione italiana a lui contemporanea.

4. ARII E MEDITERRANEI : IL MEDITERRANEO

Gli anni in cui si andava delineando con sempre maggior forza la teoria delle razze / specie sostenuta da Giuseppe Sergi furono anni in cui il *Mare Nostrum* fu teatro di grandi avvenimenti culturali e politici i quali attirano l'attenzione tanto degli studiosi quanto degli statisti e degli esperti della scienza politica. Dal punto di vista culturale determinanti anche per lo sviluppo del pensiero del Sergi furono gli scavi nella Penisola Anatolica, nella Grecia continentale (soprattutto in Argolide), e a Creta: tra il 1868 e il 1886 Heinrich Schliemann, che nel corso delle sue ricerche ottenne anche il sostegno del grande antichista e antropologo tedesco Rudolf Virchow¹⁸¹, scavò nei siti archeologici di Hissarlik, Micene, Tirinto sbarcando anche a Creta (sebbene non riuscisse a condurvi alcuno scavo a causa di una contesa relativa all'acquisto dei terreni¹⁸²), mentre a partire dal 1894 sir Arthur Evans cominciò ad indagare i resti della civiltà cretese concentrandosi in particolare sulla raccolta di materiali recanti antiche forme di scrittura¹⁸³. A esse si accostano altre campagne di scavo condotte dalla Mesopotamia alla Spagna.

L'importanza di tali scoperte per l'antropologia italiana ed europea venne sottolineata con forza dal Sergi nel discorso pronunciato da presidente alla Società

¹⁸⁰ LIVI R., *Antropometria Militare*, Stampato presso il Giornale Medico del Regio Esercito, Roma, 1896

¹⁸¹ GODART L., *L'invenzione della scrittura. Dal Nilo alla Grecia*, Einaudi, 2001. Virchow fu uno dei "colleggi stranieri" più citati ed apprezzati dagli antropologi italiani oltre che, come si è già avuto modo di notare, socio onorario della Società Romana di Antropologia.

¹⁸² Ibid. cap. 1

¹⁸³ Ibid. cap. 1

Romana di Antropologia, una sorta di “manifesto – guida” per la società stessa, nel quale traspariva appieno la vocazione multidisciplinare della antropologia italiana:

senza l'aiuto della storia delle civiltà, delle tradizioni, della geografia, senza il soccorso delle scoperte archeologiche meravigliose dei monumenti antichissimi in Asia Minore, nella Mesopotamia, in Egitto, senza la larga e ricca suppellettile dissotterrata a Micene, a Tirinto, a Troja, a Creta, a Cipro, in Sicilia, in Sardegna, nella Spagna, molto maggiore oscurità vi sarebbe nell'antropologia del Mediterraneo; i dati antropologici sarebbero rimasti allo stato di problema soltanto, e una soluzione non avrebbe potuto tentarsi.¹⁸⁴

In queste righe si nota già come nella concezione del primo presidente della Società Romana l'antropologia, per giungere a risultati scientificamente accettabili e non fantasiosi, non potesse prescindere da un dialogo serrato con le altre discipline, in particolare con l'archeologia la quale aveva, secondo Sergi, non solo il compito fondamentale di portare alla luce gli scheletri su cui in seguito l'antropologo avrebbe lavorato, ma anche la capacità di rivelare gli aspetti della civiltà materiale e artistica delle popolazioni antiche¹⁸⁵.

Altro grande fatto, “destinato [tra l'altro] a modificare notevolmente la collocazione internazionale” dell'Italia¹⁸⁶, avvenuto nella seconda metà dell'800 che contribuì a riportare l'attenzione e riaccendere l'interesse internazionale sul Mediterraneo fu la costruzione del Canale di Suez (1859 - 1869) cosicché:

L'importanza della penisola italiana per il controllo del Mediterraneo fu notevolmente accresciuta (...). Per effetto di quest'opera [la costruzione del Canale] *il Mediterraneo diventò ancora una volta ciò che era stato nel periodo classico e nel Mediterraneo: la grande via delle genti (...) l'arteria jugulare dell'intero sistema circolatorio. E l'Italia si stende proprio nel mezzo di quest'arteria iugulare.*¹⁸⁷
(corsivo mio)

¹⁸⁴ SERGI G., *Sull'origine e la diffusione dei popoli del Mediterraneo*, in RdS III, 1895 p. 12

¹⁸⁵ Giuseppe Sergi ebbe modo di studiare di persona i crani provenienti da alcune tombe micenee; si veda ad es. SERGI G., *Crani di Creta dell'epoca di Micene*, in RdA III, 1895

¹⁸⁶ RAGIONIERI E., *La storia politica e sociale. I problemi dell'unificazione*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino, 1975 p. 1673

¹⁸⁷ SALVEMINI G., *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, citato in RAGIONIERI E., *La storia politica* cit. p. 1673

Il Mediterraneo, il *Mare Nostrum* dei Romani, che doveva aver rappresentato da sempre l'orizzonte del giovane messinese Giuseppe Sergi, lettore appassionato dei classici greci e latini e altrettanto acceso patriota italiano, riveste un'importanza enorme all'interno della teoria razziale proposta dallo studioso siciliano. Egli lo descrisse con parole che sembrano rievocare quelle degli antichi geografi, medici e storici¹⁸⁸ che in esso rintracciavano l'habitat ideale, ispiratore di moderazione nell'animo umano:

Il Mediterraneo ha presentato le condizioni più favorevoli per lo svolgimento della civiltà, e di una civiltà più cosmopolita che non fosse quella nata e sviluppata nelle valli dei grandi fiumi (...). A queste si aggiungono altre condizioni naturali che resero e rendono *una delle più felici regioni abitabili del mondo il Mediterraneo*, cioè il *clima temperato, la fertilità del suolo, l'abbondanza di ogni produzione*. Appena si esce da cotesto bacino felice, s'incontrano o i deserti (...) o *regioni considerate inospitali nel mondo antico, quelle del centro d'Europa e della Scizia (...)*¹⁸⁹ (corsivo mio)

Questa digressione non deve sembrare inappropriata se si considera che alla base degli studi sulla *zoologia umana* rimane l'eterno interrogativo legato all'influenza che l'ambiente naturale avrebbe esercitato sui popoli e sulle razze.

A questo proposito lo storico George Mosse ci ricorda che:

Quando fu applicato alle razze e agli uomini il darwinismo subì un altro improvviso mutamento di grande rilevanza. Darwin da parte sua aveva creduto che la selezione naturale e la variazione della specie fossero dovute all'ambiente e ai mutamenti che avvenivano nel suo ambito. (...) Più tardi i darwinisti sostituirono questo ambientalismo con l'insistenza sui fattori ereditari.¹⁹⁰

Nonostante ciò la *querelle* continuò a ripresentarsi ciclicamente, tanto nelle ricerche dei linguisti quanto in quelle portate avanti dagli antropologi soprattutto nel tentativo di identificare la patria originaria (*Urheimat*) degli indoeuropei – ariani dapprima ricercata in Asia poi, sotto la spinta di un forte germanocentrismo, facendosi forza anche della pretesa autoctonia dei Germani attestata da Tacito, fissata nelle foreste dell'Europa centrale e della Scandinavia. Ispirandosi forse anche a questo modello, che

¹⁸⁸ Si pensi ad Ecateo, Ippocrate, Erodoto

¹⁸⁹ Ibid. p. 11

¹⁹⁰ MOSSE G. L., *Il razzismo in Europa* cit. p. 81

potremmo definire “delle foreste nordiche”, Sergi elaborò il proprio modello “mediterraneo - temperato”.

Dunque la ricerca dell'antropologo messinese si svolse su una direttrice Mediterraneo - centrica che venne portata negli ultimi scritti¹⁹¹ alle estreme conseguenze; in essi, infatti, venne esposta quella che Cristiano Camporesi definisce magnanimamente “un'ardita ipotesi” riassumibile nell'idea secondo la quale “l'uomo ebbe origine nella fauna europea e afromediterranea”¹⁹². Poichè nello scritto di Camporesi non è sufficientemente chiaro, è bene specificare che l'*uomo*, che come concetto unitario chiaramente non esiste nell'immaginario del Sergi in quanto egli fu sempre un convinto sostenitore dell'esistenza di una molteplicità delle specie umane, ebbe origine nel bacino mediterraneo in quanto ivi sarebbero comparsi i mammiferi tutti e, dunque, anche l'*uomo*.

5. ARII E MEDITERRANEI: EURAFRICANI E EURASICI IN UNA PROSPETTIVA EXTRA EUROPEA. IL PROBLEMA DELLE MIGRAZIONI

Con il passare del tempo e il procedere della ricerca, il Sergi abbandonò nei suoi studi quest'impronta così strettamente localistica per tracciare un quadro di una stirpe la cui diffusione risultava ampia e vasta appariva anche la germinazione di cultura che avrebbe fatto seguito alla migrazione della stirpe stessa.

Procedendo nell'indagine antropologica egli andava convincendosi sempre di più che esistesse una contrapposizione fondamentale, potremmo quasi definirla ontologica, tra i due tipi di forme craniche, le brachicefale e le dolicocefale, e si concentrò ancor più sullo studio dei popoli antichi e moderni impostando tutta la propria ricerca su questa antinomia.

Egli finì per assegnare alle forme brachicefale il carattere fondamentale sulla base del quale identificare la specie da lui denominata “eurasica”¹⁹³, mentre alle forme

¹⁹¹ Si veda a questo proposito in particolare SERGI G., *I mammiferi. Origine ed evoluzione. Nuova interpretazione*, Torino, 1923

¹⁹² CAMPORESI C., *Genesi mediterranea: metodologia induttiva e mistica dell'antichità nell'opera di Giuseppe Sergi*, Printer, Bologna 1991 p. 95

¹⁹³ Questa denominazione sul finire del secolo XIX finì per sostituire e soppiantare definitivamente la definizione di “stirpe europea” che, l'abbiamo visto, veniva assegnata in precedenza dal Sergi anche ai

dolicocefale fece corrispondere la specie denominata “eurafricana”. I nomi di entrambe le specie furono conati dal Sergi sulla base di ricerche vastissime tanto sul materiale osteologico antico quanto sui dati raccolti da altri studiosi in merito alle popolazioni moderne (termine col quale si intendevano le popolazioni altrimenti dette *odierne*, cioè contemporanee agli studiosi stessi) che gli permisero di proporre una ricostruzione delle migrazioni dei due gruppi umani attraverso i millenni.

La specie eurafricana (dolicocefala), cui apparterebbe la varietà mediterranea, avrebbe avuto origine in Africa, precisamente nelle zone corrispondenti all’odierna Etiopia e alla Somalia¹⁹⁴, e da lì sarebbe partita seguendo due direzioni: verso il Mediterraneo, giungendo in Europa continentale e fino alla Scandinavia, e verso est, attraverso l’Iran e l’antica Persia, spingendosi infine in Asia ed occupando la penisola indiana. La specie eurasiatica (brachicefala) si sarebbe, invece, originata in Asia Centrale e da lì si sarebbe mossa verso sud e verso nord – ovest con una migrazione che avrebbe coinvolto gran parte dell’Europa continentale. Tuttavia gli spostamenti di genti provenienti dall’Africa sarebbe avvenuta in un tempo di molto antecedente rispetto a quella proveniente dall’Asia; gli *autentici* abitanti dell’Europa nell’ottica di Sergi sarebbero stati, dunque, gli eurafricani, responsabili del primo popolamento del continente, almeno se si esclude il vero *homo europeus*, quello di Neanderthal, specie originatasi secondo l’antropologo siciliano in territorio europeo, ma estintasi senza lasciare traccia come abbiamo già avuto modo di accennare in precedenza.

Dunque i primitivi abitanti dell’Europa sarebbero giunti dall’Africa, attraverso il Medioriente, passando nell’Egeo, e dalla sponda sud del Mediterraneo, procedendo fino nella penisola iberica; tra questi Sergi annoverava gli Italici, popoli dell’Italia antica tra i quali diede grande risalto ai Liguri. La terminologia usata da Sergi in merito agli Italici trovò fieri avversari poiché egli denominò in tal modo i popoli antropologicamente iscritti nella specie eurafricana in quanto considerati responsabili del primo popolamento della penisola; Sergi non volle recedere dall’uso di questa terminologia sebbene essa rischiasse di creare confusione non aderendo (anzi, in molti casi rivestendo il significato opposto) a quella utilizzata dai topografi antichi, dagli archeologi e dagli

Celti i quali, d’ora in avanti, verranno fatti rientrare nella specie “eurasiatica” in virtù della loro (presunta) brachicefalia.

¹⁹⁴ Tale specie avrebbe avuto il suo “centro di origine e di dispersione nell’oriente d’Africa, dalla Somalia all’Etiopia; di là partendo le prime emigrazioni (...)” in SERGI G., *Sull’origine e la diffusione dei popoli*, cit. p. 19

storici dell'antichità¹⁹⁵. È utile esplicitare tale nomenclatura poiché si può intravedere già in essa come il Sergi mirasse a identificare tali popoli eurafricani – dolicocefali con i più autentici antenati del popolo italiano.

6. ARII E MEDITERRANEI: CONTRO LA TEORIA FILO – ARIANA. L'ANALISI LINGUISTICA ED ANTROPOLOGICA

Di pari passo con la definizione delle due specie diffuse sul continente europeo, egli si dedicò alla confutazione della teoria, all'epoca assolutamente dominante, che attribuiva alla stirpe aria (o indoeuropea, o indogermanica) il primato biologico – culturale.

Da alcuni anni avevo affermato, con molti argomenti di prova, che l'invasione aria in Europa aveva portato le (sic!) barbarie e che le due grandi civiltà mediterranee, la greca e la latina, non ebbero origine aria, malgrado che i linguaggi fossero arii¹⁹⁶

Affermazione che aveva trovato alcuni sostenitori e molti increduli poiché:

Gli storiografi hanno seguito i linguisti e i filologi e scrivono (...) come se nessuna critica fosse passata (...) da Max Muller in poi; gli archeologi chiudono gli occhi a tutto ciò che avviene attorno a loro, e fissano le loro conclusioni sulla base di una civiltà detta aria o indoeuropea.¹⁹⁷

Secondo Sergi “sono i linguaggi principalmente che hanno fatto la classificazione dei popoli e delle razze, non i caratteri fisici che sono i veri mezzi di classificazione, come sono i più costanti”¹⁹⁸; infatti le lingue si potrebbero imparare, secondo l'antropologo siciliano, da popoli invasori o da popoli invasi, mentre i caratteri fisici discenderebbero dall'eredità biologica e risulterebbero, quindi, indicatori certi.

¹⁹⁵ Di seguito utilizzerò il nome “Italici” per i primi “euraficani” ove non esplicitamente dichiarato diversamente.

¹⁹⁶ SERGI G., *Gli Arii in Europa e in Asia*, cit. – prologo

¹⁹⁷ Ibid. p. 1

¹⁹⁸ SERGI G., *Sull'origine e la diffusione dei popoli del mediterraneo*, cit. p. 16

Dunque, secondo il Sergi, il problema risultava mal posto in quanto discendeva da una errata interpretazione linguistica: “in Europa sono indicati come arii tutti i popoli che parlano lingue slave, germaniche, celtiche, greche e romaniche, con tutti i dialetti che sono derivati”¹⁹⁹, ma quello linguistico non sarebbe un criterio di classificazione esatto poiché confonderebbe due realtà, quella del linguaggio e quella antropologica²⁰⁰, le quali sarebbero, invece, distinte, al punto che “noi neppure siamo sicuri che tutti gli importatori delle lingue arie sino arii anch’essi, ovvero genti che hanno subito l’influenza dei veri arii e siano, come dicesi, arianizzati”²⁰¹.

Secondo Sergi popolazioni certamente arianizzate nella lingua furono la Greca e l’Italica; a sostegno di questa tesi, assieme al dato antropometrico ricavato dall’analisi diacronica dei resti umani nelle tombe preistoriche e protostoriche, egli portava i vari dialetti europei (in particolare il Ligure per l’Italia) che, assieme alla lingua basca, mostrerebbero delle rimanenze pre - arie e sarebbero, quindi, testimoni del fatto che le antiche popolazioni neolitiche non parlavano lingue cosiddette arie²⁰².

In quest’ottica la lingua latina si sarebbe formata a seguito di due invasioni di genti provenienti dall’Asia, antropologicamente differenti dalle precedenti in quanto brachicefale della specie eurasiatica, che avrebbero interessato l’Europa alla fine dell’età neolitica; la prima di tali invasioni, pacifica, avrebbe portato di fatto a una assimilazione dei nuovi venuti (i quali non sarebbero stati numerosi²⁰³) con le genti locali, mentre la seconda sarebbe stata un’invasione violenta che avrebbe portato la barbarie e un regresso della civiltà in Europa.

Sergi rintracciava le presunte prove della venuta di nuove popolazioni, antropologicamente diverse dalle precedenti e culturalmente più arretrate nelle sopravvivenze dialettali, nei crani neolitici ed eneolitici nei quali comincerebbero a

¹⁹⁹ Ibid. p. 4

²⁰⁰ “ario è un concetto linguistico, non antropologico” Ibid. p. 7

²⁰¹ Ibid. p. 5

²⁰² Questi concetti si trovano ancora utilizzati, nella medesima forma in cui vennero proposti dal Sergi (la cui opera, infatti, compare nella bibliografia utilizzata dall’autore per il capitolo sulla preistoria della civiltà mediterranea), da Silvio Accade nel 1966: “Mediterranee si chiamano le antiche lingue parlate nelle regioni di questo bacino indipendenti dalle lingue indoeuropee, semitiche e camitiche; esse continuano in una sola lingua vivente, il basco, ma sono documentate anche dall’iberico, dal ligure, dall’etrusco, dall’eteocretese, dal cario, dal licio, dal lidio ecc.”. ACCAME S., *La formazione della civiltà mediterranea*, La Scuola, 1966 p. 19

²⁰³ Sergi deduce che gli invasori fossero in numero scarso dai pochi reperti paleoantropologici da lui attribuiti al periodo di questa prima invasione in quanto presenterebbero cranio brachicefalo. A questo proposito si veda: SERGI G., *Arii ed Italici, Gli arii in Europa e in Asia* cit. Sergi torna spesso su questo argomento, ad es. in: SERGI G., *Europa* cit.

comparire in maniera diacronica crani brachicefali prima praticamente assenti, ma anche in cambiamenti culturali rilevanti come l'introduzione del rito dell'incinerazione che avrebbe segnato un passo indietro, un regresso nel grado di civiltà delle popolazioni europee: seppellire i propri morti anziché cremarli veniva visto dall'antropologo siciliano come indice di avanzamento culturale.

Allo stesso tempo egli ammetteva che le invasioni arie fossero continuate ad ondate successive, come dimostrerebbero i tre autentici ceppi linguistici ariani: il celtico, il germanico e lo slavo.

Il ramo celtico, sempre per linguaggio non mai per caratteri fisici distinto dagli altri, sembra essere stato il primo ad entrare in Europa e si trova anche oggi sempre ad occidente. Nella Gran Bretagna, nella Francia, nella Spagna e nell'Italia occidentale sono i Celti che appaiono [si noti che qui si fa riferimento alle lingue, non ai caratteri fisiologici]. Il ramo germanico deve essere stato il secondo, (...), perché trovasi nel centro e nel settentrione d'Europa accanto al celtico, mentre ha gli Slavi ad oriente della regione che occupa. Gli Slavi sono venuti gli (sic!) ultimi, si sono spinti non solo verso il centro ma anche verso il sud (...).²⁰⁴

Dei tre rami delle lingue arie solo due avrebbero contribuito alla nascita delle lingue italiche tra cui la latina che si sarebbero "formate sotto l'influenza di due rami della [stirpe] Eurasica, dal celtico e dallo slavo"²⁰⁵. Ancora una volta ci troviamo davanti all'eliminazione delle influenze germaniche per quel che riguarda l'Italia e, anche se potrebbe essere ricondotto ad un'analisi puramente linguistica, è un altro affondo che esclude il contributo propriamente germanico dal patrimonio culturale e biologico italiano.

Notiamo anche come i Celti, per i quali Sergi aveva mostrato di condividere la descrizione fisica proposta da Broca, risultino "non mai per caratteri fisici distinti dagli altri" – dove per caratteri fisici si deve intendere *cranici* giacché era attraverso la forma cranica che Sergi procedeva nel distinguere tra arii e non arii, mentre egli manteneva intatto il valore dei caratteri esterni come indicatori di varietà.

Dopo il problema linguistico doveva essere affrontato dal Sergi il problema dell'origine della civiltà aria in Asia; egli si volse allo studio delle popolazioni asiatiche mantenendo

²⁰⁴ Ibid. p. 41

²⁰⁵ Ibid. p. 40

come fine dichiarato, però, sempre l'Europa e arrivando a una conclusione per molti versi originale.

Alla fine delle sue lunghe indagini multidisciplinari incrociate (dal sanscrito ai poemi omerici, dalla craniometria alla morfologia fisica ecc.) l'antropologo messinese, dopo aver ascrivito gli Aarii asiatici alla specie eurafricana e alla varietà mediterranea la cui area di diffusione comprenderebbe, dunque, il subcontinente indiano e l'antica Persia, individua in questi gli inventori del linguaggio ario – indoeuropeo. Questi “veri aarii”²⁰⁶ avrebbero poi trasmesso la propria lingua agli aarii europei (della specie eurasiatica) un tempo stanziati solo in Asia centrale, con i quali gli aarii - eurafricani sarebbero venuti territorialmente a contatto. I “falsi aarii”²⁰⁷ (cioè gli aarii eurasicici) al termine della loro migrazione verso nord – ovest sarebbero poi giunti in Europa. Tuttavia Sergi contestava anche il fatto che il linguaggio indoeuropeo fosse giunto puro in Europa tramite la stirpe eurasicica – brachicefala; al suo arrivo nel nostro continente il linguaggio originario ario da questi appreso dagli aarii d'Asia sarebbe, infatti, già stato contaminato. Dunque sarebbero stati questi aarii eurasicici a importare il linguaggio indoeuropeo in una sua forma alterata e a trasmetterlo ai popoli non aarii (cioè gli eurafricani europei) precedentemente stanziatisi nel Vecchio Continente²⁰⁸, ma essi non ne sarebbero i veri autori. Il linguaggio indoeuropeo, linguaggio superiore per complessità e capacità di esprimere concetti e, quindi non facilmente attribuibile ai barbari eurasicici, sarebbe stato anch'esso opera di quella stirpe che, a parere del Sergi, fu la vera apportatrice di cultura cioè l'euraficana.

Così, nel 1909 Giuseppe Sergi riassumeva i risultati raggiunti:

Questa teoria conferma le mie induzioni antropologiche sugli *aarii in Europa che ho trovato così differenti da quelli asiatici*. Io sostenni che gli *Aarii asiatici erano, antropologicamente, del tipo mediterraneo, bruni, con teste lunghe e facce ovali*; Persiani e Indiani erano di questi caratteri fisici e sono ancora in gran parte (...). L'ario deve essersi formato nella regione che sta di mezzo fra la Persia e l'Indukush e il

²⁰⁶ Sergi definisce “veri aarii” alcune popolazioni eurafricane poiché con esse identificava gli inventori della lingua aria. Vale la pena sottolineare che qui il termine “ario” fa riferimento a una realtà eminentemente linguistica che non trova corrispondenza in una realtà biologica. Gli “aarii asiatici” sarebbero infatti eurafricani, mentre gli “aarii europei” appartenerebbero alla specie eurasicica e avrebbero in comune solo il fatto di parlare lingue appartenenti alla famiglia indoeuropea.

²⁰⁷ Anche questa è un'espressione usata dallo stesso Sergi.

²⁰⁸ Oltre ad *Gli Aarii in Europa e in Asia* del 1903 la teoria del Sergi sull'origine e la diffusione del linguaggio indoeuropeo si trova chiaramente esposta in SERGI G., *Intorno alla monogenesi del linguaggio*, in RIdS XI fascicolo VI, 1909 pp. 733 - 742

Pamir (...). Così io sostenni che *i creatori dell'Indoeuropeo*, ramo asiatico, fossero quelle popolazioni originarie dell'Africa, *dello stesso tipo mediterraneo*, che avevano emigrato in epoca antichissima (...). Queste popolazioni erano in contatto con quelle parlanti lingue di tipo uraloaltaico e ugrofinnico, ed erano *da esse fisicamente differenti*, tipi d'origina asiatica, e specialmente prossimi con quella varietà asiatica, che in seguito *denominai eurasiaca* per la grande distribuzione geografica in Europa. Questa varietà ha imparato e trasformato la propria lingua sotto l'influenza degli Arii legittimi, ed ha immigrato in Europa, importando il tipo linguistico ario (...).²⁰⁹ (corsivo mio)

Si noti allora come il Sergi proponesse un completo rovesciamento di prospettiva: non solo gli arii europei, non sarebbero stati i dolicocefali biondi con gli occhi azzurri della tradizione germanica, ma non risulterebbero essere stati neppure veri ariani non essendo stati affatto gli inventori del linguaggio ario, linguaggio che avrebbero ricevuto, invece, da popolazioni di tipo antropologico uguale a quelle che risiedevano sulle sponde del Mediterraneo. Si capisce, dunque, come la teoria del Sergi apparisse un attacco feroce a tutti i dogmi dell'arianesimo di matrice anglo – tedesca.

7. ARII E MEDITERRANEI: TIPI ANTROPOLOGICI E DIFFUSIONE TERRITORIALE NELL'EUROPA DOPO L'INVASIONE ARIA

Assieme alla soluzione del problema ariano sul piano linguistico, il Sergi proponeva ovviamente anche l'interpretazione antropologica completa dei due tipi essendo partito nell'esplorazione della galassia ariana proprio dalla constatazione che “gli arii [cioè parlanti linguaggi arii] d'Asia sono diversi da quelli d'Europa” e che “(...) in Europa vi sono arii di lingua, ma non arii di razza, o almeno che dei popoli parlanti lingue arie, alcuni non sono arii di razza” poiché “troviamo egualmente arii di lingua con qualunque tipo di testa”²¹⁰.

Secondo Sergi gli arii eurasiatici “sono brachicefali, con cranio a forma di cuneo, sfenoide, a forma di sfera o sferoide, e platicefalo”²¹¹. Gli eurafricani della varietà mediterranea (cui appartenerebbero a pieno titolo le popolazioni parlanti lingue

²⁰⁹ SERGI G., *Intorno alla monogenesi del linguaggio* cit. p. 741

²¹⁰ SERGI G., *Arii in Europa e in Asia*, cit. pp. 12 - 13

²¹¹ *Ibid.* p. 124

arie in Asia, dall'Iran all'India) nella descrizione dell'antropologo messinese, invece, avrebbero:

cranio dolico e mesocefalo, con forme prevalenti ellissoidali ed ovoidali, con faccia ugualmente a forma d'ellissi più o meno allungata ed ovoidale, come forme predominanti; fronte verticale o poco inclinata, spesso bassa; naso dritto o curvilineo, spesso anche largo; occhi orizzontali e ben tagliati, qualche volta a mandorla; i (sic!) zigomi ripiegati all'indietro; nessun prognatismo o poco; proopia. La statura è media ma qualche volta supera la media; il corpo è slanciato, non incline alla grassezza esagerata; collo sottile e anche alto; arti ben proporzionati, mani e piedi vari, cioè grandi e piccoli. Il colore della pelle è bruno in varie gradazioni, olivastro qualche volta, avorio vecchio spesso; capelli e barba scuri, castagni (sic!) in prevalenza, qualche volta neri; l'iride scura, castagno scura e anche nera [con variazioni regionali].²¹²

Le due specie si sarebbero mescolate in Europa cosicché non esisterebbe un popolo antropologicamente omogeneo. Tale mescolanza non risultava affatto omogenea:

(...) dalle osservazioni che ho svolte (...) posso affermare (...) che le popolazioni più antiche (...), tipo eurafricano, si trovano oggi verso la periferia del continente, più o meno mescolate con degli elementi estranei, mentre quelle di tipo eurasiatico sopravvenute in epoca più tardiva hanno le loro sedi principali nelle regioni centrali.²¹³

Quanto all'Italia, basandosi sulle osservazioni del Livi²¹⁴, il Sergi rilevava che:

tutta la valle del Po è occupata interamente [dalla popolazione di tipo eurasiatico]; meno densa è l'infiltrazione nell'Italia centrale, e diminuisce effettivamente per diventare quasi nulla nella parte estrema e nelli isole.²¹⁵

Lo stesso fenomeno si presenterebbe verso il settentrione d'Europa per cui la Scandinavia e le isole britanniche sarebbero tuttora occupate quasi esclusivamente da elementi di origine eurafricana; elementi eurafricani sarebbero abbondantemente presenti anche in Danimarca, Olanda e nel nord della Germania sebbene quest'ultima

²¹² Ibid. p. 143

²¹³ SERGI G., *Europa*, cit. p. 623

²¹⁴ LIVI R., *Antropometria militare* cit.

²¹⁵ SERGI G., *Europa*, cit. p. 624

fosse essenzialmente popolata dal tipo eurasiaco²¹⁶. Questa analisi geografica, pur basandosi su osservazioni antropologiche, ricorda molto la teoria linguistica delle così dette *aree marginali*, le quali sarebbero per loro natura più conservative non soltanto linguisticamente, ma anche culturalmente in quanto meno esposte ai cambiamenti provenienti dal centro. Tale assioma, enunciato proprio nell'ambito dei primi studi sul lessico indoeuropeo e fatto proprio dalla filologia tedesca, seppur non esplicitato²¹⁷ doveva essere ben noto al Sergi e potrebbe aver contribuito a rafforzare in lui la convinzione della bontà della propria proposta armonizzandosi assai bene con i dati antropologici raccolti.

Europa si conclude con una descrizione dettagliata della distribuzione geografica delle due specie europee e delle rispettive sottovarietà e dei caratteri somatici di queste. È bene prendere in considerazione entrambi gli aspetti poiché da essi si potranno ricavare elementi utili ad affrontare il problema dei popoli germanici in generale e dei longobardi in particolare.

Alla specie *Homo eurafricus* venivano fatte corrispondere due varietà europee: l'*Homo nordicus*, e l'*Homo mediterraneus*, mentre la specie *Homo eurasicus* non presenterebbe sottovarietà apprezzabili. Le rispettive caratteristiche sono riportate nella tabella in fondo al capitolo e la distribuzione sul continente è segnata nella cartina allegata..

8. L'ANTIGERMANESIMO DI GIUSEPPE SERGI

L'antigermanesimo costituiva un paradigma ideologico di cui si servirono ampiamente i patrioti italiani prima, durante e dopo il processo di unificazione territoriale dell'Italia. Come sostiene Luca Mannori “almeno dal 1796 l'Austria è presente nell'immaginario patriottico italiano come una entità ostile; e ciò non soltanto

²¹⁶ Ibid. p. 623 seg.

²¹⁷ Chiaramente la teoria della distribuzione geografica delle due stirpi sul continente che il Sergi espose in *Europa* si basava sui dati antropologici avendo l'autore cura di attenersi ad essi per ragioni di natura scientifica.

sotto il profilo politico, ma anche sotto quello antropologico”²¹⁸. Tuttavia in un primo tempo ciò avveniva sotto l’influsso del pensiero giacobino incline a vedere nei “barbari del Nord” i fautori del tramonto delle libertà antiche²¹⁹ e “prima della Restaurazione il ‘tedesco’ non compare come un personaggio di primo piano nel discorso nazionalista”²²⁰.

Come rileva lo stesso Mannori, è a partire dal 1820²²¹ che il sentimento antiaustriaco venne, invece, a saldarsi con gli ideali italianisti ed indipendentisti. Questo processo avvenne di pari passo con il superamento del regionalismo fino ad allora dominante a favore di una visione panitaliana che si qualificava per la volontà di realizzare un soggetto unitario, la nazione in armi, capace di opporsi ad un avversario formidabile: battere l’Austria allora non era “più questione di ordine empirico, bensì la grande prova che l’Italia doveva a se stessa per dimostrare di essere risorta e per guadagnarsi un posto tra le nazioni”²²². Il successo del paradigma della lotta contro il *barbaro invasore* per la liberazione del *patrio suolo* fu tale che già nel 1831 Giuseppe Mazzini poteva scrivere nel *Manifesto della Giovine Italia* che “l’abborrimento del Tedesco, la smania di scotere [sic!] il giogo, e il furore di Patria sono passioni universalmente diffuse”²²³.

Alla metà del secolo XIX troviamo già la presa di coscienza da parte delle *élite* politiche e culturali del ruolo decisivo svolto dal sentimento antiaustriaco nella diffusione di una coscienza unitaria italiana; tale convincimento si trova enunciato anche negli scritti di Carlo Cattaneo²²⁴ e nella *Storia d’Italia dal 1815 al 1850* del

²¹⁸ MANNORI L., *Alla periferia dell’Impero. Egemonia austriaca e immagini dello spazio nazionale nell’Italia del primo Risorgimento (1814 - 1835)*, in BELLABARBA, MAZOH, REIHNHARD, VERGA a cura di., 2008 p. 328

²¹⁹ Ibid. p. 328

²²⁰ Ibid. p. 329

²²¹ con la svolta nella politica italiana del Metternich a seguito della rivoluzione napoletana e la conseguente enunciazione della “teoria dell’intervento” il ruolo dell’Austria percepito nella penisola passa da un supposto patronato politico latore di una leadership morale a quello di “potenza rapace e repressiva”.

²²² MANNORI L., *Alla periferia dell’Impero*. cit. p. 341

²²³ MAZZINI G., *Manifesto della Giovine Italia (1831)*, in Edizione Nazionale. Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, II, Imola 1906 p. 77 citato in MANNORI L., *Alla periferia dell’Impero*. cit. p. 309

²²⁴ “la coscienza esplicita e solenne d’una vita comune e nazionale (...) si svegliò in Germania tra le guerre francesi e si svegliò in Italia appunto sotto l’assidua doccia dell’Austriaca importunità”. CATTANEO C., *Tutte le opere*, a cura di Ambrosoli L., in *Archivio triennale delle cose d’Italia*, vol. 1, Milano 1974 p. 613 citato in MANNORI L., *Alla periferia dell’Impero*. cit. p. 311

patriota siciliano Giuseppe La Farina²²⁵, personaggi e opere che dovevano essere ben noti al giovane Sergi. Se è possibile affermare che le *élite* della penisola si scoprono italiane davanti all’Austria²²⁶, risulta più facile comprendere come la costruzione del tipo antropologico italiano, che abbiamo visto andare di pari passo con il consolidamento nazionale, finisse inevitabilmente per assorbire e tal volta esasperare alcuni elementi di questa contrapposizione, tanto più se si tiene conto di quel complesso legame che antropologi e antropologia intrattenevano in quegli anni con la sfera degli ideali e della prassi politica.

Ancora più forza derivò al paradigma antigermanico dopo la stipula della Triplice Alleanza dall’emergere del sentimento irredentista, “una delle principali matrici del nazionalismo italiano”²²⁷; la diffusione di un tale orientamento ebbe conseguenze anche nel campo degli studi contribuendo “a determinare l’emergere di un marcato antigermanesimo e lo spostamento dell’attenzione verso il Mediterraneo”²²⁸. Pertanto

La tematica delle origini mediterranee – in contrapposizione esplicita all’arianesimo – aveva evidentemente costituito fin dalla fine dell’Ottocento una costante nel tentativo messo in opera dai nazionalisti italiani di riformulare su basi nuove il mito nazionale.²²⁹

Per tutti questi elementi che contribuirono a creare un particolare *humus* culturale si può facilmente osservare, dunque, come il *mediterraneismo* abbia trovato nel clima politico e sociale instauratosi nel Paese alla fine del XIX secolo un terreno fertile in cui affondare le proprie radici, quello stesso clima che risultava, invece, ostile a posizioni filo – indoeuropee. Tale quadro si adatta molto bene anche alla figura di Giuseppe Sergi, il quale apparteneva a

quella cultura risorgimentale che si traduceva nel radicalismo repubblicano e che per quella via lo avrebbe sempre indotto alla

²²⁵ “Combattere l’Austria, vincere l’Austria (...) fu quindi il bisogno più generalmente e profondamente sentito: la nazionalità italiana era per così dire la logica conseguenza, imperciocchè in filosofia, in politica, in istoria l’affermazione segue necessariamente la negazione” LA FARINA G., *Storia d’Italia dal 1815 al 1850*, Torino 1851 – 1852, vol. II p. 329 cit. in MANNORI L., *Alla periferia dell’Impero* p. 309

²²⁶ MANNORI L., *Alla periferia dell’Impero* cit.

²²⁷ TARANTINI Massimo, *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo. Orientamenti della ricerca preistorica e protistorica in Italia (1886 - 1913)*, in *La nascita della Paleontologia in Liguria. Atti del convegno*, Bordighera, 2008 p. 56

²²⁸ TARANTINI Massimo, *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo*. cit. p. 56

²²⁹ TARANTINI Massimo, *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo*. cit. p. 58

diffidenza nei confronti del mondo germanico spingendolo nel 1915 ad un interventismo di matrice democratica quale ritorno in forze ad un'Italia patriottica.²³⁰

Di seguito ci soffermeremo su alcuni aspetti della polemica antigermanica presente nell'opera di Giuseppe Sergi cercando di mettere a fuoco come gli aspetti negativi attribuiti al popolo tedesco venissero messi in relazione dall'antropologo siciliano con alcuni caratteri atavici comuni alle popolazioni germaniche progenitrici degli odierni tedeschi; potremo, dunque, ricavare di riflesso le caratteristiche psicologiche attribuite agli *antichi germani* dal fondatore della Società Romana di Antropologia giacché egli sostenne sempre, ribadendolo più volte nel corso della sua lunga vita, che “gli uomini e i popoli rimangono sempre quelli che sono con le loro qualità e i loro istinti, che non mutano”²³¹. Da questo punto di vista - a quell'epoca largamente condiviso nel mondo dell'antropologia europea - nel quadro della prima antropologia fisica appare del tutto legittimo svolgere il procedimento all'inverso, risalendo a ritroso lungo la catena delle generazioni per attribuire ai padri le caratteristiche psicosomatiche dei figli. Nell'eseguire un procedimento simile siamo autorizzati anche dalle parole dello stesso Sergi:

chi rimonta nella storia delle popolazioni, troverà i barbari germanici, entrati la prima volta nella storia con Cesare, con le stesse tendenze, con la stessa condotta, quali vediamo oggi nella guerra presente [il riferimento è ai Tedeschi e alla Prima Guerra Mondiale]. La cultura, e la scienza non modificano, non aboliscono i caratteri, anzi l'una e l'altra servono come mezzi a fare di più emergere nei tedeschi i caratteri selvaggi.²³²

²³⁰ DE FRANCESCO A., *La diversità meridionale*, cit. p. 79

²³¹ SERGI G., *La cultura germanica*, in «Nuovo Convito» I, 1916 p. 9. Lo stesso concetto viene, ad esempio, ribadito in un altro breve articolo comparso sempre in «Nuovo Convito»: “(...) chi è convinto che i caratteri psicologici umani sono come i caratteri biologici, e non si perdono né si modificano; soltanto possono rimanere latenti per qualche tempo e per qualche causa”. SERGI G., *Per la Società delle Nazioni*, in «Nuovo Convito» III, 1918 p. 342

²³² SERGI G., *Per la Società delle Nazioni*, cit. p. 342

8.1 Gli anni del primo conflitto mondiale: gli articoli pubblicati in «Nuovo Convito» e la psicologia dei popoli europei

La forte avversione per le posizioni scientifiche espresse da molti studiosi di lingua tedesca manifestamente presente nelle opere di Giuseppe Sergi diviene nei primi decenni del XX secolo giudizio di condanna che coinvolge un intero popolo. Negli anni del primo conflitto mondiale Sergi scrisse, infatti, una serie di articoli nei quali, complice il clima infuocato della guerra, la polemica antitedesca si fa particolarmente accesa. Tali articoli di carattere fortemente politico vennero pubblicati in «Nuovo Convito»; questa rivista, adornata con ricche illustrazioni che paiono rimandare esplicitamente ad un simbolismo sacrale reso in uno stile artistico vicino all'*art nouveau* - stile usato tra la fine dell'Ottocento e le prime decadi del Novecento per rappresentare alcuni degli emblemi e delle epopee nazionali un po' in tutta Europa (con un occhio di riguardo alle narrazioni a soggetto medievale, basta pensare all'*Epopèa Slava* di Mucha o alle molte scene tratte dalla leggenda del Graal), già sul finire del primo anno d'uscita, il 1916, venne rinnovata per adattarsi ad un'epoca definita dalla direzione "più che d'immagini di parole" e "più di fatti (...) che di parole" nel fine dichiarato di "contribuire al meraviglioso esempio di forza e di serenità di cui dà prova la nostra patria proseguendo ed intensificando la sua opera intellettuale e civile pur nello spaventoso turbine della guerra"; si voleva pertanto che essa fosse caratterizzata da un "alto valore morale"²³³.

Gli articoli firmati da Giuseppe Sergi dovevano apparire perfettamente rispondenti a tale scopo. In un articolo comparso sul numero di ottobre – dicembre di «Nuovo Convito» del 1916 intitolato *Di un carattere psicologico dei popoli* il Sergi riconosceva il proprio passato pacifista, motivato dalla convinzione profonda che la grandezza di una Nazione consistesse nella sua produzione civile e culturale; tale convinzione nel 1916 si scontrava, però, con l'amara constatazione che il parametro reale sulla base del quale si sarebbe costruito il prestigio di una nazione²³⁴ fosse, invece, la forza militare:

²³³ «Nuovo Convito» I, ottobre – dicembre 1916 pag. 370

²³⁴ di una nazione e non di uno stato! – pare che in questo particolare momento storico l'autore si scordi della cautela mostrata in passato nel separare nettamente le nozioni di "stato" e "nazione": egli mette qui in parallelo la *nazione* serba alla *nazione* francese alla *nazione* belga ecc. (si veda il resto del capitolo)

questo ideale [che la grandezza sia riposta nella cultura] è un'illusione: le nazioni e i popoli²³⁵ senza dubbio sono stimati per la loro cultura e la loro civiltà, ma non contano nel novero dei forti e dei potenti, se non si fanno valere con la forza delle armi (...) o non si fanno temere per le vittorie avute su altri popoli.²³⁶

La corrispondenza istituita tra capacità bellica e prestigio nazionale d'altra parte era da sempre consustanziale alla logica nazionalista; tuttavia nell'analisi proposta dal Sergi valore e forza fisica risultavano essere innanzitutto fattori d'origine biologica. Non solo: anche la tendenza quasi universalmente condivisa ad utilizzare parametri di valutazione basati sulla capacità di esercizio della forza (personale o collettivo) era secondo l'antropologo di Messina da far risalire a una inclinazione biologica originaria, legata alla *physis*, inclinazione che tanto i popoli quanto i singoli individui non avrebbero mai perso nonostante i millenni di sforzi di incivilimento. In questo senso egli poteva riaffermare che

ciò che è preponderante è di carattere fisico, ciò che domina e comanda è energia fisica, ciò che è impulso è di carattere biologico.²³⁷

È utile qui sottolineare per inciso come il continuo riferimento alla virilità, espresso tramite la ripetizione quasi ossessiva di parole ed espressioni attinenti la sfera della corporeità - qui evidente nella prima parte dell'articolo preso in esame (valore fisico, resistenza fisica, energia fisica...), non sia solo funzionale alla contrapposizione cultura/forza bruta su cui si basava parte della riflessione svolta dal Sergi, ma sia da riferirsi anche alla retorica allora istituita attorno alla figura del soldato - non a caso Sergi paragona gli uomini "colti, civili, intellettuali *soltanto*" a "donne belle e gentili che hanno più bisogno di protezione e di carezze che di essere tenute in considerazione"²³⁸; tale figura, qui evocata indirettamente tramite alcuni suoi attributi caratteristici, apparteneva all'immaginario culturale che va saldandosi in particolare durante il primo conflitto mondiale²³⁹. Un esempio esplicito a proposito compare nello stesso numero di «Nuovo Convito», rivista come abbiamo già avuto modo di ricordare

²³⁵ qui ricompare in modo ambiguo la distinzione tra nazione e popolo

²³⁶ SERGI G., *Di un carattere psicologico dei popoli*, in «Nuovo Convito» I, ottobre-dicembre 1916 p. 374

²³⁷ Ibid. p. 375

²³⁸ Ibid. p. 374

²³⁹ Si veda anche BANTI A. M., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla grande guerra*, Einaudi, Torino, 2005

per propria vocazione immersa nel clima culturale del conflitto: in apertura del fascicolo ottobre – dicembre del 1916 troviamo, infatti, un articolo intitolato *O mutilati, o ciechi...* fin dall’inizio del quale appare evidente la volontà di esaltare il valore altamente morale del corpo dei soldati mutilati durante il conflitto il cui “difetto fisico è bellezza” e possibilità di trasmettere ai figli non la mutilazione²⁴⁰, ma “il tesoro d’anima per cui lo [il “difetto” patito] provocaste”²⁴¹. Chiaramente l’antropologo siciliano non fu estraneo a tale clima culturale, ma ricordiamo che per Sergi il riferimento al corpo fu doveroso soprattutto per il fatto che egli ritenne sempre che il fattore veramente determinante per la comprensione dell’uomo fosse l’analisi della sua natura di essere biologicamente inteso, della sua componente biologicamente determinata.

Il pensiero autentico e ricorrente, il fine del Sergi appare chiaro procedendo nella lettura dell’articolo: egli vi sosteneva che, se è vero che l’uomo è feroce per natura, è anche vero che non tutti gli uomini sono uguali e, tenendo conto di ciò, si può allora scoprire che esistono “popoli che sono meno brutali in confronto ad altri”. Qual è la causa di tale diversità?, si domandava l’antropologo, “forse la lunga vita storica, istituzioni civili hanno reso umani” (ed è chiaro che, se la risposta fosse questa le nazioni mediterranee otterrebbero, ancora una volta, un vantaggio decisivo su quelle ariane) oppure “forse è l’indole originaria, come un carattere di razza che distingue le razze miti e le belluine”²⁴². Coerentemente con la propria visione antropologica e col proprio metodo zoologico – comparativo Sergi propendeva per la motivazione razziale istituita sulla base di un parallelo tra specie animali addomesticabili (cani e gatti) e ferine (lupi e tigri). A questo punto, se a dominare, specialmente quando ad agire è, secondo le parole dello stesso Sergi, l’uomo in massa, sono pur sempre i caratteri attinenti alla *physis*, tanto che ciò che è biologico finisce per prevalere su ogni prodotto della civiltà, non bisognava secondo l’antropologo siciliano disperare guardando all’avvenire dell’umanità:

per fortuna dell’umanità noi possiamo dividere questa in due categorie: una è quella che, antica nella storia delle nazioni, non

²⁴⁰ le nuove dottrine dell’ereditarietà di stampo darwiniano avevano lasciato il segno ed era ormai impossibile accettare discorsi come quelli proposti nel XIX sec. dal Canestrini sull’ereditarietà delle ferite di guerra. A questo proposito si veda il cap. 2

²⁴¹ Maria del vasto Celano, *O mutilata, o ciechi...* in «Nuovo Convito» I, p. 371 (1916); si noti come la mutilazione appaia diretta conseguenza del “tesoro dell’anima” del soldato - patriota coraggioso.

²⁴² SERGI G., *Di un carattere psicologico dei popoli*, in «Nuovo Convito» I, 1916 p. 376

chiede la guerra che per la difesa contro l'aggressore e per conservare o conquistare l'indipendenza e la libertà [in questo modo vengono implicitamente riconosciuti i diritti dei popoli – e delle razze-“oppressi” tra i quali si collocano idealmente anche i territori irredenti]; l'altra vuole la guerra per aggredire e soggiogare i popoli e ridurre l'uomo al proprio servizio, e insieme per rapire i loro beni.²⁴³

In quest'ultima frase è impossibile non sentire l'eco delle teorie esposte in *Rassenkampf* dal sociologo Gumpłowicz, professore all'università di Graz,²⁴⁴ con il quale il Sergi si era già trovato in aperto conflitto (si veda il dibattito sul tema apparso nella «Rivista italiana di sociologia»); importa qui ricordare che il professore dell'università di Graz sosteneva l'ineluttabilità di una perpetua lotta tra le varie *orde* umane la quale avverrebbe non per ottenere il possesso della terra, ma per godere dello sfruttamento del lavoro dei vinti ridotti in servitù.

Tuttavia nel quadro dei caratteri psicologici dei due grandi gruppi umani proposto dal Sergi si nasconde non solo un affresco per così dire naturalistico, ma anche un esplicito, durissimo attacco alla nazione teutonica che non poteva mancare se si cala l'antigermanismo rilevabile in tutta la produzione dell'antropologo siciliano nel clima italiano di quegli anni:

Questa seconda categoria [quella delle nazioni che “vogliono la guerra”] è formidabile, perché non risparmia le vite umane pur di vincere e di sopraffare²⁴⁵, e più che primitiva negli istinti, è belluina nella sua aggressione: la Germania è un esempio che dimostra come la civiltà e la cultura è (sic!) passata invano su di essa.²⁴⁶

Nella visione qui proposta dal Sergi è la Germania che risulta trovarsi quasi ad uno stato bestiale, un gradino indietro sulla strada dell'evoluzione, una nazione refrattaria alla civiltà e ai valori che hanno permesso la civile convivenza in Europa. In tal modo veniva dipinta la Germania. L'Austria, invece, non viene evocata in queste pagine se non per ricordare l'eroismo della resistenza Serba seppure entrambi gli invasori siano definiti barbari. È, invece, la Germania ad essere ampiamente evocata per l'invasione del Belgio, per aver costretto la Francia a una difficile e sanguinosa resistenza a Verdun,

²⁴³ Ibid. p. 377

²⁴⁴ GUMPOWICZ L., *Der Rassenkampf. Soziologische Untersuchungen*, Innsbruck, 1893 [trad. francese *La lutte des races. Recherches sociologiques*, a cura di BAYE C., Paris, 1893]

²⁴⁵ Qui si vede come anche l'abilità guerriera considerata in principio necessaria per raggiungere il prestigio nazionale, nel momento in cui viene riferita ai tedeschi risulti più un vizio che una virtù.

²⁴⁶ SERGI G., *Di un carattere psicologico dei popoli*, cit. p. 377

per essere la potenza il cui esercito adoperava sempre secondo Sergi mezzi militari “normali e anormali, *barbarici*, feroci”²⁴⁷, parole in cui si ravvisa evidentemente un’eco del passato barbarico di cui tanto si gloriava la nazione teutonica.

Negli anni del conflitto Sergi mirava a delegittimare ogni pretesa superiorità culturale al mondo tedesco sostenendo che la cultura giunse ai popoli del nord dal mondo greco – latino; tali popoli non sarebbero stati, dunque, in possesso di “una cultura da imporre agli altri popoli; (...) [in quanto] essi non hanno creato nulla di nuovo per pretendere di essere superiori agli altri popoli”²⁴⁸.

In tal senso Sergi vedeva nell’incontro del mondo greco – romano con quello barbaro il fattore determinante che avrebbe portato alla nascita del mondo moderno sottolineando ancora una volta la parzialità del merito attribuibile ai germani: essi non sarebbero i soli padri delle nazioni moderne, le quali non sarebbero nate nell’alto medioevo a partire da una cesura più o meno netta con il mondo antico, poiché esse non sarebbero altrettanto civili né altrettanto grandi e potenti se non affondassero le proprie radici nel mondo classico - mediterraneo²⁴⁹.

Nello stesso articolo l’antropologo siciliano riconosceva, però, una qualità peculiare e specifica ai popoli germanici:

I tedeschi, però, hanno una qualità mirabile, l’istinto organizzatore, le facoltà tecniche nella elaborazione scientifica. (...) Ma non posseggono le facoltà inventive quanto altri popoli europei, vorrei dire degli italiani, dei francesi e degli inglesi (...).²⁵⁰

Ai popoli mediterranei / eurafricani spetterebbe, perciò, la capacità speculativa di invenzione, mentre le popolazioni germaniche - arie sarebbero caratterizzate da un istinto razionalizzante. Tale concetto è meglio esplicitato, ma in tono assai negativo, in un altro articolo della serie di «Nuovo Convito» dal titolo assai eloquente: *Gl’istinti gregari nell’uomo e il popolo tedesco*. Ivi leggiamo:

i tedeschi veri e propri, gli eurasici, non i germanizzati, sono gregari nel pieno significato della parola, nel senso, cioè, brutale (...). Il

²⁴⁷ Ibid. p. 378

²⁴⁸ SERGI G., *La cultura germanica*, cit. p. 9

²⁴⁹ “La civiltà naque nei popoli mediterannei. (...) lo svolgimento di questa civiltà diffusa nei popoli già barbari ha creato le nazioni moderne e le ha innalzate al fastigio di grandezza e di potenza”. Ibid. p. 7

²⁵⁰ Ibid. p. 9

tedesco è ligio nel modo più assoluto all'autorità, qualunque essa sia e in qualunque modo essa agisca, obbedisce ciecamente per istinto e serve ciecamente all'autorità (...). Ma dove si manifesta il massimo sviluppo del carattere gregario e della tendenza schiavistica dei popoli teutonici è nell'organizzazione dell'esercito, nella disciplina di ferro (...), nel sistema stesso di fare la guerra e condurre le battaglie. (...) per questo carattere nativo e sviluppato nei popoli teutonici (...) credo che si possa spiegare [il fatto di] essere brutali come sono per istinto i gragari: *i peggiori degli uomini*, (...), *obbedienti e vili* (...) [verso l'autorità], *feroci e brutali* (...), *inabili a comprendere il valore della dignità di essere libero* (...), di saper resistere all'abuso della forza e del potere.²⁵¹ (corsivo mio)

Questo passo offre notevoli spunti di riflessione a partire da quell' "inabili a comprendere il valore della dignità di essere libero" che si ricollega al mito giacobino di cui parlava Mannori ma che, invece, contrasta con il mito ottocentesco dei *popoli germanici liberi e fieri*. Quest'ultimo fu un *topos*, come vedremo in seguito, che trovò un'eco nel dibattito storico – giuridico italiano, soprattutto per quel che riguarda la discussione attorno all'origine delle libertà comunali, un dibattito che certo non poteva essere sfuggito al Sergi essendo stato condirettore della «Rivista italiana di sociologia» nella quale erano apparsi numerosi articoli relativi a tale problematica.

A questo ritratto psicologico dei popoli eurasiatici si affiancava, come abbiamo accennato, quello dei popoli eurafricani. Questi ultimi non sarebbero stati, a loro volta, del tutto privi dell'istinto gregario, ma nei "popoli di alta cultura" (quali sarebbero, appunto, gli eurafricani) esso "è limitato e apparisce soltanto in alcune occasioni", ciò per causa dell'educazione liberale, ma anche perchè in essi prevale "un'assenza di organizzazione" la quale a sua volta "deriva da eccesso di individualismo"²⁵². Possiamo dunque sintetizzare le caratteristiche psicologiche dei due grandi gruppi umani:

- 1) i popoli eurasiatici (tra cui Sergi include i tedeschi moderni e i "barbari germani") sarebbero caratterizzati: da grande capacità organizzativa, la quale si esprimerebbe soprattutto in guerra; da una forte coesione interna, in altre parole da uno sviluppato sentimento di appartenenza; da scarsa stima per le libertà individuali; da un carattere belluino e aggressivo che si esprimerebbe soprattutto nella ferocia mostrata nei confronti degli avversari. Tutti questi fattori non avrebbero favorito lo sviluppo di

²⁵¹ SERGI G., *Gli istinti gragari nell'uomo ed il popolo tedesco*, in «Nuovo Convito» I, 1916 pp. 152 - 154

²⁵² *Ibid.* p 154

una vera cultura germanica né di una civiltà propria, ma cultura e civiltà sarebbero state importate dal mondo classico.

- 2) I popoli eurafricani, invece, sarebbero dotati di un fortissimo individualismo che, in qualche modo, “limiterebbe i danni” della componente gregaria dello spirito umano, ma non favorirebbe, invece, la coesione sociale; tuttavia esso permetterebbe lo sviluppo delle libertà individuali e darebbe impulso allo spirito creativo che si sarebbe espresso nella formazione di una cultura e una civiltà originali le quali sarebbero alla base dello sviluppo e del progresso dell’umanità intera.



DISTRIBUZIONE DEI TIPI UMANI IN EUROPA.
 ELABORAZIONE RICAVATA DA QUANTO ESPOSPTO DA G. SERGI IN *EUROPA* (1908)

SPECIE ²⁵³	HOMO EURAFRICUS		HOMO EURASICUS
Forme craniche	Forme craniche allungate dolicocefale, ellissoidali, ovoidali, pentagonali		Forme craniche brachicefale, sfenoidi, platicefali, sferoidi
varietà	Homo nordicus	Homo mediterraneus	Nessuna
faccia	Ellissoidale, ovoidale, leptoprosopa, proopica	Ellissoidale, ovoidale, leptoprosopa, proopica	Larga e relativamente bassa, cameprosopia nel tipo puro
naso	Leptorrino	Leptomesorrino	Grosso e corto
statura	Ordinariamente elevata	Mediocre, qualche volta elevata, anche bassa	Varia, mediana ed elevata in alcuni gruppi
Colorazione della pelle	Bianca	Bruna	Bianca e bruna
Colorazione dei capelli e della barba	Bionda con varie gradazioni	Scura, castano chiara e scura, nera	Bionda e scura
Colorazione delle iridi	Azzurra o grigia	Scura in varie gradazioni	Chiara, azzurra, grigia, castano (occhi raramente obliqui)
Sistema pilifero	Sviluppato, tipo chimotrico	Sviluppato, tipo chimotrico	Sviluppata, barba fornita, tipo chimotrico
Distribuzione principale	Nel settentrione d'Europa (principalmente i Paesi Scandinavi, il nord della Germania, le Isole Britaniche)	Al sud e al centro - sud d'Europa (principalmente Italia centro - meridionale, Grecia, Penisola Iberica, Sud della Francia)	Europa Centrale (dalla Russia all'Atlantico), poco estesa verso nord

CARATTERISTICHE FISICHE DEI TIPI UMANI PRESENTI SUL CONTINENTE EUROPEO

²⁵³ A queste due specie principali si deve affiancare l'Homo articus che nella sua varietà Homo Fennicus è rappresentato principalmente dai Finni – tavasti, mentre i Finni – Careli sarebbero da far rientrare nella specie eurafricana, Homo nordicus.

III. GIUSEPPE SERGI E IL QUADRO POLITICO – CULTURALE NAZIONALE E INTERNAZIONALE

1. IDENTITÀ ETNICA E FUTURO DELLE NAZIONI

1.1 Un'opera patriottica: *Italia*

Dalle osservazioni fatte in precedenza si ricava facilmente come l'obbiettivo dichiarato di molta parte dell'antropologia italiana tra Otto e Novecento fu quello di ricostruire una “carta antropologica” dell'Italia²⁵⁴. I risultati raccolti in cinquant'anni di indagini e inchieste sui caratteri fisici degli Italiani furono utilizzati nella seconda decade del XX secolo da Giuseppe Sergi e costituirono la base dell'opera forse più nazionalista dell'antropologo siciliano: lo scritto *Italia*, pubblicato nel 1919²⁵⁵. L'opera mirava a

essere una rivendicazione alla stirpe mediterranea dell'origine e dell'evoluzione della civiltà più volte millenaria (...) per diventare, dopo varie fasi, europea; e questo anche contro erronee dottrine (...) comprese nella leggenda ariana, la quale ha inquinato storia e scienza.

²⁵⁴ L'interesse per la costruzione di una vera e propria carta etno – geografica che sintetizzasse la mole di dati via via raccolti dagli studiosi, ma che allo stesso tempo aggiornasse e migliorasse con nuove osservazioni le notizie già a disposizione si espresse nel concorso bandito nel 1895 dalla Società di Antropologia. Tale competizione aveva lo scopo di “tracciare la carta etnografica dell'Italia moderna ed illustrarla” sulla scia del lavoro svolto da Virchow in Germania. Sebbene il concorso non abbia dato i risultati sperati, esso portò alla redazione di una *Memoria* (pubblicata in AAE, XXVII, 1898) opera del filologo Leopoldo Pullè a proposito della quale si veda PUCCINI S., *Il corpo, la mente e le passioni*, cit. pp. 84 seg. Negli anni seguenti Aldobrandino Mochi e Fabio Frassetto affermarono nuovamente la necessità di arrivare alla compilazione di un Atlante Antropologico d'Italia; FRASSETTO F., *Relazione intorno all' «Atlante antropologico d'Italia»*. *Questioni di metodo e di tecnica*, in RdA XVI, 1909 pp. 85 - 107. Allo stesso fine mirava, di fatto, l'*Antropometria militare* di Rodolfo Livi, opera corredata da numerose cartine; LIVI R., *Antropometria militare* cit.

²⁵⁵ Stando alle parole dell'autore, “il volume col nome “Italia”, che ora vede la luce, era già terminato e pronto alle stampe nel 1917; furono le difficoltà insorte per lo stato di guerra che l'anno rinviato”; tuttavia l'opera è certamente stata “ritoccata” a seguito della vittoria italiana come risulta evidente anche dalle citazioni riportate nel seguito del capitolo.

Dopo essersi meritato la critica di Napoleone Colajanni con *La decadenza delle nazioni latine*²⁵⁶, in cui Sergi si mostrava propenso a credere che, ormai, le nazioni del sud dell'Europa avessero terminato almeno nell'epoca a lui contemporanea la propria funzione storica e fosse giunto per esse il tempo di passare il testimone alla giovane nazione britannica²⁵⁷, alla fine del primo conflitto mondiale egli tornava, invece, a delineare la possibilità di un'ascesa italiana:

L'antica stirpe (...) ora risorge ancora e alacramente nel rinnovamento d'Italia, riprendendo nuove forze sulla via del progresso: indizio indubbio d'immortalità della stirpe gloriosa.²⁵⁸

L'intento di pedagogia nazionale dell'opera si accendeva talvolta di punte colorite da acceso nazionalismo. Quest'ultimo è riscontrabile anche nella scelta professata dal suo autore nella *Prefazione* di utilizzare come fonti solo i lavori degli archeologi italiani (pur ammettendo di non condividerne sempre le tesi²⁵⁹) “ripudiando [invece] gli stranieri come non necessari”²⁶⁰. Oltre ad essere etichettati come “non necessari”, gli studiosi stranieri venivano accusati, ad eccezione degli inglesi “strenui difensori” delle civiltà dell'antico mediterraneo, di aver manipolato spesso i risultati delle ricerche:

Crediamo che la ricostruzione dell'antica civiltà italica dev'essere principalmente opera di Italiani come la ricostruzione della nostra nazionalità è stata ed è opera di Italiani. Dagli stranieri, specialmente

²⁵⁶ SERGI G., *La decadenza delle nazioni latine*, Fratelli Bocca editori, Torino, 1900; il Colajanni “risponderà” con l'opera del 1906 *Latini e anglosassoni* [COLAJANNI Napoleone, *Latini e anglosassoni. Razze inferiori e razze superiori*, Roma, Rivista Popolare, 1906].

²⁵⁷ Si noti che la Gran Bretagna risultava, secondo Sergi, popolata principalmente da eurafricani, quindi al passaggio di testimone tra nazioni non ne sarebbe corrisposto uno uguale “tra razze”.

²⁵⁸ SERGI G., *Italia*, cit. p. V

²⁵⁹ In particolare Sergi respingeva le tesi del Pigorini con il quale entrò più volte in polemica nel corso della propria attività accademica. Pigorini era stato il più autorevole esponente della scuola archeologica italiana tra Otto e Novecento; “la teoria pigoriniana era stata in stretta assonanza con quel «panindoeuropeismo» di matrice germanica che considerava il formarsi delle differenti etnie europee come il frutto di migrazioni successive dell'originario popolo indoeuropeo e che per buona parte del XIX secolo caratterizzò, a partire dalle ricerche di linguistica comparata, numerosi ambiti disciplinari” (TARANTINI M., *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo*. cit. p. 54). Nonostante l'antagonismo delle rispettive posizioni scientifiche al Pigorini il Sergi dedicò proprio in apertura della monografia in questione un'estesa attestazione di stima. Vicini alle posizioni del Sergi erano, invece, gli archeologi Giuseppe Angelo Colini (1857 - 1918) e Paolo Orsi (1859 - 1935), pronunciatesi più volte in favore di una diffusione della cultura proveniente dal mediterraneo orientale nella penisola italiana e nelle isole, a proposito dei quali si veda TARANTINI M., *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo* cit.

²⁶⁰ SERGI G., *Italia*, cit. p. VI

tedeschi, non abbiamo avuto che deformazioni della nostra storia civile.²⁶¹

In questo passo rinveniamo l'ennesima espressione dell'anti - germanesimo del Sergi ed insieme troviamo esplicitata la convinzione che la ricerca storica fosse un compito e avesse un fine essenzialmente nazionale e che, perciò, coloro i quali si dedicavano a essa compissero un'operazione fortemente patriottica. La dedica del lavoro, dunque, non poteva non esplicitare ancor più il patriottismo del fondatore della Società Romana di Antropologia il quale concluse la Prefazione dell'opera con le seguenti parole:

(...) vada ora questo mio lavoro come espressione del mio sentimento alla veterana della civiltà di Europa, all'Italia.²⁶²

1.2 Roma e la funzione “provvidenziale” della stirpe mediterranea

Si è già scritto di come l'antropologia italiana degli esordi si rivolgesse con serenità ad indagare le differenze tra i vari popoli italiani allo scopo di promuovere una maggior comprensione alle diversità regionali. Sergi, uomo del Risorgimento, pur muovendo dal riconoscimento di tali differenze, preferì porre sempre un forte accento sulle similitudini, su quanto unisse piuttosto che dividere, cercando di giungere a una sintesi piuttosto che concentrarsi su singoli aspetti. Pertanto non appare errato attribuire alle sue opere una caratteristica più generalmente valida per il periodo del Risorgimento:

anche in questo caso si tratta della costruzione di trame discorsive che, nella stilizzazione del «popolo italiano» interpretato come somma e invero dei popoli italici, prendono la forma di una contro - identità che, così come sperimentato in altri processi etno - poetici europei, si esprime non più contro il caos o l'assenza di ordine (come accadeva nelle etno - genealogie antiche), ma contro una cultura dominante o una cultura straniera percepita ora come una minaccia alle proprie possibilità di espressione.²⁶³

²⁶¹ Ibid. p. XII

²⁶² Ibid. p. VI

²⁶³ BONAIUTI G., *Popolo*, in BANTI, CHIAVISTELLI, MANNORI, MERIGGI a cura di, *Atlante culturale del Risorgimento*, Laterza, Bari 2011 pp. 238 - 239

La *contro identità* in questione trova la sua realizzazione nell'invenzione della stirpe mediterranea la quale, come si è avuto già modo di notare nel corso del capitolo precedente, nasceva come negazione ed antitesi all'indogermanesimo. Questa volontà risultava esplicitata nella negazione del fatto che la componente antropologica minoritaria presente nella Penisola, l'eurasica, potesse nuocere in qualche modo all'Unità italiana. Sergi infatti affermava che, come "nell'Italia umile di Dante²⁶⁴ la maggioranza assoluta è di popolazione mediterranea"²⁶⁵, anche la valle Padana, l'area che risulterebbe popolata principalmente dalla specie eurasica,

oggi (...) costituisce una delle meravigliose regioni della penisola, come se l'origine etnica della popolazione fosse latina, italica antropologicamente²⁶⁶: è italica, latina per cultura, per sentimenti, per effetto di fusione storica che è il fondamento della nazionalità; l'unione a Roma e alle sue vicende, alle sue fortune è due volte millenare, e se l'antropologia non facesse l'analisi, nessuno saprebbe dell'origine differente.²⁶⁷

Fu grazie a Roma, città "fondata dagli indigeni d'Italia, un ramo della grande e gloriosa stirpe mediterranea, (...) non mai da Arii"²⁶⁸, che si realizzò per la seconda volta (dopo l'unità antropologica caratteristica dell'età neolitica) l'unità della penisola:

[Roma] distrusse le piccole nazionalità e fuse in un unico popolo tutti i popoli di antica [gli eurafricani] e nuova [gli eurasici] età viventi sul suolo italico. Così la grande Città formò la nazione italiana, la quale doveva subire le più clamorose vicende per ritornare ad essere l'Italia romana, per la quale ora tutta la nazione ha combattuto e gloriosamente ha vinto.²⁶⁹

Per fondere assieme tutti gli elementi alieni della penisola, Roma

²⁶⁴ Con questa perifrasi Sergi indicava le regioni centrali della penisola; chiaramente il riferimento a Dante aggiunge una forte carica nazionale al discorso dell'antropologo.

²⁶⁵ SERGI G., *Italia*, cit. p. 189

²⁶⁶ Si ricorda che "Italiaci" per Giuseppe Sergi sono i popoli originari abitanti della penisola, antropologicamente parlando eurafricani della varietà mediterranea. Affermando che gli abitanti della val Padana, definiti eurasici per specie, sono "come italici antropologicamente" Sergi affermava un superamento della differenza biologica a favore di una uguaglianza culturale.

²⁶⁷ SERGI G., *Italia*, cit. p. 188

²⁶⁸ Ibid. p. 440; secondo Sergi non solo la popolazione, ma anche "(...) la civiltà latina è di origine mediterranea e le popolazioni che l'esplicarono erano gl'indigeni italici d'origine mediterranea ancor essi" in Sergi G., *Italia*, cit. p. VII

²⁶⁹ Ibid. p. 191. La Prima Guerra Mondiale viene vista anche dal Sergi come completamento del Risorgimento, combattuta per completare l'unità nazionale e tornare ad essere una nazione unita.

sintetizzò nel suo nome tutta la penisola e le isole adiacenti, costituendo la nazionalità per mezzo anche della unificazione del linguaggio, che divenne da latino italiaco, e per mezzo della civiltà che equiparò le varie stirpi, le quali entrarono nella formazione nazionale.²⁷⁰

Anche il compito attribuito da molti in Europa all'antropologia, quello di stabilire i confini della nazionalità e di accertare quale fosse l'autentico tipo nazionale, veniva meno al termine del discorso del Sergi:

Roma fuse tutti in un unico stampo italico; *non importa che l'antropologia analitica oggi possa trovare differenze fisiche nei vari gruppi italici*: vi è una fusione spirituale completa, avvenuta durante i lunghi processi storici di secoli. Tutti parlano un *linguaggio* che ricorda Roma; tutti hanno *forme sociali e politiche* di origine romana; tutti hanno un'*anima* sola che è l'italica, essenzialmente contenuta in una parola sintetica, la latinità, caratteristica che separa questo *popolo italiano* da altri.²⁷¹ (corsivo mio)

Tale affermazione risponde perfettamente alla definizione data da Gianluca Bonaiuti per la parola "popolo", in quanto essa mirava esplicitamente alla "rivendicazione di autonomia di una collettività etnicamente e culturalmente caratterizzata"²⁷². Questo discorso appare inoltre paradossalmente vicino a quello espresso dal Colajanni in *Latini e Anglosassoni. Razze inferiori e razze superiori*, testo in cui questi accusa Lombroso, Niceforo, Ferri e lo stesso Sergi di tracciare un "romanzo antropologico" della nazione. In quest'opera l'eminente professore di statistica affermava che "le nazioni sono il risultato, se non della fusione vera, almeno della unione, della sovrapposizione e del miscuglio di diverse razze, che non erano già pure prima che cominciasse il periodo storico della loro vita"²⁷³. Impossibile non accorgersi che Giuseppe Sergi avrebbe sottoscritto ogni parola della critica usata dal Colajanni contro i principali maestri dell'antropologia italiana.

²⁷⁰ Ibid. pp. 442 - 443

²⁷¹ Ibid. pp. 444 - 445. Certo l'idea di una "fusione spirituale completa" esulava, invece, dall'immaginario dell'antropologia italiana degli esordi.

²⁷² BONAIUTI G., *Popolo*, cit. p. 237

²⁷³ COLAJANNI N., *Latini e Anglosassoni. Razze inferiori e razze superiori*, citato in GOUSSOT A., *Alcune tappe della critica al razzismo: le riflessioni di G. Mazzini, N. Colajanni e A. Ghisleri*, in BURGIO Alberto, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870 - 1945*, Il Mulino, Bologna, 1999 pp. 139 - 139

Tuttavia la funzione storica di Roma non si sarebbe esaurita, secondo il Sergi, nell'imprimere quella forma peculiare alle popolazioni italiche, in quanto essa, rappresentando la terza e ultima fase della civiltà mediterranea²⁷⁴, avrebbe anche assunto su di sé la missione di estendere la civiltà al mondo; sebbene da questa ondata civilizzatrice fossero stati fino ad allora solo parzialmente lambiti i popoli germanici a causa dell'indole barbarica che li avrebbe contraddistinti²⁷⁵, nel futuro la civiltà latina si sarebbe estesa all'Europa intera e l'intero continente sarebbe stato finalmente unito.

Nella rievocazione del passato glorioso della città eterna, è bene sottolinearlo, l'antropologo siciliano si distingueva da molti contemporanei. Ricordiamo, infatti, che l'auspicata unità europea non era vista dal fondatore della Società Romana in termini di dominio politico, ma di assimilazione culturale, pertanto l'adagiarsi sul passato glorioso di Roma in un'utopia retroattiva era stato visto (e continuava ad essere visto anche nel 1919) dal Sergi come sintomo di sterile ripiegamento; egli non riteneva, infatti, neppure pensabile l'aspirare a ricreare il passato:

Questo falso ideale di rinnovamento del passato, di resurrezione di ciò che è morto, nasce quando è avvenuta la stasi, che produce immobilità nel pensiero e nel sentimento, quando è venuta meno l'energia collettiva; (...) così una nazione che ricordi le sue glorie passate e tenti di adagiarsi nella speranza di rinnovarle, a passi retrogradi si avvanza verso la decadenza finale.²⁷⁶

Dopo la vittoria nella Prima Guerra Mondiale la stasi poteva dirsi finalmente superata e l'Italia pareva tornare a rivestire un ruolo attivo nella civilizzazione europea senza essere per questo chiamata ad una *leadership* politica.

²⁷⁴ “già noi tracciammo il percorso e il movimento della civiltà mediterranea; troviamo una primissima fase (...) svoltasi nel mar Egeo (...) che ebbe per centro Creta; [poi ci fu il] trasferimento della civiltà insulare nel continente ellenico [con la civiltà micenea, cui fece seguito un periodo oscuro dovuto alla calata dei Dori e un rinascimento con la civiltà greca]. La terza fase della civiltà mediterranea si svolse nella secolare storia di Roma.” in SERGI G., *Italia*, Fratelli Bocca Editori, Roma, 1919 pp. 441 - 442

²⁷⁵ SERGI G., *Italia*, cit. p. 447.

²⁷⁶ SERGI G., *Il presente e l'avvenire delle nazioni*, in Rds III,4, 1899 p. 421; a questo proposito si veda anche SERGI G., *La decadenza delle nazioni latine*, Fratelli Bocca editori, Roma, 1900, cui rispose polemicamente Napoleone Colajanni [COLAJANNI N., *Latini e anglosassoni*, cit.].

1.3 L'Europa²⁷⁷ al di là delle nazioni: prove antropologiche a sostegno dell'unità del continente (contro Gumpłowicz)

Come si è visto in Giuseppe Sergi passione politica e mestiere di antropologo si sovrappongono in quanto le ricerche scientifiche da lui svolte miravano a far luce su precise caratteristiche della popolazione italiana, europea e mondiale allo scopo di rendere manifesta l'identità biologica, civile e sociale dei popoli. È bene, dunque, riflettere sul significato che rivestivano per lui alcune parole chiave e, soprattutto, su quale futuro socio – politico egli preannunciasse per le nazioni. Contrariamente a quanto sosteneva negli stessi anni il sociologo Gumpłowicz secondo il quale le nazioni europee sarebbero sorte da un'eterna lotta tra un incalcolabile numero di *orde* e, a causa della necessità ontologica di tale lotta, sarebbero state destinate a una rapida disgregazione, Giuseppe Sergi giunse a conclusioni nettamente differenti e assai più ottimistiche. Anche in questo caso egli fondò le proprie deduzioni sui risultati raggiunti nello studio della biologia umana. Come Gumpłowicz, l'antropologo siciliano guardava al risveglio delle nazionalità e alle spinte regionalistiche che interessavano ancora l'Europa, ma in proposito egli affermava:

(...) tutti i Tedeschi si stimano d'una razza, perché parlano unica lingua, e si stimano, come gli Slavi fanno dalla loro parte, stranieri agli Slavi. La lotta che oggi si fanno, si vuol chiamare lotta di razza²⁷⁸; ma io dico che non è tale nel senso vero antropologico, benché vi sia l'apparenza.²⁷⁹

Infatti

curiosi fenomeni (di lotta interna) derivano dall'ignoranza dell'origine delle nazioni! (...) questi fenomeni si sono prodotti, e si producono, perché la lingua costituisce il carattere principale della nazionalità; e i

²⁷⁷ *Europa* è il titolo di una delle opere principali del Sergi, definita dai contemporanei “tra le più notevoli (...) [in cui] il sociologo, da una parte, e l'uomo politico, dall'altra, troveranno argomento di profonda meditazione”. Si veda GIANNELLI A., *L'origine dell'uomo europeo e della civiltà mediterranea*, in *RIdS* XIII, 3 – 4, 1909

²⁷⁸ Il riferimento è, ovviamente, al *Rassenkampf* di Gumpłowicz

²⁷⁹ SERGI G., *I dati antropologici in sociologia*, in *RdS* II,1, 1898 p. 74; in questo articolo Sergi rispondeva polemicamente a quello di Gumpłowicz apparso l'anno prima sulla medesima rivista: GUMPOWICZ, *Le origini delle società umane*, in *RdS* I,1 1897 pp. 55 - 70

popoli che parlano una stessa lingua o una affine o derivata, si stimano della stessa razza; ciò antropologicamente non è esatto.²⁸⁰

Appariva dunque chiaro come nazionalità e caratteri biologici non fossero da lui ritenuti sovrapponibili, ma al contrario descrivessero due entità ben distinte come già aveva avuto modo di osservare Carlo Cattaneo nel 1841 affermando che “l’identità o la similitudine delle lingue prova (...) la correlazione di qualche vicenda storica tra due popoli, non mai l’identità di stirpe”²⁸¹.

Poiché è stata già approfondita la teoria biologico – razziale del Sergi e la conseguente classificazione di specie e varietà umane, resta da chiedersi quale realtà o quali aspetti della realtà determinassero per lo studioso siciliano il binomio nazione / nazionalità.

(...) ma non è solo il linguaggio il carattere di nazionalità benché sia esso il più apparente; ve ne sono altri, il costume, la storia, la civiltà i quali velano, nascondono quasi i caratteri antropologici, o come oggi si dice, di razza, che poi sono la base delle prime associazioni umane, e rimangono latenti e ignorati.²⁸²

A fare la nazionalità, coerentemente con quanto detto in precedenza per l’Italia, contribuirebbero dunque assai più lingua, costumi, storia e civiltà (che per Sergi faceva sempre coppia con cultura) di quanto non facessero i caratteri biologici, cosicché egli poteva coerentemente affermare:

non esistono, dunque, razze latine o germaniche o slave, ma nazioni con linguaggi d’origine latina, o germanica, o slava; *i componenti di tali nazioni sono identici nella totalità*, perché fatta eccezione dei Lapponi, dei Finni e degli Ungheresi forse, *sono sempre quei due tipi umani predominanti che costituiscono le popolazioni delle nazioni europee*. I componenti della nazione italiana si trovano anche nella penisola iberica e nella Francia, soltanto in proporzioni differenti; si può affermare ancora che la popolazione delle isole britanniche non differisce dall’italiana, se non perché in essa è più numerosa la varietà

²⁸⁰ SERGI G., *Europa*, cit. p. 632

²⁸¹ Si veda CATTANEO C., *Sul principio storico delle lingue europee*, p. 427 e p. 445 pubblicato in CATTANEO C., *Scritti filosofici, letterari e vari*, a cura di ALESSIO F., Sansoni, Firenze, 1957. Sull’influenza di Cattaneo nell’antropologia italiana dell’Ottocento si veda PUCCINI S., *L’uomo e gli uomini*, CISU, Roma 1991

²⁸² SERGI G., *Europa*, cit. p. 633

nordica e meno la mediterranea. Anche la Germania in totalità ha i componenti delle altre nazioni, come anche l’Austria.²⁸³ (corsivo mio)

Restava però innegabile che la classificazione delle popolazioni nella maggior parte dei casi fosse fatta sulla base della nazionalità benché anche entro i confini nazionali non vi fosse necessariamente unità di lingua e di razza. Questa disomogeneità nazionale sarebbe stata da imputare al fatto che “*una grande miscela di varietà è avvenuta fin da tempo immemorabile in ogni regione, e con incrociamiento*²⁸⁴ più o meno completo, con effetti che è facile rilevare nella statistica dei caratteri fisici, sia scheletrici, sia esterni”. Ma questa mescolanza avrebbe anche un effetto positivo poiché porterebbe a una fusione *di fatto* della popolazione su scala continentale²⁸⁵. A questo processo di integrazione europea avrebbero potuto contribuire anche gli studi antropologici grazie allo specifico angolo visuale che contraddistinguerebbe lo sguardo dell’antropologo, il quale, secondo Sergi, “se potrà trovare (...) un legame di sangue, o d’origine, ovvero per antica mescolanza di stirpi, potrà concorrere a chiarire gli equivoci fra nemici nazionali e influire alla pace universale, sarà soddisfatto”²⁸⁶. Così, contrariamente a quanto sosteneva negli stessi anni il sociologo Gumplowicz per il quale le nazioni europee sarebbero sorte da un’eterna lotta tra un incalcolabile numero di *orde* e, a causa della necessità ontologica di tale lotta, sarebbero state destinate a una rapida disgregazione, Giuseppe Sergi giunse sulla base delle sue ricerche nel campo della biologia umana a conclusioni nettamente differenti e assai più ottimistiche. Proprio gli studi antropologici dovevano porsi come scopo la pace universale, contribuendo con le proprie ricerche a evidenziare come “le grandi nazioni siano formate con elementi eterogenei, non [però] così numerosi come vorrebbe Gumplowicz²⁸⁷ (sic!), né così estranei; come egli stesso ammette per principio (...) *l’assimilazione si produce per la civiltà e la lingua che diventa comune.*”²⁸⁸.

²⁸³ Ibid. p. 632

²⁸⁴ Si noti che si tratta di incrociamiento geografico e non intraspecifico coerentemente con quanto affermato in precedenza nel corso del capitolo.

²⁸⁵ “*oggi si ha una tendenza alla fusione generale non soltanto di sentimenti e d’idee, ma di civiltà in tutti i suoi prodotti utili e buoni: un sentimento che direi umanitario, vuol sorpassare i limiti che hanno le nazioni e vuol fondere finanche i linguaggi*” (corsivo mio) SERGI G., *Europa*, cit. p. 622

²⁸⁶ SERGI G., *Europa*, Fratelli Bocca Editori, Roma, 1908 p. 622

²⁸⁷ Gumplowicz sosteneva che dalla lotta di “innumerevoli orde” fossero sorte le nazioni europee. Gumplowicz, *Una legge sociologica della storia*, in RIdS V,4, 1901 pp. 434 – 445

²⁸⁸ SERGI G., *L’evoluzioni in biologia e nell’uomo*, in RIdS V,4, 1901 pp. 427 – 428 (corsivo mio)

Come si è visto in precedenza, Sergi auspicava, infatti, un futuro in cui la cultura e la civiltà mediterranee si estendessero all'intero continente proprio in virtù della sostanziale uniformità antropologica dell'Europa dovuta dalla presenza di due specie distribuite in percentuali diverse in tutti gli stati. Egli, contrapponendosi alla teoria proposta dal Gumpłowicz di una sostanziale anaciclosi che avrebbe visto le nazioni formatesi dalla lotta delle orde primigenie disgregarsi proprio per causa del perenne movimento/scontro delle orde stesse²⁸⁹, sosteneva che “non esiste un'evoluzione delle società umane, ma un'evoluzione umana soltanto”²⁹⁰ e pertanto

La coalescenza delle unità elementari grandi e piccole che ha formato e forma *le nazioni*, non è l'ultima fase del loro processo formativo. L'unità nazionale come quella italiana e francese, non può essere l'ultimo termine di formazione, perché in quelle grandi masse di popolazione, che hanno perduto nella fusione la loro individualità, non è scomparso o abolito il carattere antropologico insieme con quello sociologico, che è stato ed è differente secondo le origini delle unità formative (...).

Quindi l'ultimo termine del processo di formazione nazionale sarà rappresentato dalla federazione (...): non unità assoluta (...), ma coesione di unità libere (...).

Nella federazione, (...) dovrà esservi indipendenza relativa, con libertà e mobilità di ciascuna unità (...) la quale operi e amministri secondo alcuni suoi caratteri e condizioni.²⁹¹ (corsivo mio)

Questa convinzione avrebbe portato il Sergi a esprimersi a favore della Società delle Nazioni; tuttavia è utile ricordare come il sostegno dato alla Società arrivasse solo alla fine del primo conflitto mondiale, una volta passato il pericolo paventato dall'antropologo che la Germania potesse esprimere una *leadership* tanto forte da soffocare la libertà delle altre singole nazionalità²⁹².

²⁸⁹ Si veda a questo proposito il “dialogo” tra i due studiosi comparso sulle pagine della «Rivista italiana di Sociologia»: GUMPOWICZ, *Le origini delle società umane*, in RIdS I,1, 1897 pp.55 - 70; SERGI G., *I dati antropologici in sociologia*, in RIdS II,1, 1898 pp. 66 – 76; Sergi G., *Il presente e l'avvenire delle nazioni*, in RIdS III,4, 1899 pp. 409 - 421; GUMPOWICZ, *Una legge sociologica della storia*, in RIdS V,4, 1901 pp. 434 – 445; SERGI G., *L'evoluzioni in biologia e nell'uomo come essere individuale e collettivo*, in RIdS V,4, 1901 pp. 413 – 433.

²⁹⁰ SERGI G., *L'evoluzioni in biologia e nell'uomo*, cit. pp. 427 - 428

²⁹¹ Ibid. pp. 427 - 428

²⁹² SERGI G., *Per la Società delle Nazioni*, in «Nuovo Convito» III, 1918

2. GIUSEPPE SERGI NEL CONTESO STORICO NAZIONALE

2.1 Giuseppe Sergi e la Questione Meridionale

Si è visto come negli anni del primo conflitto mondiale gli interventi del Sergi relativi ai caratteri psicologici dei popoli fossero scivolati sempre più verso posizioni fortemente ideologiche e anti – ariane. È bene però ricordare che tali caratteristiche, la socialità e l'organizzazione attribuite ai popoli arii e l'individualità e la creatività attribuite ai popoli mediterranei, vennero descritte già molti anni prima dal Sergi, ma in modo assai più conciliante. Sebbene la predilezione dell'antropologo messinese per la stirpe mediterranea rappresenti una costante sul lungo periodo e non sia da mettere in discussione, negli anni a cavallo tra i due secoli quando infuriava la polemica relativa alla cosiddetta questione meridionale, egli si era mostrato assai più indulgente con le popolazioni arie e aveva, invece, sottolineato impietosamente le caratteristiche deteriori del temperamento mediterraneo. Nel 1898 egli sosteneva, infatti, che “i popoli con sentimento sociale preponderante sono più conservatori, più facili all'ordine, alla disciplina e all'educazione, in ogni fatto che serva all'interesse comune” mentre “i popoli con sentimento individuale più spiccato sono facilmente ribelli, indisciplinati e spesso ineducabili”; questi “vogliono la libertà solo per sé stessi (...) e spesso diventano oppressori dei loro consocii”²⁹³. Queste parole vennero scritte in un momento storico in cui ci si interrogava sulle profonde differenze esistenti nel paese e in cui “l'antropologia sembrò a molti uomini di cultura poter fornire una spiegazione scientifica delle differenze di sviluppo esistenti tra le due Italie e allo stato di «decadenza» in cui sembrava stesse precipitando tutto il paese”²⁹⁴. E la risposta dell'antropologia, o almeno di alcuni antropologi di chiara fama, non si fece attendere. Il testo che certamente fu più discusso e che lasciò forse gli strascichi più duraturi fu senza dubbio *L'Italia barbara contemporanea*²⁹⁵ pubblicato anch'esso nel 1898 da Alfredo Niceforo il quale suscitò un vespaio di polemiche non solo nel mondo dell'antropologia, ma anche in quello della

²⁹³ Sergi G., *Arii ed Italici*, Fratelli Bocca, Roma, 1898 p. 190 - 192

²⁹⁴ PETRACCONI C., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali* cit. p. 166

²⁹⁵ NICEFORO A., *L'Italia barbara contemporanea. Studi e appunti*, Sandron, Milano, 1898

politica tradizionale. Secondo Niceforo Sicilia, Sardegna²⁹⁶ e il sud della Penisola costituivano interamente una società a sé stante, resistente all'educazione, barbara, incivile e primitiva, una *razza maledetta*²⁹⁷ causa della decadenza dell'intera nazione contro la quale era pertanto necessario intervenire "col ferro e col fuoco". Sulla stessa linea si schierarono personalità illustri come Enrico Ferri e Cesare Lombroso²⁹⁸.

Sebbene per suffragare le proprie tesi Niceforo avesse realmente saccheggiato gli scritti del Sergi alla ricerca di dati e percentuali e nonostante sul finire del XIX secolo lo stesso Sergi, come si è detto, non si mostrasse affatto tenero nei confronti delle popolazioni meridionali *degenerate*, incapaci di attuare quegli sforzi necessari a costruire una società moderna ed organizzata che risultavano, invece, naturali alle popolazioni arie, le differenze tra i due studiosi non sono trascurabili. Se Niceforo, allineato alle posizioni dei socialisti del nord²⁹⁹ inclini ad abbandonare il Meridione al proprio destino³⁰⁰, fu cantore di quei settentrionali appartenenti alla razza ariana, Sergi non abbandonò mai il proprio mito mediterraneo e, pur stigmatizzandone duramente i difetti, si mantenne vicino alle posizioni della sinistra repubblicana più radicale cercando le cause dell'apparente inferiorità meridionale nella particolare vicenda storica che le aveva contraddistinte³⁰¹. Egli rintracciava un rimedio per tale decadenza in un'appropriata educazione affiancata da una immigrazione di popolazioni provenienti dal nord Italia; queste, lavorando fianco a fianco con quelle meridionali, secondo il nostro antropologo avrebbero favorito il rapido diffondersi di un'omogeneità culturale nazionale³⁰². Sul piano della politica un simile discorso venne portato avanti dai

²⁹⁶ Niceforo fu invitato assieme al prof. Ardu Onnis a studiare approfonditamente l'antropologia della Sardegna proprio dal maestro Giuseppe Sergi; frutto delle osservazioni condotte nel corso del viaggio nell'isola fu il volume del 1897 *La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale*, edito da Sandron. A questo proposito si veda SERGI Giuseppe, *Italia*. Cit. p. 173

²⁹⁷ La definizione che ebbe molto successo nel dibattito sulla Questione Meridionale fu usata da Napoleone Colajanni come titolo della propria opera: *Per la razza maledetta*, Sandron, Palermo, 1898 ed è stato ripreso da TETI V., *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma, 1993

²⁹⁸ DE FRANCESCO A., *La diversità meridionale nell'antropologia italiana* cit.; PETRACCONI C., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali* cit.

²⁹⁹ DE FRANCESCO A., *La diversità meridionale nell'antropologia italiana* cit. pp. 69 - 87

³⁰⁰ PETRACCONI C., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali* cit. pp. 181 - 207

³⁰¹ In particolare, secondo Sergi, il colpo di grazia alle popolazioni meridionali "già decadute per le gravi avversità patite" sarebbe arrivato con il dominio spagnolo. Si veda SERGI G., *La decadenza delle nazioni latine*, cit.. Il passo citato si trova alle pp. 248 seg.

³⁰² Va sottolineato che nell'ottica del Sergi l'omogeneità da raggiungere doveva essere puramente culturale e civile in quanto egli sostenne sempre che arii del nord e mediterranei del sud costituirebbero due diverse specie non suscettibili di omogenizzazione biologica. Tenendo presente ciò si rileva quanto maggiore fosse la distanza tra il Sergi e il Niceforo: per il primo, infatti, la decadenza delle popolazioni

democratici Ciccotti, Salvemini, Rossi e Colajanni³⁰³. Quest'ultimo, sebbene non si fosse mai mostrato attratto da quelli che definiva nel migliore dei casi "romanzi antropologici", attaccò duramente il lavoro di Niceforo accusandolo, giustamente, di aver rovesciato completamente la prospettiva del lavoro del Sergi³⁰⁴; tramite il proprio intervento Colajanni dimostrava di aver compreso assai meglio di altri contemporanei le tesi del fondatore della Società Romana³⁰⁵. Colajanni, come Salvemini, si opponeva anche agli estremismi che non vedevano altra soluzione alla Questione Meridionale oltre alla formazione di due stati separati, e proponeva una riforma in senso federale dello stato la quale permettesse a nord e sud di essere governati secondo le caratteristiche precipue delle diverse zone³⁰⁶. È possibile affermare, sulla scorta della proposta formulata dal Sergi relativa al futuro dell'Europa³⁰⁷ e alle sue osservazioni di psicologia etnica, che una tale proposta doveva essere apprezzata e condivisa anche dall'antropologo messinese.

2.2 La strada verso il nazionalismo

Leggendo le pagine dell'antropologo siciliano riportate in precedenza, si nota come egli scivolasse lentamente, ma inesorabilmente verso un nazionalismo sempre più acceso e violento fino a giungere ai virulenti attacchi al mondo germanico degli anni

meridionali sarebbe puramente congiunturale e pertanto rimediabile tramite un riposizionamento dell'ambiente sociale, mentre per il secondo le cause dello stato di barbarie sarebbero razziali e, dunque, non modificabili. L'ipotesi di una "migrazione" interna doveva essere però discussa anche a livello nazionale; ad esempio Mario Pilo, rispondendo all'inchiesta voluta da Renda riguardo le possibili soluzioni alla questione meridionale, si diceva scettico sugli effetti di un "innesto etnico di nuove colonie nordiche nel mezzogiorno e nelle isole", ma favorevole alla diffusione dell'educazione come mezzo per una significativa presa di coscienza da parte delle popolazioni meridionali. Si veda PETRACCONI C., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali* cit. p. 176.

³⁰³ DE FRANCESCO A., *La diversità meridionale nell'antropologia italiana* cit.; TETI V., *La razza maledetta*, cit..

³⁰⁴ DE FRANCESCO A., *La diversità meridionale nell'antropologia italiana* cit.

³⁰⁵ Le differenze tra Niceforo e Sergi si riscontrano immediatamente raffrontando le pagine dedicate da quest'ultimo alla Sardegna in molte sue opere e il discorso presentato invece in *La delinquenza in Sardegna* di A. Niceforo edito da Sandron (Palermo 1897). Recentemente la posizione più morbida assunta dal Sergi nei confronti delle popolazioni meridionali in generale e sarde in particolare rispetto a quella di colleghi quali appunto Niceforo, Lombroso e Ferri è stata sottolineata da Gaetano RICCARDO in *L'antropologia positivista italiana e il problema del banditismo in Sardegna. Qualche nota di riflessione* in BURGIO Alberto a cura di, *Nel nome della razza*. cit. pp. 95 – 105. Riccardo rileva come il volume interamente dedicato da Sergi alla questione sarda (SERGI G., *La Sardegna. Note e commenti di un antropologo*, Fratelli Bocca, Torino, 1907) "meriterebbe in realtà una del tutto diversa e senz'altro più positiva considerazione". Ibid. p. 96

³⁰⁶ PETRACCONI C., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali* cit.

³⁰⁷ Cfr. cap. corrente par 1.3

della guerra. Viene spontaneo chiedersi in che modo l'antropologo pacifista³⁰⁸ sia arrivato a esprimersi con accenti così forti a favore dell'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale. Sebbene Giuseppe Sergi si sia avvicinato nel corso della sua lunga vita al socialismo, nel quale vide uno dei segnali dell'approssimarsi dell'integrazione europea, egli non fu mai davvero socialista come invece furono Lombroso e Ferri e perciò si può escludere che egli abbia seguito un percorso analogo a quei socialisti che si espressero a favore dell'intervento. A dividerlo dai socialisti, cui pure era accomunato da una profonda avversione per Crispi³⁰⁹, contribuì probabilmente proprio la linea seguita da Turati e da molti altri riguardo la questione meridionale³¹⁰; a ciò va aggiunta la "grande capacità di presa"³¹¹ che esercitava ancora su di lui la cultura politica risorgimentale, quella cultura garibaldina che aveva in comune con Napoleone Colajanni, anch'egli siciliano laico, anticlericale, radicale, repubblicano e garibaldino, transitato attraverso il socialismo per approdare nelle file della sinistra radicale. Ci si chiede, dunque, se l'ideale nazionale di matrice risorgimentale sicuramente presente nel Sergi sia sufficiente a spiegare una simile parabola, oppure se su essa si sia innestato un qualche fattore nuovo il quale abbia contribuito a caricare i toni del discorso sulla razza in senso più fortemente nazionalista. Tra le possibili cause di tale deriva sembra comunque possibile escludere l'adesione a una qualche linea politica precisa anche diversa dal socialismo poiché, se è vero che il nazionalismo italiano di inizio XX secolo nacque dal tardo positivismo³¹², bisogna anche ricordare che i maggiori positivisti si mostrarono in genere decisamente riluttanti a scendere apertamente nell'arena politica. Essi preferirono intervenire liberamente di volta in volta su singoli temi senza i vincoli

³⁰⁸ Il pacifismo conclamato e più volte ribadito del Sergi traspare in quasi tutte le opere antecedenti la Guerra. Sul pacifismo sergiano si veda anche LANDUCCI G., *Darwinismo e nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900* cit.

³⁰⁹ Turati vide in Crispi l'incarnazione del brigante siciliano, mentre Sergi lo volle addirittura estromettere dalla stirpe mediterranea attribuendogli nazionalità albanese. Si vedano rispettivamente PETRACCONI Claudia, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Bari 2000 p. 185 e DE FRANCESCO A., *La diversità meridionale nell'antropologia italiana* cit. p. 79

³¹⁰ PETRACCONI C., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali* cit.

³¹¹ DE FRANCESCO A., *La diversità meridionale nell'antropologia italiana* cit. p. 82

³¹² NANI M., introduzione a MOSSO A., *La fatica*, Giunti, Firenze, 2001, p. 98; sui contributi al pensiero di Corradini, Prezzolini, Sighele e altri protagonisti del nazionalismo italiano del primo novecento dato dagli esponenti del positivismo darwinista (compresi Sergi, Moreselli, Ardirò, Gumplowicz) si veda LANDUCCI Giovanni, *Darwinismo e nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit.

imposti da una linea di partito³¹³ e il fondatore della Società Romana non sembra costituire un'eccezione.

Snodo fondamentale nel percorso dal patriottismo al nazionalismo (inteso, va sottolineato, come inclinazione culturale e non come ideologia politica) certamente furono per molti intellettuali gli anni a cavallo tra i due secoli. Nell'ambiente della cultura europea di fine secolo XIX a nuovi campi di indagine come la psicologia collettiva (delle folle, dei popoli, delle razze) si intrecciavano la coscienza della crisi della scienza positiva e una lenta ma inesorabile ripresa dell'idealismo. Queste due tendenze favorirono l'ascesa nel dibattito internazionale di tematiche quali la lotta delle razze e il problema della decadenza delle nazioni. Il primo dei due temi appena citati assurse a centro d'interesse internazionale soprattutto grazie all'ampia diffusione della traduzione francese de *Der Rassenkampf. Soziologische Untersuchungen*, testo principale del sociologo ungherese Gumpowicz³¹⁴. In un contesto da "fine della civiltà" trova la sua naturale collocazione anche un saggio come *La decadenza delle nazioni latine*, destinato a restare una sorta di *unicum* nella produzione del Sergi, ma che all'epoca della pubblicazione (1901) rientrava a pieno titolo nel dibattito nazionale³¹⁵ e internazionale rispecchiando preoccupazioni e disagi caratteristici del clima *fine secolo*. Ma alla rilevanza del clima di questo periodo non corrispose solamente la nascita di un dibattito comune attorno a tematiche nuove. A questa crisi europea percepita già

³¹³ Sulla riluttanza dei maggiori esponenti del positivismo italiano ad aderire esplicitamente a precise correnti politiche si veda LANDUCCI G., *Darwinismo e nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900* cit.

³¹⁴ L'opera nel suo originale in lingua tedesca non aveva avuto ampia diffusione a livello europeo. In Francia e Italia venne resa nota al pubblico colto soprattutto grazie alla traduzione francese, sebbene una prima recensione fosse stata già redatta da Colajanni nel 1886 sulle pagine dell'organo ufficiale del positivismo italiano, la «Rivista di filosofia scientifica». Grazie alla recensione del Colajanni è possibile ipotizzare che le tesi di Gumpowicz fossero entrate nel bagaglio di alcuni studiosi italiani già nella seconda metà degli anni '80, almeno in quello di quei positivisti maggiormente interessati al problema della razza e adusi a dialogare con il mondo accademico di lingua tedesca. Tra questi va annoverato anche Giuseppe Sergi che, tra l'altro, era tra i fondatori della rivista su cui comparve l'intervento di Colajanni. Nonostante ciò il saggio del Gumpowicz ottenne notorietà divenendo argomento d'attualità solo a partire dalla recensione fattane da Ferdinand Brunetière nel 1893 (quasi un decennio dopo quella del Colajanni!). Tale recensione francese, dal titolo *La Lutte des races et la philosophie de l'histoire*, comparva sulla celebre «Revue des deux mondes», luogo privilegiato del dibattito europeo tra i due secoli. A proposito della diffusione e dell'influenza della «Revue des deux mondes» nell'ambiente culturale italiano si veda MANGONI L., *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino, 1985 pp. 3 - 81

³¹⁵ Il saggio venne recensito su alcune delle principali riviste italiane, dalla «Rivista di filosofia scientifica» alla «Rivista italiana di sociologia» alle riviste dedicate all'antropologia, l'«Archivio per l'antropologia e l'etnologia» e la «Rivista di Antropologia»; ottenne anche una replica diretta da parte di Napoleone Colajanni come si è già avuto modo di ricordare nel corso del capitolo.

all'epoca come continentale fece seguito, infatti, una reazione fortemente localistica caratterizzata da un ripiegamento della cultura su tematiche accentuatamente nazionali. Tale risposta si basava sul convincimento che la sola medicina veramente efficace per contrastare la diffusa sensazione di crisi fosse da ricercare in quell'idea di nazione che l'ideale positivista di una scienza universale aveva almeno parzialmente contribuito a mettere in ombra. Anche tenendo conto di questi pur rilevanti fattori, il clima di fine secolo non pare costituire più che una tappa nel percorso seguito dal Sergi verso posizioni sempre più accentuatamente nazionaliste, sebbene vada tenuto in considerazione per la novità delle questioni portate in quegli anni al centro del dibattito che abbiamo visto coinvolgere anche il nostro studioso.

Forse, più che tramite l'accostamento a una specifica corrente politico – ideologica (al di fuori, ovviamente, del citato patriottismo risorgimentale), pur tenendo in debito conto il rinnovato interesse nazionale delle *élite* a partire dall'inizio del nuovo secolo, il percorso del Sergi potrebbe essere maggiormente compreso se posto in relazione con quello speciale strumento interpretativo recentemente messo appunto dalla storiografia qual è il concetto di *idioma culturale*. Con tale definizione si intende “una modalità cognitiva identitaria diversa dall'ideologia. Rispetto alle ideologie politiche gli idiomi culturali fungono da materiali concettuali di fondo introdotti nella tessitura ideologica anche al di là della volontà dei gruppi e dei soggetti che li alimentano”³¹⁶.

Come ricorda ancora Mauro Raspanti nelle società complesse convivono contemporaneamente più idiomi culturali tal volta anche in conflitto tra loro. Ora, verso dalla metà del XIX sec., si erano diffusi in Italia due differenti idiomi culturali: quello più antico di matrice extranazionale, incentrato sul mito indoeuropeo e accettato soprattutto in campo linguistico - letterario³¹⁷, e uno più recente, quello mediterraneo. Questi due “fiumi carsici” che influenzavano le posizioni culturali dominanti tal volta apparivano fusi nell'immagine di una civiltà romana insieme mediterranea e ariana, mentre più spesso davano origine a due discorsi tra loro violentemente contrapposti. In ambito archeologico, settore di ricerca nell'Ottocento per molti versi liminale e affine all'antropologia, il primo dei due atteggiamenti fu incarnato efficacemente dal Pigorini,

³¹⁶ RASPANTI M., *Il mito ariano nella cultura italiana tra Otto e Novecento*, in BURGIO Alberto, *Nel nome della razza*. cit. p. 77

³¹⁷ Ricordiamo a titolo d'esempio Pullè per la linguistica e Carducci per la letteratura.

la cui teoria filo – indoeuropea “era stata elaborata in un contesto storico e politico in cui appare funzionale sia alla riduzione del ruolo simbolico di Roma che in seguito alle scelte triplicaste del Governo”³¹⁸. È chiaro come, dalla fine dell’Ottocento e nel primo Novecento, particolarmente nel secondo decennio del XX secolo, tale posizione perdesse rapidamente il proprio fascino a tutto vantaggio del paradigma opposto, funzionale invece alla demonizzazione del mondo germanico e all’esaltazione della Città Eterna come espressione dell’anima autoctona della Penisola. Tale concezione cominciò a farsi sentire in maniera sempre più efficace e non c’è da stupirsi se, in un clima in cui pulsava più vivo che mai l’ideale e l’orgoglio mediterraneo, Giuseppe Sergi, da sempre determinato a sottolineare originalità e superiorità delle *stirpi italiane* seguendo la linea tracciata dal Gioberti di *Primato*³¹⁹, potesse affermare in occasione del proprio giubileo accademico celebrato in piena guerra mondiale:

(...) permettete che io vi dica (...) come la *prima guerra contro il germanesimo* è partita da quell’oscuro andito del Collegio romano, dove è collocato il nostro istituto di antropologia, *guerra scientifica*, iniziata 20 anni addietro per dimostrare che la civiltà latina, creazione romana e quindi italiana, è l’ultimo svolgimento della grande civiltà mediterranea (...). [grazie a ciò] l’antropologia serve ancora a qualche cosa di utile alla nostra Italia³²⁰ (corsivo mio)

Sebbene il testo sopra riportato sia già del 1917, non vi è dubbio che la guerra al germanesimo, visto sotto la forma della dottrina indoeuropea, fosse cominciata da ben più di vent’anni almeno negli scritti del Sergi e da quasi tre decenni all’interno della Società Romana. Tale guerra fu innanzi tutto guerra scientifica in quanto guerra tra idee, tra posizioni accademiche, prima ancora che tra nazioni e pertanto l’adesione al nazionalismo del nostro studioso è innanzitutto da iscriversi in un *elemento culturale di lunga durata* che si caricò nel tempo di sempre più forti elementi identitari. Ne rintracciamo un indizio nel fatto che, nel corso dei propri studi, l’antropologo siciliano dette prova di serietà e rigore, non alterando mai i dati a sua disposizione, ma limitandosi a darne un’interpretazione che a lui in fondo doveva apparire scientifica. In questo senso si può dire che la posizione del Sergi come studioso, tralasciando

³¹⁸ TARANTINI M., *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo*. cit. p. 56

³¹⁹ LANDUCCI G., *Darwinismo e nazionalismo*, in *La cultura italiana tra ‘800 e ‘900* cit.

³²⁰ Il testo del ringraziamento pronunciato dal prof. Giuseppe Sergi in occasione delle celebrazioni per la fine dell’attività accademica dovuta al raggiungimento dei 75 anni d’età si trova pubblicato all’interno delle *Onoranze a Giuseppe Sergi* in RdA XXI, 1916 - 1917 pp. 251 – 253.

ovviamente gli scritti politici che esulano dalla produzione dello *scienziato*, non fu ideologica in senso stretto, ma piuttosto culturalmente orientata. Non a caso in *Italia* egli, pur affermando la propria stima per l'avversario Pigorini, si dilunga nel cantare le lodi di Paolo Orsi (1859 - 1935) e di Giuseppe Angelo Colini (1857 - 1918), rispettivamente incaricato presso il Museo di Siracusa e Ispettore presso il Museo Preistorico Etnografico, prime personalità di rilievo dell'archeologia italiana a contestare proprio la teoria pigoriniana e a collegare le antichità siciliane e meridionali con le civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente antico. Proprio in relazione all'opera di questi due insigni archeologi, seguaci del motto *ex oriente lux*, Massimo Tarantini ha dimostrato per primo l'esistenza di un idioma culturale mediterraneo³²¹; non stupisce, quindi, il trovarli citati tra gli ideali compagni di ricerca dal fondatore della Società Romana. Si può, dunque, riassumere affermando che l'elemento che condusse Giuseppe Sergi a mettere temporaneamente da parte il proprio pacifismo e a cedere a posizioni nazionaliste sempre più colorite fu un fattore di origine più culturale che politica. L'adesione *de facto* all'idioma culturale del mediterraneismo, nutrito dall'esperienza risorgimentale vissuta in prima persona e dal clima di propaganda incandescente che caratterizzò gli anni precedenti l'entrata in guerra e quelli immediatamente successivi, può spiegare la veste sempre più tinta di nazionalismo assunta dal patriottismo del Sergi nei primi decenni del XX secolo.

3. L'EREDITÀ DI GIUSEPPE SERGI

3.1 Giuseppe Sergi e il fascismo italiano: un'eredità scomoda

Dei due idiomi culturali descritti in precedenza il fascismo italiano si servì abbondantemente adottando spesso quella posizione intermedia volta a conciliare mediterraneismo e ideologia ariana. Il mediterraneismo venne adottato soprattutto in quanto concerne il culto della romanità mediterranea, mentre l'arianesimo era volto a ricondurre l'etnicità italiana nell'alveo della grande famiglia indoeuropea. È manifesto, dunque, che un maestro riconosciuto e noto ben oltre i confini nazionali, le cui opere

³²¹ TARANTINI M., *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo*. cit. pp. 54 seg.

avevano avuto traduzioni in inglese, francese e tedesco, come fu Giuseppe Sergi, il quale non aveva risparmiato durissimi attacchi all'arianesimo continuando ad affermare una netta differenza tra famiglia biologica mediterranea e quella aria e che aveva mantenuto dal '22 al '37 una decisa quanto evidentemente polemica neutralità nei confronti del fascismo³²², creasse quantomeno un po' di imbarazzo nell'ambito dell'antropologia di regime. Forse fu proprio questo imbarazzo a contribuire, in un primo tempo, a una sorta di *damnatio memoriae* che nella storia della cultura italiana investì l'antropologo messinese già all'indomani della morte (1937).

Tra i teorici della razza fascisti due furono gli atteggiamenti principali nell'accostarsi all'opera di Sergi che meritano di essere segnalati: da una parte quello più complesso, ma sempre critico che rintracciamo nell'opera di Giovanni Marro, dall'altro quello incarnato dal tentativo di Giuseppe Genna di riappropriarsi delle teorie del maestro riconducendole nell'alveo dell'ideologia fascista. Nel 1940, a tre anni dalla morte di Giuseppe Sergi, Giovanni Marro pubblicava quello che Sandra Puccini non esita a definire "uno dei più importantanti testi dottrinari del razzismo italiano"³²³. In *Primato della razza italiana* Marro, nella cui bibliografia l'autore più presente è proprio Giuseppe Sergi con cinque testi menzionati, riconosceva al fondatore della Società Romana "un grande merito nell'aver individuato l'antica stirpe mediterranea"³²⁴, ma parallelamente lo accusava di aver seguito la "triste corrente del tempo" poiché nelle sue opere "addebita gravi deficienze all'antica Roma e ne afferma ingiusto il dominio su tanti differenti popoli; non riconosce gli Italiani autoctoni della penisola"³²⁵, ne esclude l'originale unità razziale, imparenta quelli del sud con tribù africane (...)"³²⁶. Troviamo qui menzionati alcuni delle tesi che dovevano essere particolarmente sgradite all'ideologia fascista e che, invece, erano state sostenute con forza dal Sergi nelle sue molte opere; tra esse merita un approfondimento l'idea, che Marro attribuisce giustamente al fondatore della Società Romana³²⁷, di una origine africana della stirpe

³²² Sui rapporti tra Giuseppe e Sergio Sergi e il regime fascista si veda PUCCINI Sandra, *L'antropologia a Roma* cit.

³²³ Ibid. p. 239

³²⁴ MARRO Giovanni, *Primato della razza italiana*, Casa editrice Giuseppe Principato, Milano, 1940 p. 157

³²⁵ Il motivo dell'autoctonia ricordiamo fu molto caro all'antropologia tedesca che si rifaceva alla *Germania* di Tacito.

³²⁶ Ibid. p. 157

³²⁷ Nel giugno del 1942 Marro attaccò la teoria dell'origine africana della stirpe proposta da Giuseppe Sergi anche dalle pagine de «La Difesa della Razza» ove stigmatizzò tale ipotesi come "una forma di

mediterranea in quanto si inserisce appieno nel dibattito allora molto in voga sulla cosiddetta *ipotesi camitica*³²⁸. Tale dibattito si trascinò ininterrotto dalle discussioni medievali relative alla maledizione del figlio di Noè, Cam, cui era attribuita l'origine del colore scuro della pelle degli africani, fino alle tesi originali esposte da Lidio Cipriani tra il 1920 e la fine degli anni Trenta. Negli ultimi scritti del Cipriani sul problema dei popoli africani restava ancora sensibile l'influenza dell'opera e del pensiero del Sergi³²⁹, i cui postulati venivano condivisi dall'autore, sebbene contemporaneamente questi non esitasse a giustificare l'inferiorità delle popolazioni etiopiche tramite il consueto ricorso al concetto di *degenerazione*.

Il problema relativo alla collocazione da dare ai popoli dell'Africa venne affrontato più volte da Giuseppe Sergi, segno che la questione camitica era sempre all'ordine del giorno. In *Origine e diffusione della stirpe mediterranea* - testo, vale la pena ricordarne la data, del 1895 quando cioè Sergi era impegnato ad affermare la propria proposta di classificazione morfologica sul piano nazionale ed internazionale - si definisce la stirpe mediterranea con le seguenti parole:

è la stirpe bruna più bella morfologicamente che sia apparsa in Europa, non deriva da stirpe negra né da stirpe bianca, ma stirpe autonoma nella famiglia umana.³³⁰

Questa descrizione alla luce del pensiero, perennemente in evoluzione, dello studioso siciliano deve essere cautamente valutata: vi è, innanzi tutto, una orgogliosa rivendicazione della bellezza fisica della stirpe da cui discenderebbe la maggior parte della popolazione italiana; in ciò si ravvisa quella continua corrispondenza tra scienza e arte che è fondamentale per la fissazione delle idee razziste e che, da Retzius in poi,

razzismo spurio influenzato dall'internazionalismo di marca ebraica"; cit. in CASSATA F., *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, 2008 pp. 96 – 97

³²⁸ Sull'evoluzione della problematica legata all'ipotesi camitica si veda CASSATA F., *La difesa della razza*, cit.

³²⁹ Lidio Cipriani, allievo di Aldobrandino Mochi, dal 1926 libero docente di antropologia a Firenze, compì numerosi viaggi di ricerca sul campo in Africa (nello Yemen, in Rhodesia, nel Mozambico, nella zona del Kalahari, in Sudafrica) e si dedicò a risolvere il dissidio venutosi a creare tra la dottrina antropologica che faceva capo alla teoria del Sergi e le esigenze della politica coloniale fascista. L'intero percorso ideologico del Cipriani si trova descritto in CASSATA F., *La difesa della razza*, cit. pp. 228 – 233. Si noti che, nonostante gli sforzi del Marro e del Cipriani, nel 1939 restavano nella comunità antropologica ancora voci favorevoli alla proposta del Sergi, una tra tutte quella di Giuseppe Lucidi [CASSATA F., *La difesa della razza*, cit. pp. 228 seg.].

³³⁰ SERGI G., *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*. Società editrice Dante Alighieri, Roma, 1895 p. 45

portava a considerare “le teste lunghe e strette particolarmente belle e tratto caratteristico dell’europeo superiore”³³¹. Nel definire la stirpe mediterranea come “la più bella apparsa in Europa” il Sergi ne affermava, dunque, anche la superiorità intellettuale che di seguito sarebbe andato a documentare attingendo alle scoperte fornite da altre discipline, linguistica e archeologia *in primis*. Ma un altro aspetto della definizione precedente deve far riflettere in merito alla questione qui trattata: egli afferma che la mediterranea è una *stirpe bruna*, che “non deriva da stirpe negra né da stirpe bianca”; certamente questo è un *locus critico* sul quale si può gettare luce solo se si guarda in prospettiva al complesso dell’opera dello studioso. Bisogna innanzi tutto sottolineare che, se si facesse riferimento alle classificazioni tradizionali, è indubbio che la stirpe mediterranea andrebbe collocata nel quadro della *razza bianca*. Sergi, però, rifiutava di adoperare distinzioni nette sulla base del color della pelle se non per la divisione delle sottovarietà, dunque per lui affermare che la *stirpe bruna* non avrebbe nulla a che vedere con quella *negra* né con quella *bianca* appariva più probabilmente come un modo per qualificare la classificazione proposta come interamente nuova. In una tale prospettiva bisognerebbe intendere l’affermazione presa in esame come riferita alla classificazione piuttosto che alla stirpe: sarebbe la prima a non avere nulla a che vedere con le precedenti proposte fondate in gran parte sul colore della pelle, piuttosto che la razza mediterranea con le altre due stirpi³³². Non è, inoltre, possibile affermare che la *stirpe bruna* non abbia nulla a che spartire con le popolazioni odierne dell’Africa giacché nelle opere successive il Sergi dichiara esplicitamente di aver trovato “questo tipo di popolazione nel Mediterraneo (...). [con variazioni di colore] dagli Egiziani agli Italiani del sud ed agli Spagnuoli, come fra Greci e Libii, Berberi, Marocchini.”³³³ Negli anni del fascismo non poteva sfuggire il riferimento alla Libia e che questa assieme a Egitto e Marocco si trovino effettivamente in Africa; ancor meno doveva passare inosservato che la patria d’origine degli eurafricani veniva in seguito identificata in una zona compresa tra Eritrea ed Etiopia. Non bastasse ciò, in altre opere Sergi sottolineava

³³¹ MOSSE G. L., *Il razzismo in Europa* cit. p. 34

³³² Tra l’altro bisogna notare che Giuseppe Sergi non descriverà mai i caratteri di queste fantomatiche stirpi negra e bianca avvalorando l’idea che esse siano qui citate solo per dare un’idea della novità della propria proposta. Quello che lo studioso sembra voler dire in questo passo sarebbe: “io vi parlo di una stirpe nuova che voi non conoscete, che non ha nulla a che fare con quelle che voi credete di conoscere, perciò non cercate di collocarla nelle vostre classificazioni errate; è questa è la stirpe veramente superiore ed è la mediterranea”.

³³³ SERGI G., *Gli Aarii in Europa e in Asia* cit. p. 145

l'esistenza di una parentela tra alcuni popoli d'Africa e i Mediterranei, parentela che "si estende *naturalmente* alle popolazioni che sono varietà della specie eurafricana, cioè agli *africani rosso – bruni e neri*, e ai nordici europei."³³⁴. Una volta lette le sue opere non era possibile trovare alibi per smentire che il più prestigioso esponente vivente della scuola antropologica italiana credesse in una parentela biologica tra italiani e africani. Come osservato da Cassata quindi:

Con la svolta introdotta dal fascismo nella politica coloniale italiana, soprattutto a partire dalla conquista dell'Etiopia e dalla proclamazione dell'impero nell'Africa Orientale Italiana, la tesi sergiana viene a trovarsi al centro di un insanabile dissidio fra teorizzazione scientifica e pressione politica: come conciliare, infatti, l'ipotesi della superiorità dei Camiti e della comune appartenenza di Eritrei e Italiani ad un'unica tipologia razziale con il regime di netta separazione e sottomissione attuato con durezza dal fascismo?³³⁵

Un'altra idea esposta nelle opere dell'antropologo messinese, a non essere certo gradita al regime e sulla quale Marro sembra, invece, sorvolare - forse perché ancora più imbarazzante - doveva essere quella che riconduceva all'interno della specie eurafricana anche i popoli semitici; a tale proposito Sergi non avrebbe potuto essere più esplicito:

un tipo *affine al mediterraneo*, la nostra varietà della specie eurafricana, è *quello* denominato *semitico*; il quale *non differisce dal mediterraneo*, che potrebbe con vecchio nome dirsi *camitico*, *che di poco*, e potrei dire che tale differenza è più fisionomica che reale. Nel tipo detto *semitico* trovasi prevalentemente l'occhio tagliato a mandorla, il naso curvilineo, il viso ellissoidale; ma il cranio con le sue forme, la statura, il colorito della pelle, dei capelli e dell'iride è egualmente bruno, come nei mediterranei; si noti però che io parlo dei semiti quali vivono nella loro patria e specialmente nell'Asia minore e di altri che conservano ancora questi caratteri, come gli ebrei della Galizia e della Spagna. Allora noi possiamo fare un passo avanti e dire che il tipo bruno mediterraneo, (...), che secondo i linguaggi dicesi *camito – semitico*, può considerarsi come unica specie divisa in due rami (...).³³⁶ (corsivo mio)

Chiaramente il tentativo di rivendicare l'intera opera di Giuseppe Sergi all'ideologia fascista e all'antisemitismo di regime doveva essere piuttosto arduo.

³³⁴ Ibid. p. 258 (corsivo mio)

³³⁵ CASSATA F., *La difesa della razza*, cit. pp. 228 - 229

³³⁶ SERGI G., *Gli Ariti in Europa e in Asia*, cit. p. 147

Nonostante tutto Giuseppe Genna tentò l'impresa con almeno due articoli, *L'idea razzista nel pensiero di G. Sergi* e *Per la storia dell'idea razzista italiana*, comparsi negli anni 1940 - 1941 sulle pagine dei primi due numeri di «Razza e Civiltà»³³⁷. In questi testi sono raccolte alcune citazioni tratte dagli ultimi scritti³³⁸ del fondatore della Società Romana allo scopo di compendiarne le teorie e dimostrare come egli fosse stato un “razzista vero e grandissimo”³³⁹ che “più di ogni altro ha posto in cima ai suoi pensieri l'esaltazione del patrimonio umano della nazione (...) e nel cui nome si riassume gran parte dell'antropologia italiana dell'ultimo cinquantennio”³⁴⁰. Ma questo tentativo di portare l'antropologo siciliano nelle file degli ideologi di regime non doveva destare critiche solo dai più intransigenti assertori del razzismo fascista, quali Marro e Landra che accusavano Sergi tra l'altro (e a ragion veduta) di “filoanglosassonismo”³⁴¹: gli articoli di Genna crearono, infatti, aspri dissapori anche tra lo stesso Genna e il cognato Sergio Sergi³⁴², figlio di Giuseppe. Tali malumori persistettero anche dopo la fine della guerra, quando Sergio si scontrò duramente con la direzione della Società Romana proprio per la nomina del cognato a presidente della società³⁴³.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale sull'intero percorso dell'antropologia ottocentesca si stese una sorta di dimenticanza selettiva: mentre gli epigoni della scuola antropologica positivista fino almeno agli anni '70 continuarono a pubblicare opere in cui si faceva riferimento al *maestro* Giuseppe Sergi, riconosciuto fondatore degli studi di biologia umana in Italia³⁴⁴, nel panorama degli studi storici si finì per ignorare deliberatamente scritti e personaggi legati all'idea di razza e alla sua lunga durata nel periodo antecedente il Ventennio. In un clima culturale allora fortemente influenzato

³³⁷ GENNA G., *L'idea razzista nel pensiero di G. Sergi*, in «Razza e Civiltà» I, 1940 pp. 43 – 50 e GENNA G., *Per la storia dell'idea razzista Italiana*, in «Razza e Civiltà» I, 1941 pp. 205 – 213

³³⁸ Molte delle citazioni utilizzate da Genna provengono tra l'altro dalle prefazioni degli ultimi testi del Sergi risalenti alla fine degli anni '20 e agli anni '30 ed è manifesto quanto la prefazione di un'opera risenta del momento storico e del quadro politico esistente al momento della pubblicazione...

³³⁹ GENNA G., *L'idea razzista nel pensiero di G. Sergi*, cit. p. 43

³⁴⁰ GENNA G., *Per la storia dell'idea razzista* cit. p. 206

³⁴¹ GENNA G., *Per la storia dell'idea razzista* cit. p. 207. Per la “britannofilia” di Sergi si veda per esempio questo capitolo, par. 1.1 in corrispondenza delle note 3 e 4.

³⁴² Sergio Sergi aveva sposato la sorella di Giuseppe Genna.

³⁴³ Si veda PUCCINI S., *L'antropologia a Roma* cit.

³⁴⁴ Si veda ad esempio l'autorevole *Storia della antropologia* di Bernardino DEL BOCA edita dalla casa editrice Francesco Vallardi nel 1961 la quale riporta al suo interno una tavola con le effigi dei fondatori dell'antropologia che si apre con Linneo e, passando da Buffon, Haller, Lamarch, Blumenbach, Cuvier, Darwin, Quatrefages, Mendel, Broca, Haeckel, si chiude con Giuseppe Sergi, l'unico italiano. DEL BOCA B., *Storia della antropologia*, Dr Francesco Vallardi, Milano, 1961 p. 24.

dalla personalità di Benedetto Croce, lo scarso interesse che venne attribuito nel campo degli studi umanistici agli esponenti del positivismo darwinista era collegato al giudizio crociano sull'età della scienza positiva vista nel suo complesso come un tutto omogeneo che si contrapponeva - in negativo - all'idealismo. Inoltre, come messo in luce dai recenti seminari del «Centro studi sulla teoria e la storia del razzismo italiano»³⁴⁵, questo atteggiamento da parte di molti storici si giustificava nella volontà a lungo presente nella storiografia italiana di presentare il razzismo fascista come una sorta di aporia, un episodio isolato di una storia in cui gli “italiani brava gente” in fondo non si riconoscevano affatto. Probabilmente la *damnatio memoriae* subita fino ad anni recenti da personaggi quali Giuseppe e Sergio Sergi nel campo degli studi di storia culturale è da mettere in relazione anche con la lunga persistenza di questo tabù storiografico.

³⁴⁵ Si veda l'introduzione di Alberto Burgio a BURGIO A. a cura di, *Nel nome della razza*, cit.

IV. I GERMANI NELL'ANTROPOLOGIA ITALIANA

1. LA NASCITA DI UN PROBLEMA: LA QUESTIONE LONGOBARDA

Esponendo la classificazione razziale elaborata da Giuseppe Sergi si è messo in luce come le principali problematiche antropologiche e culturali dibattute tra la metà del XIX secolo e i primi decenni del XX secolo venissero ricondotte alla dicotomia fondamentale di arii e mediterranei. Essa, a sua volta, risultava essere l'espressione della più generale tendenza a proporre una prima distinzione tra crani dolicocefali e brachicefali. Una volta analizzate le linee guida seguite nel processo classificatorio diventa possibile confrontarsi con un problema che da tempo ha destato l'interesse di una parte degli storici: l'antropologia dei popoli germanici. Una simile ricerca trova, se necessario, ancora maggior giustificazione qualora si tenga conto del contesto culturale più generale in cui si svilupparono gli studi antropologici nel nostro paese. A partire dal 1822, data della prima edizione del *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia* di Alessandro Manzoni³⁴⁶, era rifiorito in Italia il dibattito attorno al ruolo degli invasori germanici nell'alto medioevo generando la complessa discussione attorno al problema noto come *Questione Longobarda*³⁴⁷. Esso traeva origine e giustificazione nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, in due passi particolarmente

³⁴⁶ La seconda edizione dal titolo lievemente modificato in *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* uscì nel 1847, ma fu soprattutto l'edizione del 1822 a destare l'interesse generale per i temi ivi affrontati.

³⁴⁷ Una bibliografia di riferimento relativa alla Questione Longobarda è redatta da Enrico Artifoni in ARTIFONI E., *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome» 119 - 2, 2007; qui vale la pena ricordare almeno: ARTIFONI E., *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in BERTELLI C. e BROGIOLO G. P. a cura di, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Saggi, Milano 2000, pp. 219 - 227; FALCO G., *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi, Spoleto 1952, pp. 153 - 166; GASPARRI S., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni tra antichità e medioevo*, Carocci, 2003; TABACCO G., *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in «Rivista Storica Italiana» 102, 1990 pp. 691 - 716. Per un'analisi del *Discorso* manzoniano nel contesto risorgimentale si veda BANTI A. M., *Le invasioni barbariche e l'origine delle nazioni*, in BANTI A. M., BIZZOCCHI R. a cura di, *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci editore, 2002 pp. 11 - 38; per gli echi manzoniani nel più vasto panorama culturale ottocentesco si vedano almeno SORBA C., *Il Risorgimento in musica: l'opera lirica nei teatri del 1848*, in BANTI A. M., BIZZOCCHI R. a cura di, *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci editore, 2002 pp. 133 - 157 e MAZZOCCA F., *Tra la questione longobarda e il mito di Ermengarda*, in BERTELLI C. e BROGIOLO G. P. a cura di, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Saggi, Milano 2000, pp. 211 - 218.

controversi allora interpretati come prova di una segregazione etnica tra élite longobarde e popolazione romana in Italia e della gravosa sottomissione di quest'ultima agli invasori germanici³⁴⁸. La questione aveva origini antiche, ma nel corso dei secoli si cristallizzò in due opposte posizioni, entro ciascuna delle quali era possibile riconoscere molte e variegata sfumature. Tali convinzioni generali presupponevano due diversi giudizi di valore sul ruolo del regno longobardo in Italia: a una valutazione positiva del regno longobardo visto come prodromo al Regno d'Italia³⁴⁹, se ne contrapponeva una negativa che individuava, invece, nella calata degli invasori germanici una frattura nella storia della Penisola³⁵⁰.

Come ha efficacemente messo in luce Enrico Artifoni, sebbene nell'Ottocento il giudizio negativo del Manzoni fosse alla base di ogni discussione in merito, tale dibattito non assunse una forma omogenea, ma si sviluppò in tre fasi. Esse coincisero pressappoco con i decenni Venti, Trenta e Quaranta del XIX secolo, ciascuna delle quali caratterizzata da uno slittamento del *focus* su questioni particolari³⁵¹. Mentre nel Discorso manzoniano l'interesse per la condizione dei Romani soggetti all'invasore germanico era motivato essenzialmente dalla volontà di esprimere un giudizio morale sulla condotta tenuta da Adriano I - il quale aveva chiamato i Franchi di Carlo Magno in proprio soccorso contro i Longobardi -, nelle fasi successive l'attenzione al ruolo svolto dal papato nel crollo del regno longobardo venne scemando. Tra il 1830 e il 1839 Cesare Balbo e Carlo Troya, infatti, furono protagonisti di uno scambio epistolare significativo ai fini di una prima riformulazione del tema longobardo che, accanto all'istituzionalizzazione di un *fil rouge* storiografico tra i temi della vicenda longobarda e della nascita dei Comuni, finì però per appiattire ogni problematica proposta in una dimensione sempre più spiccatamente giuridica.

³⁴⁸ Il problema che riguarda da vicino la questione della razza trovava la sua origine in PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, II, 32, laddove si legge che dopo la morte di Clefi i Longobardi rimasti per dieci anni senza un re furono comandati dai duchi delle varie città e “*His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi ut terciam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiunt*” (“in quei giorni molti dei nobili Romani a causa della brama di ricchezza vennero uccisi. I sopravvissuti, divisi come *hospites*, affinché versassero la terza parte del proprio raccolto, vennero resi tributari”). Il dibattito si incentrò sul significato di quel “*per hospites*” che venne comunemente letto come prova di segregazione etnica tra vincitori e vinti.

³⁴⁹ Tale giudizio positivo sul regno longobardo venne espresso già dal Machiavelli che attribuiva agli invasori il merito di aver unito per la prima volta la Penisola. A ciò si accompagnava una dura accusa al papato reo, invece, di aver impedito l'unificazione italiana invocando in proprio aiuto i Franchi di Carlo Magno.

³⁵⁰ Le posizioni più critiche vennero incarnate dagli storici in seguito definiti da Croce “neoguelfi”.

³⁵¹ ARTIFONI E., *Le questioni longobarde*, cit. pp. 297 - 304

È però solo a partire dalla terza fase della *vexata quaestio* che il tema della presenza dell'invasore germanico nella Penisola cominciò a essere declinato da un punto di vista razziale, sebbene per stirpe si intendesse allora “più che una stretta accezione razziale, una specie di indole mentale dei popoli”³⁵² che si può ritenere più vicina all'idea di *Volksgeist* espressa quasi cinquant'anni prima dal filosofo Johann Gottfried Herder³⁵³ che alle classificazioni proprie del periodo positivista. È questa una differenziazione che va sottolineata al fine di non cadere nella tentazione di leggere nelle affermazioni di un marchese Capponi (“credo molto alla potenza inestinguibile della razza nelle qualità dei popoli, e credo all'etnologia come base della storia”³⁵⁴) una anticipazione delle teorizzazioni post – darwiniane.

Tuttavia la discussione sull'età longobarda non può essere iscritta solamente entro la prima metà del XIX secolo. Attraverso le articolazioni seguite in questi primi tre decenni essa si sviluppò, infatti, in almeno tre filoni³⁵⁵ che avevano per oggetto rispettivamente il ruolo dei romani vinti nel *regnum Langobardorum*, il giudizio sull'intervento papale - tema fortemente discusso tra i cosiddetti neoguelfi - e il dibattito sulle autonomie cittadine che includeva il problema dell'origine degli statuti comunali. Quest'ultimo capitolo si rivelò forse il più ricco di sviluppi in una *longue durée* che continuò a destare interesse anche nei primi decenni del secolo successivo grazie soprattutto al valore nazionale che finì per rivestire. Infatti stabilire se gli ordinamenti cittadini discendessero direttamente dalla legislazione romana o se derivassero in gran parte da consuetudini germaniche finì per significare, in una prospettiva che individuava nella civiltà comunale un prodotto squisitamente italico, ascrivere la nazione stessa in un contesto latino piuttosto che barbarico³⁵⁶. Tuttavia se nei primi decenni i protagonisti della discussione italiana furono tanto personaggi di orientamento cattolico – liberale

³⁵² Ibid. p. 302

³⁵³ Tra le opere di Herder a questo riguardo vanno ricordate le *Lettere per il progresso dell'umanità* (1793 - 1797) e *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*. Su Herder si veda il saggio di PÉNISSON P., *Johann Gottfried Herder. La Raison dans les Peuples*, Cerf, Parigi, 1992 e THISSE A., *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, 2001 pp. 29 – 37.

³⁵⁴ CAPPONI G., *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia. Lettere al Prof. Pietro Cappei* cit. in ARTIFONI E., *Le questioni longobarde*, cit. p. 302

³⁵⁵ ARTIFONI E., *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana*, in BERTELLI C. e BROGIOLO G. P. a cura di, *Il futuro dei Longobardi*, cit. p. 220

³⁵⁶ Sulla discussione storiografica nata attorno al problema dei comuni si veda anche TABACCO G., *La città italiana tra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in ELZE R., SCHIERA P. a cura di, *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, Annali dell'istituto storico italo – germanico in Trento, Contributi, I, Bologna – Berlin 1988 pp. 691 - 716

come Troya, Balbo, Capponi quanto storici del diritto (tra i quali merita di essere menzionato almeno lo Sclopis), nella seconda metà del secolo essa divenne materia di sempre più stretta competenza della seconda categoria. Ciò avvenne grazie al contributo di studiosi del calibro di Schupfer e Leicht e all'influenza sempre maggiore registrata negli ambienti culturali della Penisola della scuola storico – giuridica tedesca³⁵⁷, ma finì per dilatare enormemente il problema degli assetti legislativi comunali a discapito di una ricerca che avrebbe potuto essere, invece, più articolata.

Nello stesso periodo in cui la questione diveniva materia dei giuristi, mentre calava il livello dell'interesse che il problema longobardo aveva suscitato a livello nazionale, si sviluppò una ricerca locale parallela che rimase però inscritta nella dimensione ristretta delle “piccole patrie” senza creare le condizioni per un dialogo di più ampio respiro³⁵⁸. Anche in questo caso, sebbene in un contesto limitato a determinate aree urbane, si continuò a etnicizzare i risultati dell'indagine storico – archeologica individuando negli invasori germanici gli antenati dei cittadini moderni sull'onda degli umori ispirati dalla situazione politica locale del momento. La pretesa di continuità tra alto medioevo e contemporaneità messa in atto dalle élite locali risultava diametralmente opposta alla declinazione nazionale *classica* della Questione. Secondo quest'ultima, infatti, la calata dei Longobardi si sarebbe dovuta interpretare come una frattura nella storia della nazione italiana poiché avrebbe intaccato la (presunta) unità etnica della popolazione della penisola. Da qualunque angolazione si decidesse di affrontare il problema, agli occhi degli studiosi dell'epoca risultava sempre confermata la necessità di disporre di un metodo capace di determinare *se* e (in caso di risposta affermativa) *quanto* il retaggio longobardo avesse contribuito a plasmare la nazione che

³⁵⁷ Friedrich Carl von Savigny, autore della *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, fu un sostenitore della continuità tra mondo romano e medioevale dal punto di vista degli ordinamenti giuridici almeno per quel che riguarda il carattere di fondo della legislazione che, a suo parere, rimarrebbe sostanzialmente romana; al contrario Heinrich Leo (la cui opera dedicata all'Italia venne tradotta nel 1836 da Cesare Balbo con il titolo *Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico I imperatore*) si dichiarava convinto della derivazione del consolato comunale dallo scabinato franco. Sull'influenza del Savigny e della storia del diritto tedesca negli ambienti piemontesi si veda oltre al già citato saggio, *La città italiana tra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca* di Giovanni TABACCO, anche MOSCATI L., *Le fonti giuridiche dell'altomedioevo tra Italia e Germania: due esperienze a confronto*, entrambi editi in ELZE R., SCHIERA P. a cura di, *Italia e Germania*, cit. pp. 243 - 269

³⁵⁸ Un caso esemplare della rivendicazione del passato longobardo da parte di una realtà locale è quello di Cividale del Friuli indagato da Irene Barbiera. (BARBIERA I., “E ai di' remoti grande pur egli il Forogiulio appare”. *Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli*, in «Archeologia medievale» XXV, 1998 pp. 345 - 357)

si andava costruendo come Stato unitario. Sebbene gli storici di professione andassero concentrando la propria indagine sulla persistenza di elementi culturali di matrice germanica, è ormai manifesto che, in un'epoca in cui il concetto di razza veniva sempre più spesso declinato nella sua accezione biologica, anche per la Questione Longobarda si cercasse una risposta in termini di ereditarietà di sangue. Con tali presupposti il dibattito sugli invasori germanici non poteva essere del tutto ignorato dagli antropologi italiani, non solo per le sollecitazioni che ripetutamente arrivarono alla nuova "scienza biologica" da parte di storici e archeologi. Infatti l'affermazione o il rifiuto della *supposta fusione*³⁵⁹ tra barbari e romani rivestiva un ruolo centrale anche nella determinazione di uno degli aspetti su cui l'antropologia era maggiormente sollecitata a dare risposte alla nazione: la questione del *sangue degli italiani*.

2. RICERCHE STORICHE E ARCHEOLOGICHE E LA SPERANZA NELLA "NUOVA SCIENZA"

2.1 Le sfaccettature di un problema

La "questione del sangue" presentava una triplice declinazione: quella propriamente razziale, attinente la classificazione dei popoli, quella della distribuzione geografica nella penisola (dell'esistenza di fatto di due Italie) e quella dell'entità dell'apporto biologico da parte degli elementi creduti alloigeni. All'ultimo dei quesiti posti gli studiosi del periodo a cavallo tra i due secoli fornirono una risposta piuttosto sbrigativa basandosi essenzialmente sulle fonti scritte in loro possesso, senza cioè avvalersi realmente dei risultati delle cosiddette scienze ausiliarie. Troviamo un classico esempio dell'atteggiamento tenuto in merito nell'allora popolare «Rivista di Sociologia Italiana» - luogo principe dell'incontro tra nuove discipline e storici di professione. Nel primo numero della Rivista compare un articolo dal titolo *Le scorrerie barbariche e le*

³⁵⁹ L'espressione appartiene a Carlo Cipolla che la utilizzò nel titolo di una relazione alla Regia Accademia dei Lincei (CIPOLLA C., *La supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», V, IX, 1900) e in un intervento come socio della Regia Accademia delle Scienze (CIPOLLA C., *La supposta fusione dei Longobardi colla popolazione italiana secondo Giovanni Villani e Gabrio de' Zamorei*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», Vincenzo Bona, Torino, 1910).

cause della caduta dell'Impero Romano che, contrariamente a quanto avvenne per molti altri contributi editi sulle stesse pagine, non parve suscitare esplicite contestazioni né critiche particolari. Il saggio firmato da Giacomo Novicow³⁶⁰ abbozzava una sorta di storia delle migrazioni indagando, coerentemente con il taglio sociologico adottato, le cause del movimento dei popoli germanici nel corso dell'età tardo antica e nel primo medioevo. Oltre a individuare le cause dello spostamento verso sud - ovest dei Germani nella cupidigia destata in loro dalle "ricchezze dei vicini"³⁶¹, l'autore affrontava il problema della loro entità in termini demografici. Novicow asseriva in proposito che "Grandi invasioni non vi furono mai"³⁶² e che, a fronte di una popolazione dell'impero che avrebbe superato gli ottanta milioni (corrispondenti cioè a un esercito ipoteticamente formato da circa otto milioni di soldati) "i Germani, *tutti assieme*, non oltrepassavano certamente i quattro milioni"³⁶³. In quel "tutti assieme" risultavano compresi donne, bambini, anziani. Tralasciando la *querelle* per molti versi ancora attuale sul numero effettivo e sulla composizione dei nuclei migranti, pareva matematicamente evidente che un solo gruppo/popolo germanico non fosse in grado di alterare in modo significativo il retaggio etnico della popolazione già presente nei territori occupati qualora si accettasse l'ipotesi di un rapporto invasori – invasivi inferiore a 0,05, situazione in cui i germani avrebbero costituito meno del 5% della popolazione totale³⁶⁴.

³⁶⁰ Giacomo Novicow (Costantinopoli 1851 - Berlino 1912) fu un insigne sociologo di famiglia russa autore tra l'altro di due saggi subito tradotti in italiano: *La missione d'Italia* (Treves, Milano, 1902) e *Critica del darwinismo sociale* (Zanichelli, Bologna, 1910 - traduzione di V. Kessler). Nel primo dei due testi citati egli si opponeva alle diagnosi di decadenza proposte dal Ferrero in *Europa Giovane* e dal Sergi nel già citato *La decadenza delle nazioni latine*. Novicow al contrario di questi assegnava all'Italia un primato spirituale e il compito di guidare la nascita di una Federazione Europea ("l'Italia deve essere una vasta scuola di belle arti, un immenso laboratorio di scienze naturali, un focolaio ardente di scienze sociali. Ogni spirito alto, si dice, e giustamente, ha due patrie: la propria e l'Italia (...). l'Italia deve prendere l'iniziativa della federazione europea... ha già formato due volte l'unità dei popoli: la prima volta con la dominazione politica di Roma, la seconda con quella spirituale dei papi"). Su Giacomo Novicow si veda NATALI G., *Ricordi e profili di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1965 pp. 105 - 109. Un necrologio firmato da B. Montanti fu pubblicato su «Vita Internazionale» di E. T. Moneta (20 giugno 1912), di cui il Novicow era stato collaboratore.

³⁶¹ Novicow escludeva, invece, la possibilità che la migrazione fosse causata dalla pressione di popoli asiatici sulla base di una presunta scarsa densità di popolazione delle lande desolate dell'est Europa; tale bassa concentrazione demografica avrebbe permesso tanto a coloro che vi erano già stanziati quanto a nuovi venuti di stanziarsi nei territori in questione senza entrare per forza in conflitto gli uni con gli altri.

³⁶² NOVICOW G., *Le scorrerie barbariche e le cause della caduta dell'Impero Romano*, in RdIS, 1, I, 1897 pp. 40 – 45 cit. p. 43 (corsivo nel testo)

³⁶³ Ibid. p. 43 (corsivo mio)

³⁶⁴ L'opinione che i Germani stanziatesi sul suolo italiano rappresentassero una percentuale assai poco rilevante della popolazione della Penisola nei primi secoli del medioevo era di fatto universalmente condivisa. Ricordiamo a riguardo quanto espresso da Giuseppe Salvioli, professore di statistica a

Tale considerazione va, però, messa in relazione con il secondo aspetto del problema germanico considerandolo dal punto di vista biologico – territoriale cioè sulla base della distribuzione geografica di questo 5% “allogeno”. In quest’ottica si giustificava, infatti, la posizione assunta dalle memorie locali che riconoscevano nei Longobardi degli illustri antenati. L’antropologia italiana, infatti, ebbe cura di svolgere numerose indagini a livello regionale e di evidenziare le differenze antropometriche rilevate mettendole in relazione con le successive ondate migratorie che avevano interessato la Penisola delle quali si avesse notizia storica, da quella Celtica a quella Longobarda. L’esempio più rilevante di tali indagini è rappresentato dagli studi del Livi di cui si avrà modo di parlare nel corso del capitolo; i suoi studi di antropometria regionale fornirono gran parte del materiale utilizzato dai grandi teorici della razza.

Fin qui si sono espone le linee principali sulle quali l’antropologia era chiamata a relazionarsi con il problema dei popoli germanici. Si vedranno ora le reazioni e le aspettative degli specialisti di antichità germaniche nei confronti di questa nuova scienza. La storiografia europea aveva già porto l’orecchio da tempo alle sirene della “stirpe”, basta pensare alla Francia e all’opera di Thierry; ancor maggiore impulso venne dato al discorso storico – razziale dalle teorie sociologiche di Gumpowicz il quale si soffermò a lungo sulla questione della genesi delle nazioni. Egli rinveniva il presupposto necessario alla nascita degli stati moderni nella perenne lotta tra nuclei umani appartenenti a razze differenti. Quello che preme qui segnalare è il fatto che Gumpowicz fu non solo un sostenitore della ricerca antropologica – che utilizzò anche al fine di fondare l’ipotesi che i singoli stati fossero composti di elementi antropologicamente ed etnicamente molto diversi³⁶⁵ -, ma anche un convinto assertore della necessità di avvalersi continuamente del contributo interpretativo che tale

Palermo, in *Sullo stato e la popolazione d’Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, Palermo, 1900 e da Cesare Balbo nel secondo tomo della sua *Storia d’Italia* (Torino, 1830); una panoramica articolata sulla base dei vari gruppi di invasori (Goti, Unni, Sassoni, Longobardi, Arabi, Greci ecc.) si trova in CIPOLLA Carlo, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani*, cit. pp. 329 – 360, 369 – 422, 517 – 563, 567 – 603 e in CIPOLLA Carlo, *Intorno alla costituzione etnografica della nazione italiana*, Torino, 1900

³⁶⁵ GUMPOWICZ, *Le origini delle società umane*, in RdIS I, I, 1897 pp. 55 – 70. È opportuno ricordare che l’intervento del sociologo ungherese provocò la decisa reazione del Sergi, indignato per l’ “uso improprio” fatto dal Gumpowicz dei risultati dell’antropologia: egli infatti sosteneva che grazie all’indagine antropometrica fosse emersa la grande varietà delle *forme craniche* a ciascuna delle quali egli avrebbe attribuito un’origine etnica diversa, teoria che metteva in luce una conoscenza alquanto superficiale dei principi della disciplina antropologica. La critica del Sergi è espressa sulle pagine della stessa rivista: SERGI G., *I dati antropologici in sociologia*, RdIS 2, II 1898 pp. 66 – 76.

disciplina sembrava in grado di fornire anche e soprattutto nel campo della ricerca storica³⁶⁶.

Come per Gimpłowicz anche per Gaetano De Sanctis sembrava che “la storia non fosse altro che una lotta di razza”³⁶⁷: la sua *Storia dei Romani* appariva, infatti, come una grande epopea della lotta perenne tra ariani e semiti. L’opera in questione fu proprio per questo motivo oggetto di una dura reprimenda da parte di Pietro Bonfante, storico del diritto e professore presso l’università di Pavia, il quale ne attaccava ferocemente l’autore proprio dalle pagine della «Rivista Italiana di Sociologia»³⁶⁸. È interessante il fatto che gran parte della critica mossa dal Bonfante alla *Storia dei Romani* fosse incentrata sugli aspetti antropologici delle questioni trattate. A questo proposito leggiamo, infatti, che “le sue [del De Sanctis] relazioni con le altre dottrine [antropologia e archeologia], con un’apparenza esatta, sono frantumate e rese oscure, perché l’autore non le comprende né le presenta mai nel loro insieme”³⁶⁹ e che “spesso egli [De Sanctis], se ha letto, sembra non abbia compreso”³⁷⁰. Il peccato originale dell’opera veniva, dunque, individuato nella concezione filo – ariana del suo autore, il quale si abbandonava a un lungo inno alla razza aria. Egli la voleva, infatti, caratterizzata da grande vigoria fisica, adattabilità a climi diversi ed estremi, indomabile energia morale, intelligenza ardita e pronta e capace di creare *ex novo*, ma anche di perfezionare le invenzioni altrui, piena di equilibrio, di coraggio privo però di ferocia, amore per la vita e profondo sentimento del bello³⁷¹. L’opera del De Sanctis veniva pubblicata tuttavia proprio nel momento storico in cui, secondo il Bonfante, “il mito ariano si sfronda, il problema delle lingue si separa nettamente da quello delle razze”³⁷². È chiaro che il *background* culturale cui il professore di Pavia si riferiva andrebbe individuato nelle - allora piuttosto recenti - osservazioni archeologiche di Orsi e Colini³⁷³ e, sul fronte dell’antropologia, nelle teorie di Sergi. Quest’ultimo veniva richiamato tanto più esplicitamente quando nell’articolo si affermava che “la diffusione

³⁶⁶ Si veda oltre ai saggi dello stesso autore citati in precedenza anche GUMPOWICZ, *Per la psicologia della storiografia*, in RdIS VIII, III, 1903 pp. 201 – 223

³⁶⁷ La definizione all’idea di storia del Gumpłowicz venne data da Mondani in MONDANI G., *La filosofia della storia quale sociologia*, in RdIS 2, III, 1898 p. 331

³⁶⁸ BONFANTE P., *Tendenze e metodi recenti negli studi storici*, RdIS 12, II, 1908 pp. 219 - 253

³⁶⁹ Ibid. p. 220

³⁷⁰ Ibid. p. 221

³⁷¹ DE SANCTIS G., *Storia dei Romani – la conquista del primato in Italia*, 4 vol., Fratelli Bocca Editori, Torino, 1907 p. 79

³⁷² BONFANTE P., *Tendenze e metodi recenti negli studi storici*, cit. p. 223

³⁷³ Cfr. cap. 4 par. 2.2 in corrispondenza della nota 65

della stirpe mediterranea è completamente omessa dall'autore, e la scienza italiana, per questo lato, trattata con ingiusto e mal celato disprezzo³⁷⁴.

Come era logico attendersi, l'intervento in questione non rimase senza risposta da parte di De Sanctis. Questi si difese³⁷⁵ affermando che il popolo ario da lui descritto comprendeva "bruni e biondi, brachicefali e dolicocefali". Pertanto sosteneva che si sarebbe dovuto dedurre facilmente che egli non aveva inteso parlare degli ari "come d'una razza in senso antropologico, ma come d'un popolo o di una nazione formata da elementi disparati che poi s'è scissa in altre nazioni"³⁷⁶. Passando al contrattacco egli sottolineava, invece, come i suoi contestatori risultassero del tutto ignoranti riguardo le conclusioni cui era giunta la linguistica comparata e del fatto che le "lingue non sono come un soprabito che si cambia a piacere"³⁷⁷. Tuttavia la replica del De Sanctis, in quanto palesemente ancora legata alla vecchia teoria del panarismo, doveva apparire a sua volta necessitare di aggiornamento essendo più vicina all'allora quasi obsoleto paradigma pigoriniano che al nuovo sentimento mediterraneo che si andava diffondendo nelle università italiane come attestava lo stesso Bonfante. Quest'ultimo rispose a "stretto giro di posta" (il suo secondo intervento è pubblicato di seguito all'articolo del De Sanctis nel fascicolo VI della «Rivista Italiana di Sociologia» del 1908) esprimendosi con parole che potevano benissimo essere uscite dalla bocca del Sergi:

(...) io combatto la tesi «della diffusione della lingua mercè la progressiva espansione di un unico popolo». Io ritengo che gli Ari, nelle varie sedi, si siano mescolati fortemente alle popolazioni indigene, e non reputo escluso che nei popoli più remoti dal centro l'elemento ario preponderi (...) e la lingua sia stata propagata talora da popoli arianizzati, non Ari.³⁷⁸

La posizione del Bonfante appariva, dunque, più in linea con i tempi e più aperta rispetto agli stimoli che provenivano in quegli anni da antropologia e archeologia, forse proprio per l'attenzione che gli storici del diritto continuavano a rivolgere al problema germanico attraverso il dibattito, a quell'epoca ancora vivace, sulle *leges barbarorum* e

³⁷⁴ BONFANTE P., *Tendenze e metodi recenti negli studi storici*, cit. p. 225

³⁷⁵ DE SANCTIS G., *Questioni di storia e di critica*, Torino, RIdS 12, VI, 1908 pp. 777 - 814

³⁷⁶ Ibid. p. 779

³⁷⁷ Ibid. p. 781

³⁷⁸ BONFANTE P., *Questioni di storia e di critica*, RIdS 12, VI, 1908

sulle origini del comune³⁷⁹ - dibattito che sulle pagine della «Rivista Italiana di Sociologia» aveva trovato vasta eco³⁸⁰. L'antichista De Sanctis, con la sua "coppia provvidenziale"³⁸¹ ari – semiti, si mostrava invece ancora attratto dalla mitologia pangermanica ottocentesca, mitologia diametralmente opposta a quella mediterranea che nel primo Novecento italiano doveva risultare, infine, vincente.

Riassumendo si può dire che, ancora alla fine degli anni Dieci, nel dibattito sull'origine etnica della civiltà romana troviamo in campo storiografico due schieramenti opposti incarnati rispettivamente da un Pietro Bonfante, conoscitore ed estimatore dell'opera del Sergi, e da un Gaetano De Sanctis, ancora legato alle speculazioni etnico – razziali del Pigorini.

Le diverse posizioni sull'etnicità dei latini dovevano avere per forza dei risvolti anche sulla ricerca relativa al ruolo dei popoli germanici. Non a caso, quasi dieci anni prima del dibattito sulla *Storia dei Romani*, uno storico come Carlo Cipolla nella sua trattazione relativa proprio alla presunta fusione tra Germani e popolazione italiana se da un lato affermava che "la composizione etnica dei Romani prima di Augusto non è materia delle nostre indagini" (p. 348), dall'altro fu costretto ad ammettere che "il problema delle origini italiche (...) getta i suoi lontani riflessi anche sull'argomento che in proprio ci siamo proposti" (p. 347). Dal punto di vista dell'antropologia ciò diveniva ancora più rilevante poiché le classificazioni antropologiche differivano da quelle storiche in quanto non facevano necessariamente corrispondere una precisa tipologia scheletrica a un singolo popolo, ma piuttosto a gruppi umani più ampi. Pertanto il fatto che la popolazione italiana al tempo dei Romani fosse prevalentemente ascrivibile a una *forma* piuttosto che a un'altra doveva risultare finanche determinante nella valutazione del portato biologico dei popoli invasori. Proprio questa differenza di fondo tra necessità degli storici e interpretazioni antropologiche ci pare al centro di un fraintendimento che ha portato a una progressiva presa di distanza e a una maggior

³⁷⁹ Enrico Artifoni ha messo in luce come la scuola economico – giuridica costitui il caso più importante nel campo storiografico di applicazione del metodo positivista; allo stesso tempo la medievistica, in particolare, fu sempre un campo di studi particolarmente sensibile a nuovi stimoli tanto da divenire un utile indicatore per individuare le fasi di rinnovamento storiografico. ARTIFONI E., *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Liguori editore, Napoli, 1990 pp. 17 seg.

³⁸⁰ Numerosissimi gli interventi in proposito, tanto che Mariarosa Ravelli individua in esso un vero e proprio nucleo tematico. RAVELLI M., *Comunità politiche e scienza nella "Rivista Italiana di Sociologia" di Guido Cavaglieri*, in *La sociologia politica in Italia*, a cura di LOSITO M., Franco Angeli editore, Milano, 2000 pp. 76 - 97

³⁸¹ OLENDER M., *Le lingue del Paradiso. Ariani e semiti: una coppia provvidenziale*, Mulino, Bologna, 1991

diffidenza reciproca tra le due discipline. Ciò avrebbe provocato nei fatti la fine di un vero dialogo multidisciplinare determinando una sorta di “multispecialismo mancato”.

2.2 Le speranze riposte negli “eminenti craniologi”

I motivi alla base di questa diffidenza sono molti e vari ma, come si cercherà di mettere in luce nei prossimi paragrafi, procedono essenzialmente dal modo di operare delle due discipline, dai rispettivi statuti disciplinari scarsamente inclini ad addentrarsi in campi del sapere percepiti come fondamentalmente estranei. Per cominciare a capire le ragioni di questo progressivo allontanamento tra le due discipline è, però, necessario risalire alle attese che erano state riposte da più parti nella nuova *scienza dell'uomo*.

Tra il 1878 e il 1930 fiorì anche in Italia l'archeologia dell'età barbarica³⁸²; essa prese l'avvio soprattutto grazie alla scoperta a Testona, presso Torino, di una necropoli alto-medievale la cui nota di scavo, firmata da Claudio ed Edoardo Calandra, venne pubblicata cinque anni più tardi negli «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti della Provincia di Torino»³⁸³. L'intera vicenda, che è stata efficacemente ricostruita da Cristina La Rocca³⁸⁴, mostra come la catalogazione dei reperti rinvenuti venisse portata avanti nella speranza di poter giungere a una sicura identificazione etnica degli inumati. La relazione stesa dai Calandra si concludeva, però, con la presa di coscienza della difficoltà di ascrivere la necropoli a un popolo particolare tra i molti che avevano invaso la Penisola nel corso del primo medioevo:

dai fatti e dalle considerazioni che siamo venuti esponendo non possiamo dedurre una precisa conclusione. Ci limitiamo a dire che forse le maggiori probabilità sono per i Sarmati (Slavi - Polacchi), per i Franchi – Merovingi, e per i Longobardi.

Ci riserviamo di far misurare e studiare da qualche abile craniologo i teschi esistenti, per il caso che un qualche lume possa risultare dai caratteri speciali di razza.³⁸⁵

³⁸² LA ROCCA C., *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in *Il regno dei longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni* a cura di GASPARRI S., Fondazione studi italiani sull'alto medioevo, Spoleto.

³⁸³ CALANDRA C., CALANDRA C., *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, in «Atti della società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino» IV, 1883

³⁸⁴ LA ROCCA C., *L'archeologia e i Longobardi in Italia*, cit.

³⁸⁵ CALANDRA C., CALANDRA C., *Di una necropoli barbarica*, cit. p. 51

Sebbene l'archeologia si mostrasse infine impotente restava, dunque, la speranza nell'intervento dell'antropologia che, lo ricordiamo, godeva in quegli anni di grande rinomanza e dell'appoggio istituzionale. Dunque, verso la fine dell'800 le speranze nella capacità di riuscita da parte della nuova disciplina erano tutte orientate alla possibilità che essa pareva suggerire di fornire delle *identificazioni certe*, nella capacità cioè di attribuire a ciascuno scheletro una etichetta etnica che definisse chiaramente a *quale popolo* fosse da ascrivere.

Tuttavia, come si è già messo in evidenza nei precedenti capitoli, l'antropologia si muoveva su un terreno assai diverso, rifuggendo dalle classificazioni "per popoli" e muovendosi, invece, sul più ampio terreno delle razze. Proprio a partire dal decennio successivo alla scoperta della necropoli di Testona nel Paese cominciò a farsi sentire sempre più forte l'influsso della personalità e delle teorie del Sergi. Queste, se da un lato orientarono ancor più la ricerca in un orizzonte di paleontologia umana attribuendo scarsa importanza agli eventi migratori posteriori l'evo antico, dall'altro polarizzarono il dibattito attorno al problema ario – mediterraneo nel quale scarso rilievo finirono per avere i Germani in generale. Minima importanza venne attribuita poi alle differenze tra le varie popolazioni barbare.

Il caso di Testona non costituisce un *unicum*: nel 1885 un'altra importante scoperta nel campo dell'archeologia alto – medievale venne fatta a Civezzano - presso Trento - località in cui, nel corso degli anni, si susseguirono numerosi ritrovamenti. La tomba barbarica localizzata nell'85 venne successivamente scavata da Luigi Campi, il quale mise immediatamente in relazione la nuova sepoltura con quelle rinvenute a Testona³⁸⁶. Sebbene lo scheletro di Civezzano fosse in buono stato, non possiamo ricostruire la sua vicenda scientifica, né sapere se sia stato in qualche modo conservato³⁸⁷, sappiamo però che alcuni crani provenienti dalla necropoli vennero in seguito studiati e risultarono essere essenzialmente dolicocefali³⁸⁸. Interessante è, però, il fatto che nelle pagine scritte nella relazione dello scavo venissero messi

³⁸⁶ Per una discussione approfondita del ritrovamento della sepoltura di Civezzano e delle pubblicazioni del Campi citate si rimanda a PAZIENZA A., *Longobardi in Toscana. Fonti archeologiche, ricerca erudita e la costruzione di un paesaggio altomedievale (secoli VII - XX)*, Tesi di dottorato conseguito presso l'università di Padova, supervisore Maria Cristina La Rocca pp. 57 seg.

³⁸⁷ PAZIENZA A., *Longobardi in Toscana. Fonti archeologiche, ricerca erudita e la costruzione di un paesaggio*, cit. pp. 71 - 72

³⁸⁸ CAMPI L., *I Campi Neri presso Cles*, in «Atti della società degli Alpinisti Tridentini» XIII, Rovereto, 1886 – 1887 p. 155.

apparentemente in discussione alcuni dei postulati chiave della visione pangermanica, allora ancora dominante nel campo dell'archeologia, e che al contempo venisse messa in dubbio anche la caratterizzazione strettamente militare dei popoli barbari. Due anni dopo tale scoperta (nel 1887) Luigi Campi fu protagonista di un altro scavo trentino, quello dei Campi Neri situati presso Cles. In tale occasione egli si mostrò più sollecito nei confronti delle possibilità offerte dall'antropologia e fece sottoporre i crani dei tre scheletri rinvenuti a una attenta analisi craniometrica - sempre nella speranza di ottenere lumi sull'appartenenza etnica degli inumati. A questo proposito nella relazione, apparsa l'anno seguente negli atti della «Società degli Alpinisti Trentini»,³⁸⁹ si legge:

Gli studi di craniologia comparata, accompagnati dai risultati archeologici, sono chiamati a pronunciare in avvenire giudizi assoluti sulla etnografia delle nostre valli.³⁹⁰

Gli scheletri o meglio i *crani*, risultati ancora una volta dolicocefali, vennero immediatamente avvicinati al famoso tipo di *Rehengeräber*; ciò fu fatto allo scopo di confermarne la cronologia e attribuire con certezza i reperti all' "età barbarica"³⁹¹. Queste procedure ci permettono di osservare che, per gli archeologi del periodo, la coppia "dolicocefalia – germanismo" rappresentava un paradigma noto e ancora autorevole sebbene l'antropologia avesse già cominciato a mettere in discussione tale lettura. Il dibattito interno all'antropologia italiana, che si avvaleva dell'enorme mole di dati resi noti a livello internazionale, già negli anni Ottanta cominciava, infatti, a mettere in crisi le certezze monolitiche del paradigma pangermanico. L'archeologia si mostrava, invece, ancora fortemente influenzata dal paradigma di *Rehengeräber*³⁹². Nonostante ciò Campi, da parte del quale si registra la ricerca di una visione più articolata e problematica su cui basare l'interpretazione delle sepolture altomedievali³⁹³, deplorava "caldamente che la craniologia non [avesse] saputo determinare anche il tipo

³⁸⁹ Ibid. cit. pp. 132 - 158

³⁹⁰ Ibid. pp. 155 - 156

³⁹¹ Le misurazioni sui crani dei Campi Neri vennero eseguite dal prof. Holl, antropologo e fisiologo austriaco, che ebbe a studiare anche i crani di Salorno.

³⁹² Alla persistenza del paradigma pangermanico contribuì anche l'enorme prestigio assunto dalla figura del Pigorini come ricordato da Massimo Tarantini. Sul pangermanesimo in archeologia e il lento affermarsi del mediterraneismo nell'archeologia della Sicilia si veda TARANTINI M., *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo*, cit. pp. 53 - 61

³⁹³ PAZIENZA A., *Longobardi in Tuscia. Fonti archeologiche, ricerca erudita e la costruzione di un paesaggio altomedievale*, cit.

dei crani romani”. Al contempo l’archeologo si faceva promotore di un’ulteriore sviluppo della ricerca antropologica dalla quale egli attendeva grandi risultati sul piano della determinazione etnica degli inumati delle età barbariche:

Alla craniologia con vasti confronti viene aperto un campo floridissimo a ricerche etnografiche, che saranno di alto rilievo quanto più esteso sarà il materiale esaminato coscienziosamente senza prevenzioni e senza ire.³⁹⁴

Nonostante questo differenziarsi degli orientamenti culturali all’interno delle varie discipline, nei primi anni del Novecento grandi speranze si intrecciarono con posizioni più diffidenti nei confronti dell’antropologia e dei suoi paradigmi interpretativi. Ciò avvenne anche nell’ambito degli studi storici: esemplare a riguardo è il caso dello storico veronese Carlo Cipolla.

2.3 Storia e Antropologia a confronto: Carlo Cipolla critica Giuseppe Sergi

All’inizio del nuovo secolo l’antropologia veniva ritenuta ancora utile a sciogliere il nodo costituito dal ruolo dei Germani nella costituzione della nazione italiana? Si è visto come Pietro Bonfante fosse convinto, ancora nel 1908, che i risultati forniti da tale disciplina non potessero essere ignorati nell’affrontare la redazione di un’opera storiografica. Tuttavia la posizione espressa dal professore di Pavia non risultava condivisa appieno non solo da chi come il De Sanctis procedeva in un’ottica palesemente influenzata dalla mitologia ariana - e pertanto, come riferiva il suo accusatore, “se anche aveva letto le maggiori opere degli antropologi italiani, certo non le aveva volute intendere” - ma anche da uno storico del medioevo come Carlo Cipolla il quale, invece, ne aveva certamente lette alcune con indubbia attenzione. Nonostante ciò questi fini per allontanare la possibilità di uno scambio proficuo tra le discipline.

Il 1900 rappresenta un anno nodale nella produzione del Cipolla in quanto vede dati alle stampe ben due testi dedicati al ruolo dei Germani nella storia della *nazione italiana*. Frutto della riflessione sul ruolo dei Longobardi nella storia d’Italia inaugurata

³⁹⁴ CAMPI L., *I Campi Neri presso Cles*, cit. p. 157

a partire dall'assunzione dell'incarico di insegnamento alla Regia Università di Torino avvenuta nel 1883³⁹⁵, i due interventi sono in realtà in gran parte speculari, redatti facendo uso degli stessi accorgimenti retorici e seguendo il medesimo schema dimostrativo, e si differenziano di fatto solo per l'ampiezza della trattazione. In entrambe le circostanze lo storico veronese mostra di voler dare una risposta, ritenuta evidentemente importante e urgente, al quesito se “esista veramente una nazione italiana (...) conservatasi sostanzialmente integra e intatta nella sua natura e nella sua fisionomia”³⁹⁶ oppure se “siamo dunque noi i discendenti dei Longobardi (...)”³⁹⁷. Il Cipolla, approfittando della confusione che pareva regnare attorno alle origini della popolazione romana antecedente il crollo dell'Impero d'Occidente³⁹⁸, scelse di affrontare soltanto il tema delle invasioni germaniche sorvolando sugli avvenimenti dei secoli antecedenti la tarda antichità. Come si è avuto modo di notare in precedenza non era, tuttavia, irrilevante la questione relativa al ceppo etnico in cui far confluire la popolazione romana tardo antica. Tale problema, infatti, portava con sé delle conseguenze anche sull'interpretazione del ruolo avuto dagli invasori barbarici nella configurazione della nazione moderna. Lo stesso Carlo Cipolla riferiva, ad esempio, della teoria allora già da tempo diffusa tra gli studiosi secondo cui il “sangue giovane” dei Germani avrebbe rinvigorito la nazione latina languente. Tale ipotesi in seguito venne respinta dalla maggior parte degli studiosi, compreso lo storico veronese. Un tale punto di vista poteva, infatti, essere condiviso solo da chi fosse stato influenzato dalla mitologia ariana di matrice transalpina come il Pigorini. Esso risultava, invece, del tutto inaccettabile da parte di chi, schierato su posizioni opposte, vedeva l'ipotesi di una romanità ariana come fumo negli occhi.

Quello che preme qui affrontare è, però, il giudizio espresso dal Cipolla sulle possibilità che le scienze cosiddette ausiliarie fossero in grado di fornire un contributo importante alla discussione storica. A questo riguardo egli ammetteva in un primo momento la necessità per gli storici di accostarsi ai nuovi saperi poiché:

³⁹⁵ LA ROCCA C., *Antenati, distruttori, semplicemente inetti. I Longobardi nella storiografia Locale*, cit. 40, 2008

³⁹⁶ CIPOLLA C., *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, cit. p. 330

³⁹⁷ CIPOLLA C., *Intorno alla costituzione etnografica della nazione*, cit. p. 23

³⁹⁸ Egli infatti afferma: “gli Italici [furono] attribuiti agli ariani provenienti dal nord, come ai mediterranei del sud” riassumendo in poche parole le posizioni pan-germanica e mediterranea sostenute rispettivamente dal Pigorini e dal Sergi. Citazione tratta da CIPOLLA C., *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, cit.

l'età nostra differisce da quella [sic!] che l'hanno preceduta, poiché i meravigliosi progressi dell'archeologia e delle nuove scienze (...) allargarono i nostri orizzonti; aggiunsero agli antichi nuovi strumenti di studio.³⁹⁹

Tuttavia, nonostante questa dichiarazione d'intenti l'opinione che si delinea attraverso i due scritti presi in esame riguardo la possibilità di un soccorso da parte dell'antropologia rivela al contrario la delusione per l'incapacità di questa nuova disciplina di fornire dati certi e, soprattutto, *intelligibili* dai profani. È interessante che a condurre lo studioso veronese su una tale posizione fosse stata la lettura delle opere di Giuseppe Sergi cui lo storico medievista non risparmia - più o meno espliciti - aspri richiami⁴⁰⁰.

Le critiche mosse dallo studioso veronese al fondatore della Società Romana erano sia di carattere scientifico sia di matrice politica. Sul versante strettamente tecnico, richiamando il famoso attacco mosso a suo tempo (1893) da Giuseppe Sergi alla craniometria “divenuta cabalistica”, Cipolla accusava l'antropologo di aver affievolito le speranze riposte “almeno per l'avvenire” nella nuova disciplina: Sergi avrebbe a suo dire contribuito a demolire certezze che si credevano acquisite per offrire in cambio null'altro che un metodo affetto da problemi altrettanto - se non più gravi. Tale metodo risultava pericoloso in quanto

considera tante anomalie persistenti e non persistenti *che il profano si confonde*, e non sa come la nuova dottrina possa dirsi immune dall'accusa, che il Sergi muove alle precedenti teorie craniometriche, le quali, a furia di distinzioni, si riducevano a *una matassa inestricabile*.⁴⁰¹

³⁹⁹ CIPOLLA C., *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, cit. p. 339

⁴⁰⁰ Sergi viene espressamente citato nella relazione per l'Accademia dei Lincei; egli è anche l'unico antropologo italiano a venire menzionato nel testo nei due interventi: Cipolla riferisce anche delle posizioni di Lombroso e Canestrini, ma solo in due note a piè pagina. La citazione esplicita di Sergi può essere un indice della risonanza delle teorie e della diffusione delle opere dell'antropologo siciliano, tanto più se si considera che, nel *Fondo Cipolla* comprendente l'epistolario dello storico veronese conservato presso la Biblioteca Civica di Verona, compaiono solo 5 lettere riferibili ai grandi nomi dell'antropologia nazionale dell'epoca: 4 sono di Cesare Lombroso e una di Aldobrandino Mochi - nessun contatto diretto tra il Cipolla e la Società Romana vi è dunque documentato. Nel testo letto all'università Sergi non viene nominato esplicitamente, ma la polemica nei suoi confronti è la medesima. Forse la mancata menzione esplicita del nome di Giuseppe Sergi in questo scritto può essere ascritta al contesto in cui il discorso venne pronunciato e alla volontà di non trasferire la polemica in sede accademica.

⁴⁰¹ CIPOLLA C., *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, cit. p. 346 (corsivo mio)

Il vero nodo sarebbe consistito, dunque, nella complessità della proposta con cui si sarebbe inteso sostituire il vecchio sistema, difficoltà tanto elevata da rendere la nuova classificazione impenetrabile alla comprensione di un lettore non aduso alla pratica antropologica. Si è visto in precedenza che la presa di coscienza che non ci si potesse basare esclusivamente sulle cifre fornite dalla craniometria pura e semplice e il conseguente abbandono di questa rappresentò un passo auspicato dall'intero mondo dell'antropologia italiana. Nonostante ciò furono espresse numerose riserve sul cosiddetto "metodo Sergi" proprio a causa della sua eccessiva complessità anche da alcuni eminenti antropologi che sostenevano la necessità di andare oltre l'antropometria tradizionale. Tuttavia nella critica mossa alle teorizzazioni dell'antropologo siciliano Cipolla appariva totalmente in errore almeno su un punto: quando affermava che "dove pareva che la distinzione tra brachicefali e dolicocefali fornisse una base sicura alla classificazione, egli [Sergi] ne riconosce scarso il valore"⁴⁰². Non era, infatti, vero che la dicotomia tra crani lunghi e corti fosse stata completamente disconosciuta dal Sergi, tanto più che essa costituiva la base delle classificazioni da questi proposte, classificazioni che nel seguito del suo scritto lo storico veronese mostrava di conoscere abbastanza bene⁴⁰³.

Il discorso con il quale Cipolla attaccava Sergi continuava poi su un versante più propriamente politico. Il professore dell'università di Torino rimproverava all'occasionale avversario la scarsa coerenza nell'aver sostenuto la preservazione della *nazione italiana* attraverso i secoli avendo contemporaneamente negato l'esistenza di una *stirpe italiana* anche laddove affermasse l'esistenza della stirpe mediterranea:

[Sergi] parla sempre di stirpe euro – africana (mediterranea) e di stirpe euro – asiatica (ariana). Data questa opinione non vedo bene come egli insista troppo a negare l'esistenza di una stirpe italiana, mentre già le numerose denominazioni etniche che si incontrano presso gli scrittori sono da lui ricondotte a due stirpe (sic!), una delle quali, la mediterranea od euro – africana, avrebbe prevalso in tutta la penisola, tranne che nella sua parte settentrionale.⁴⁰⁴

⁴⁰² Ibid. p. 346

⁴⁰³ Cipolla infatti citava espressamente la divisione in specie Euraficana e Eurasica operata dal Sergi. Si veda CIPOLLA C., *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, cit. p. 348

⁴⁰⁴ Ibid. p. 348

Alla luce delle differenze tra nazione e stirpe chiaramente espresse in più occasioni dal Sergi, si può rilevare che è la mancata comprensione della grande articolazione del pensiero dell'antropologo siciliano a trarre in inganno lo storico veronese. Forse più incoerente può apparirci, invece, il richiamo che quest'ultimo fa in una nota al Canestrini, nota in cui riconosceva di condividere l'idea secondo cui le moderne nazioni sarebbero un miscuglio di diverse schiatte⁴⁰⁵ avendo ammesso quindi di concordare sull'esistenza di una distinzione tra stirpe e nazione.

Ancora sul versante politico, Cipolla si mostrava particolarmente infastidito dall'idea di una incipiente decadenza delle nazioni latine espressa "recentemente da uno scienziato che ci ha spaventato"⁴⁰⁶. Egli inoltre attaccava, considerandola un vero e proprio affronto, l'opinione che Sergi aveva sull'utilità dell'insegnamento della storia nazionale. L'affermazione "incriminata" era la seguente: "la storia è un disastro per le nazioni che hanno avuto un passato glorioso; sarebbe opportuno, patriottico non insegnarla"⁴⁰⁷. Tuttavia, come si è avuto modo di ricordare in precedenza, nel contesto delle convinzioni espresse più volte da Giuseppe Sergi, una simile frase andava intesa come un invito a non ripiegarsi sul passato, ma a guardare in maniera positiva al futuro impegnandosi per lo sviluppo della nazione e non come una svalutazione aprioristica della storiografia. Certamente a contribuire al fraintendimento delle teorie sostenute dall'antropologo siciliano da parte di Carlo Cipolla fu lo statuto molto particolare delle opere che quest'ultimo prese in esame. Si trattava, infatti, de *La decadenza delle nazioni latine*, della quale si è già avuto modo di discutere ampiamente in precedenza, e di *Specie e varietà umane*, opera centrale tanto per il percorso intellettuale quanto per quello istituzionale dell'autore. È evidente da quanto messo in luce nei precedenti capitoli che entrambi questi testi presentavano notevoli possibilità di essere fraintesi: il primo perché frutto del sentimento di crisi *fin du siècle*, il secondo perché rappresentava materialmente il distacco dalla scuola di Mantegazza e, al contempo, andava a realizzare il manifesto della costituenda Società Romana. Non si può, quindi, sostenere che l'antropologia fosse avversa a *Clio*, tanto più se si fa riferimento a uno studioso come il

⁴⁰⁵ Ibid. p. 598 nota

⁴⁰⁶ CIPOLLA C., *Intorno alla costituzione etnografica della nazione*, cit.

⁴⁰⁷ SERGI G., *La decadenza delle nazioni latine*, p. 86 cit. anche in CIPOLLA C., *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, cit. p. 332 nota

Sergi che mirò sempre a essere un vero *storico della stirpe* e che aveva intessuto di storia, archeologia e paleontologia tutte le sue opere.

Dunque non ci fu una pregiudiziale da parte dell'antropologia nei confronti della storia, né gli storici furono del tutto indifferenti alle "scoperte" della *nuova scienza* ma, nonostante ciò, agli inizi del XX secolo si consumò una frattura tra le due discipline e la sfiducia espressa dal Cipolla ne è un chiaro esempio. La spiegazione della divergenza che andava maturando tra i due campi del sapere presi in esame può essere individuata in un fraintendimento di fondo da parte degli storici delle possibilità (reali o presunte) fornite dalle scienze ausiliarie in generale⁴⁰⁸, fraintendimento che appare forse ancora maggiore nel caso dell'antropologia. Ad aggravare l'incomprensione fu, in questo caso, la natura stessa della disciplina *ancilla* che, per il suo statuto di scienza positiva affine alla biologia, era adusa a servirsi di una terminologia complessa, simile a quella zoologica e a procedere con un metodo altrettanto difficile da digerire da parte dei profani. Che le teorie antropologiche ottocentesche fossero in grandissima parte da rivedere non serve sottolinearlo ma, come si vedrà nel seguito del capitolo, agli inizi del nuovo secolo a costituire un problema per gli storici pareva forse essere più il fatto che le risposte fornite ai quesiti posti non coincidessero con le aspettative degli storici stessi, più che l'assenza di risposte vere e proprie.

3. LE RISPOSTE DELL'ANTROPOLOGIA

3.1 Antropologia e questione Longobarda: risposte a Carlo Cipolla

Gli interventi del Cipolla sul problema del contributo germanico alla nazione italiana, nei quali lo studioso veronese esprimeva seri dubbi relativi l'affidabilità dei risultati conseguiti fino ad allora dalle scienze ausiliarie, suscitarono almeno due risposte da parte degli antropologi nei mesi immediatamente successivi la pubblicazione dei saggi in questione. Le repliche cui si fa riferimento – una delle quali raccoglie direttamente la "sfida" lanciata dallo storico - trovarono spazio sulla «Rivista Italiana di

⁴⁰⁸ Caso esemplare di "specialismo mancato" fu quello dell'archeologia a proposito del quale si veda LA ROCCA C., *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, cit.

Sociologia» nel corso del 1901. Fu Giuffrida – Ruggeri il primo a riconoscere la difficoltà che i dati antropologici presentavano per i non specialisti e, allo stesso tempo, a mettere questi ultimi in guardia dagli errori di interpretazione che ciò poteva provocare. Una delle principali fonti di problemi per chi non fosse stato versato nella materia sarebbe stata da individuare già nella mancata conoscenza della terminologia tecnica. Una superficiale infarinatura, infatti, non sarebbe bastata, ma al contrario avrebbe potuto causare valutazioni errate anche nella lettura delle più elementari carte antropometriche, uno strumento che, invece, voleva essere teso a facilitare l'accesso dei profani a dati altrimenti oscuri. Bisognava, quindi, evitare fraintendimenti relativi anche a nozioni elementari, primo tra tutti quello di ritenere immediatamente equivalenti le misurazioni prese sul cranio di individui viventi e quelle derivanti, invece, dall'indagine scheletrica ricordando che le prime venivano svolte con procedure specifiche le quali portavano ad accentuare spesso la brachicefalia delle popolazioni studiate⁴⁰⁹. Proprio a causa di questi tanti possibili fraintendimenti l'antropologo ammetteva che

Il grande sviluppo che ha in questi ultimi tempi l'antropologia, specialmente nella parte morfologica, unito allo scarso insegnamento che di questa nuova scienza si fa nella istruzione, diciamo, ufficiale, poiché l'insegnamento non esiste che in poche università italiane, fa sì che molti i quali per i loro studi debbono tener conto dei risultati antropologici, non possono istruire se stessi, come desiderano, e cadono facilmente in errori.⁴¹⁰

Dunque proprio uno dei più autorevoli esponenti della nuova scienza riconosceva come proprio il progresso rapido dell'antropologia avesse contribuito a sbarrare la strada a chi non fosse stato pienamente in possesso degli strumenti concettuali propri della disciplina o non riuscisse a mantenersi sempre aggiornato. Il primo nodo da sciogliere concordemente con quanto espresso pochi mesi prima dal Cipolla veniva individuato nella terminologia estremamente complessa. Parallelamente l'intervento sulla «Rivista Italiana di Sociologia» permise al Giuffrida – Ruggeri, intervenuto in realtà ancora una volta sul tema a lui caro della questione meridionale⁴¹¹, di riaffermare la necessità di

⁴⁰⁹ GIUFFRIDA – RUGGERI V., *Sulla distribuzione delle intelligenze superiori in Italia*, in *RIS V*, III, 1901 pp. 331 – 338

⁴¹⁰ *Ibid.* p. 331

⁴¹¹ Troviamo qui il Giuffrida – Ruggeri schierato sullo stesso versante del Sergi nel ribadire la non esistenza di una “razza meridionale maledetta”, ma nell'affermare che il ritardo delle regioni del sud

intrecciare tra loro i risultati dell'antropologia con quelli forniti dalla storia: solo così avrebbero potuto trovare una vera soluzione i quesiti posti dall'esistenza delle diversità sociali e culturali. Se davvero – egli affermava - si desiderava risalire alle cause all'origine delle differenze “l'antropogeografia ha un valore notevole, ma minore dei fatti storici, i quali sono realmente dominatori”⁴¹². Si vede come dal versante dell'antropologia vi fossero timidi segnali di apertura nei confronti delle difficoltà incontrate nell'accedere alla disciplina più recente da quanti erano assidui di altri, più tradizionali, campi del sapere. Si nota anche come vi fosse da parte degli antropologi la consapevolezza della necessità di instaurare un confronto continuo dal quale ci si sarebbe potuti attendere esiti molto positivi per tutti.

Il secondo articolo pubblicato in risposta alle critiche mosse da Carlo Cipolla all'antropologia affrontava, invece, proprio il tema dell'influenza dell'invasione longobarda sul tipo nazionale italiano⁴¹³. L'autore, naturalista appassionato di antropologia Alberto Alberti⁴¹⁴, ammetteva fin dall'inizio la fondatezza e l'importanza del quesito posto l'anno precedente da Carlo Cipolla. Alberti esordiva proprio citando l'intervento dello storico veronese comparso negli «Atti della Reale Accademia dei Lincei» al fine di sottolineare come un'indagine riguardante la questione ancora una volta riproposta all'attenzione generale fosse di primaria importanza e come essa non avesse avuto fino ad allora risposte sufficientemente chiare da parte dell'antropologia. In particolare restava sospesa la domanda fondamentale da un punto di vista antropologico, se “i longobardi furono dolicocefali o brachicefali?”⁴¹⁵.

trovava la sua spiegazione nella particolare vicenda storica che le aveva caratterizzate e progressivamente allontanate dall'esperienza settentrionale.

⁴¹² GIUFFRIDA – RUGGERI V., *Sulla distribuzione delle intelligenze superiori*, cit. p. 336

⁴¹³ ALBERTI A., *L'influenza dell'invasione longobarda sul tipo nazionale italiano*, in *RI dS V, IV*, 1901 pp. 462 – 474. Per inciso si nota come la prospettiva antropologica metta in risalto l'aspetto propriamente fisico postulando l'esistenza di un *tipo antropologico nazionale*.

⁴¹⁴ Alberti fu anche autore di una biografia di Darwin apparsa nella collana *Profili* (“premiata dal ministro della Pubblica Istruzione e opera di autori di singolare competenza” secondo le parole di A. F. Fromigginì direttore della collana stessa – FROMIGGINI, *Presentazione della collana*, nella quarta di copertina del secondo volume) nella quale si annoverano anche una biografia di Leopardi opera di G. Pascoli e una di Hegel opera di G. Gentile. Il volume di Alberto Alberti rappresenta la seconda uscita dei *Profili*. Il successo iniziale della collana e dell'opera fu tale da ottenere tre edizioni in tre anni. ALBERTI A., *Carlo Darwin*, Fromigginì, Modena, 1909.

⁴¹⁵ ALBERTI A., *L'influenza dell'invasione longobarda sul tipo nazionale*, cit. p. 462. Tale citazione rappresenta l'incipit dell'articolo, il quale proseguiva: “il problema è di una certa importanza, perché si collega all'altro, già da lungo tempo agitato a (sic!) assai discusso anche in questi ultimi tempi [qui si colloca una nota che rimanda al citato articolo di Carlo Cipolla], se cioè i longobardi hanno contribuito, in maniera sensibile, a dare il carattere che ora ha al tipo nazionale italiano”

Particolarmente interessante - perché piuttosto dissimili dall'atteggiamento tenuto dagli altri antropologi che avevano incontrato nel corso delle proprie ricerche i Longobardi o i loro presunti discendenti - sono i due presupposti da cui l'autore muoveva nella propria trattazione:

- 1) non si conoscevano sepolcreti longobardi che avessero fornito crani in numero sufficiente da poter fornire materiale su cui fondare un giudizio categorico;
- 2) all'epoca della loro immigrazione nella Penisola i Longobardi non erano più un popolo antropologicamente omogeneo come invece i più mostravano di credere.

Il primo punto doveva apparire come un incitamento all'indagine archeologica affinché intensificasse gli sforzi volti a identificare con certezza nuove necropoli e fornisse così un numero maggiore di reperti ossei da sottoporre a misurazione. Pertanto si voleva richiamare l'attenzione su di un problema statistico, relativo all'accumulo del numero di crani necessario a rendere *significativa* la quantità delle misure effettuate. Dunque si trattava di una difficoltà ritenuta superabile in prospettiva dal progredire dell'archeologia barbarica nel nostro paese.

Colpisce, invece, l'affermazione, del tutto in contrasto con la tradizionale visione che faceva uso dell'indissolubile binomio popolo – razza, secondo cui i Longobardi rappresentavano al loro ingresso in Italia una popolazione composita⁴¹⁶. Alberti derivava questa convinzione da quanto riportato dallo storico Paolo Diacono a proposito dei seguaci di Alboino: “*multos ex diversis quas vel alii reges, vel ipse ceperat gentibus*”⁴¹⁷. Questo riferimento a un autore altomedievale non è isolato: al contrario il confronto con le fonti tradizionalmente usate dal discorso storico costituiva il metodo seguito dall'Alberti per provare a delineare meglio i contorni del problema preso in esame. Nella lettura dell'articolo si assiste così a una sorta di ricostruzione antropologica dei vari popoli incontrati nel corso della migrazione longobarda e dei Longobardi stessi tutta svolta sulla base dei riferimenti rinvenuti nelle fonti storico-letterarie. Infine l'autore, con metodo più o meno simile a quello adottato per anni dall'archeologia, seguiva la migrazione nel suo percorso europeo per ricercare

⁴¹⁶ Tra gli antropologi tale affermazione era stata fatta propria già da Giustiniano Nicolucci (NICOLUCCI G., *Antropologia d'Italia*, in «Atti della Reale Accademia Pontaniana», Napoli)

⁴¹⁷ Paolo Diacono, *Historia Longobardorum*, II, 26

attraverso l'osservazione delle popolazioni viventi stanziati nei territori interessati i possibili caratteri dei popoli antichi con i quali i Longobardi si sarebbero idealmente mescolati così tanto da causare una trasformazione completa della loro fisionomia razziale iniziale.

Questo metodo di lavoro permetteva all'antropologo di tentare una più puntuale definizione del tipo antropologico di alcune nazioni barbariche: nel seguire il cammino degli invasori sulla base degli scarsi dati forniti da Tacito, Strabone, Tolomeo, Procopio, Paolo Diacono, Alberti prese in esame inizialmente l'incontro tra i Longobardi (di nazione sveva) e i Marcomanni. Guardando alle regioni centrali e agli altipiani che egli presumeva in antico essere stati occupati da questi ultimi sarebbe stato possibile forse scoprirne i caratteri. Così egli arrivava a postulare per i Marcomanni una probabile prevalenza della brachicefalia. A partire da questa scoperta egli metteva in dubbio che, se anche i Longobardi fossero stati omogeneamente dolicocefali in origine, ancora in tempi antichissimi della loro storia il carattere nazionale si fosse mantenuto intatto. Alberti ricordava poi che nei secoli seguenti, dopo un lungo periodo di silenzio da parte delle fonti antiche, i Longobardi, già mutati per l'incontro con i Marcomanni, sarebbero entrati in contatto con Eruli e Gepidi. Nei primi egli identifica una nazione errabonda di origine baltica, dissimile antropologicamente dai Dani che li avrebbero per questo scacciati dalla loro sede originaria. Da ciò ricavava che, se i Dani erano descritti nelle fonti antiche come alti, biondi e dolicocefali, un tipo ancora largamente diffuso in Scandinavia, gli Eruli sarebbero dovuti essere affini ad "alcune chiazze [cioè regioni – è evidente che l'autore scrive facendo riferimento a una carta antropologica dell'area] ben evidenti di uomini dal tipo piccolo e bruno" che ancora si distinguerebbero in quelle regioni. Secondo l'autore non sarebbe stato "fuor di luogo il pensare che, ai tempi delle grandi trasmissioni abbia avuto luogo un processo di selezione, con l'esodo del tipo piccolo e forse meno biondo"⁴¹⁸, un ragionamento questo che a una lettura attuale sembra descrivere una sorta di pulizia etnica su base eugenica retrodatata all'età barbarica.

La ricostruzione del viaggio attraverso l'Europa centrale, movimento "paragonabile a una fiumana umana che tutto travolge"⁴¹⁹, proseguiva fino all'incontro con i Gepidi, all'alleanza con i Sassoni e all'incontro con la popolazione dell'Europa

⁴¹⁸ ALBERTI A., *L'influenza dell'invasione longobarda sul tipo nazionale*, cit. pp. 467 - 468

⁴¹⁹ Ibid. p. 468

centro – orientale. Se i Sassoni vennero ritenuti certamente dolicocefali, opinione confortata dalla dolicocefalia degli abitanti le regioni sassoni, l'autore, però, si chiedeva: “Chi oserà invece affermare, senz'altro, dolicocefali i Bulgari, i Pannoni, i Sarmati?”. Sempre a patto che tali nomi avessero davvero un significato etnico e non fossero, invece, approssimazioni degli autori antichi, secondo l'Alberti si poteva affermare con una certa sicurezza che tali gruppi fossero caratterizzati dalla brachicefalia.

Attraverso questo lungo e intricato ragionamento su popolazioni distanti tra loro centinaia (se non migliaia) di anni, distanza che si credeva però colmata dal principio dell'immutabilità dei caratteri cranici sancito con forza dal Sergi e, invece, avversato in quegli anni dal Boas, Alberti torna infine a occuparsi dei Longobardi quali dovevano essere al momento dell'invasione della Penisola:

(...) dei Longobardi non ho punto inteso di dimostrare che essi furono brachicefali. Ho voluto solo mettere in evidenza la loro incessante trasformazione, la quale, nel corso di cinque secoli, fu di tal natura da rendere inevitabile la loro eterogeneità. (...) non dovrebbe restar dimenticata l'infiltrazione invisibile ma continua, degli elementi germanici.⁴²⁰

Questo richiamo agli “elementi germanici” percepiti come allogeni rispetto ai Longobardi è però comprensibile solo se si fa il punto della discussione antropologica dell'epoca. In particolare ancora una volta bisognerà evidenziare la posizione del Sergi che sembra aver qui influenzato notevolmente l'autore e che verrà discussa nel seguito del capitolo. Per quel che riguarda l'aspetto che qui interessa mettere in luce, cioè la risposta vera e propria alla domanda sull'effettiva efficacia dell'antropologia nell'identificazione del retaggio barbarico in Italia, si deve invece guardare alla conclusione dell'articolo. Essa è, per molti aspetti, assai più problematica di quella proposta da Carlo Cipolla e forse anche per questo ignorata dallo storico:

il problema del contributo dato dai Longobardi al plasma etnico nazionale non può essere risolto coi dati della presunta forma cranica degli invasori. Se, come io credo (...), i Longobardi furono (...) in gran parte brachicefali, la loro stirpe si è diffusa nell'Italia settentrionale, i loro cromosomi si sono associati a quelli (...)

⁴²⁰ Ibid. pp. 471 - 472

preesistenti, senza che l'influenza loro si riveli nella forma del cranio, quale essa può essere caratterizzata dal semplice criterio dell'indice. Brachicefali gli indigeni, brachicefali gli invasori. Per scoprire le loro vestigia occorrono altri criteri.⁴²¹

Tali criteri sarebbero potuti essere proprio quelli proposti dal Sergi, che comprendevano l'intera morfologia cranica, oppure altri ancora da scoprire, o forse un'associazione tra lo studio dei primi e quello dei caratteri psicologici dei popoli. Per l'Alberti, comunque, il contributo dell'antropologia alla soluzione del problema era stato effettivamente scarso, ma tale rimaneva solo in attesa di un ulteriore sviluppo della disciplina all'epoca ancora giovane. Non a caso egli concludeva con un'esortazione alla ricerca: "quale profondo lavoro ne attende ancora!"⁴²².

Dunque in quest'articolo davvero si trova un'ammissione d'impotenza che veniva, però, intesa come una situazione transitoria. Se l'antropologia, infatti, non era ancora in grado di rispondere al Cipolla in modo secco e preciso, era al contempo in grado di ricordare agli studiosi delle varie discipline la complessità del problema, una complessità non facilmente superabile in termini puramente patriottici, ma punto di partenza per approfondimenti e indagini ulteriori. Il saggio dell'Alberti si situava, tuttavia, in una posizione piuttosto anomala rispetto a quella della maggior parte degli antropologi, i quali non si mostravano molto interessati al tema longobardo e non sembrarono cogliere affatto le sollecitazioni del collega a una riapertura della ricerca su di esso. Nonostante ciò nel corso delle proprie indagini sulla composizione antropologica nazionale essi si erano trovati tal volta a intervenire sul tema fornendone un'interpretazione generale che divenne largamente dominante. Tale paradigma fu tracciato per la prima volta in maniera più composita dal Nicolucci, ma trovò la propria canonizzazione con le ricerche a tappeto svolte dal Livi. Anche lo stesso Sergi, generalmente poco incline a misurarsi con il medioevo - poichè attribuiva la genesi della nazione ai secoli a esso precedenti - finì per proporre una propria lettura del tema barbarico la quale non fu così lineare come sembra averla intesa invece il Cipolla. Nel seguito del capitolo si analizzeranno le ipotesi che, incontrando un largo consenso, divennero canoniche.

⁴²¹ Ibid. p. 474

⁴²² Ibid. p. 474

3.2 Ricerche sul campo: l'antropometria di Rodolfo Livi e la Psicologia Etnica

La marginalità attribuita dagli antropologi ai dati relativi all'alto medioevo trovava la propria giustificazione in due considerazioni:

1. l'antropologia, ragionando in termini di millenni più ancora che di secoli, aveva individuato fin dal suo nascere la natura fortemente composita del Paese e aveva finito per attribuire l'origine di tale disomogeneità alle età antiche, quando non addirittura preistoriche. In quest'ottica l'ingresso di nuovi elementi nel corso del medioevo avrebbe potuto determinare cambiamenti di rilievo solo se si fosse trattato di gruppi estremamente numerosi diffusisi in tutto il territorio, fatto però smentito all'epoca da tutto il mondo scientifico;
2. nel corso dell'Ottocento l'interesse per il medioevo finì per restringersi sempre più a gruppi di specialisti, soprattutto agli storici del diritto, mentre andò calando la portata del suo significato nazionale e il discorso sulle antichità barbariche finì circoscritto al dibattito relativo alle origini delle comunità locali come sottolineato da Enrico Artifoni⁴²³.

Nonostante ciò nel corso delle ricerche “sul campo”⁴²⁴ gli antropologi finirono tal volta per convincersi di aver ritrovato le vestigia degli antichi invasori. Rodolfo Livi, colui che raccolse forse il maggior numero di dati antropometrici sulla popolazione italiana divisa in regioni e zone, si trovò davanti a una “vasta plaga a statura molto alta, nella parte nord - ovest [della Lombardia] assai nettamente circoscritta; plaga questa che presenta anche una maggiore proporzione di biondi” e nella quale egli rilevava essere anche preponderanti i crani dolicocefali. Sulla base di queste osservazioni concludeva che “in questa parte, più che in altra della Lombardia, si trovano meglio conservate le *vestigia dei Longobardi*, che erano appunto *alti, biondi e dolicocefali*”⁴²⁵. L'affermazione del Livi, antropologo tra i più autorevoli e conosciuti, riaffermava un paradigma - quello dei Longobardi biondi, alti, dolicocefali quali li aveva descritti a suo tempo anche dal Nicolucci - che rimase canonico, accettato dalla maggioranza assoluta

⁴²³ ARTIFONI E., *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana*, cit. p. 225

⁴²⁴ Questo termine viene qui inteso nell'accezione di studio e misurazione diretta delle caratteristiche antropometriche relative alla popolazione italiana contemporanea agli studiosi che svolsero tali indagini.

⁴²⁵ LIVI R., *La distribuzione geografica dei caratteri antropologici in Italia*, in RIdS II, IV, 1898 p. 418 (corsivo mio)

degli studiosi come se fosse stato scientificamente provato, come in realtà non fu mai. L'unico studioso che pose sotto la lente d'ingrandimento la mancanza di prove a supporto di tale descrizione antropologica fu proprio l'Alberti nel già citato articolo del 1901. Anch'egli finiva, però, per ammettere che il proprio dubbio trovava origine più nelle parole sibilline di Paolo Diacono, che riferiva della grande mescolanza dei popoli barbarici, piuttosto che da una prova concreta e *scientifica* della fallacia del paradigma stesso. Tuttavia si ricorda come anche gli stereotipi continuamente riproposti dall'antropologia dei vari Paesi traessero origine più in ideali legati alla lettura degli autori antichi e tardo antichi, che in una osservazione critica del materiale scheletrico a disposizione.

Ma il Livi si spingeva oltre nella propria analisi alla ricerca delle vestigia dei barbari. Muovendosi sul terreno della sociologia, egli rifiutava nettamente l'idea che la dolicocefalia portasse gli uomini dotati di tale caratteristica a preferire forme di vita "elevata" e, dunque, a insediarsi preferibilmente nei centri urbani⁴²⁶. Credeva, invece, di individuare la causa della prevalenza di tale caratteristica nella popolazione cittadina, nella preferenza accordata dagli invasori (di qualunque origine etnico – antropologica) a stanziarsi nei centri di potere dai quali era possibile sfruttare a distanza la popolazione agricola indigena⁴²⁷. Questo ragionamento risulta qui interessante poiché pone in rilievo due punti fermi della classificazione seguita dal Livi. Da un lato, infatti, egli riconosceva nella popolazione rurale autoctona francese gli eredi dei celti brachicefali, dall'altro sulla base delle differenze antropologiche tra città e campagna Livi rinveniva le tracce dei Normanni in Puglia e Basilicata, dei Longobardi nelle regioni del Nord e in Calabria (in quest'ultimo caso ancora associati ai Normanni). Anche gli elementi dolicocefali nelle aree rurali delle regioni a prevalenza brachicefala secondo l'antropologo sarebbero state da imputare alle invasioni barbariche altomedievali. Da ciò si ricava un fatto significativo: secondo Rodolfo Livi i Germani, e tra essi i Longobardi, erano esattamente simili a quelli identificati secondo il "prototipo *Reihengräber*". Tuttavia egli non era completamente estraneo alla teoria di Giuseppe Sergi (che, come si è visto, riteneva i Germani brachicefali) quando affermava che nella

⁴²⁶ Tale teoria era sostenuta dagli antropologi tedeschi Ammon (*Die Geschichte einer Idee*, in «Rundschau – Deutsche Zeitung», 1896) e De Lapouge (*Le leggi fondamentali dell'antropologia*, in RIDS, I, 3 – l'articolo in questione venne pubblicato accompagnato da una nota con la quale la direzione della rivista italiana prendeva le distanze dalle tesi ivi proposte dall'autore)

⁴²⁷ LIVI R., *La distribuzione geografica dei caratteri antropologici*, cit. p. 429

pianura piemontese, dove la componente brachicefala della popolazione risultava più bionda rispetto alla dolicocefala, quest'ultima "non si deve ad invasioni di razze dolicocefale bionde di oltr'alpe, ma piuttosto a popolazioni italiane dolicocefale e brune"⁴²⁸. Per Livi, abituato a confrontarsi con l'antropometria dei vivi, risultavano determinanti il colore dei capelli e la statura nell'attribuzione di un'origine etnica agli individui.

Tra Otto e Novecento, però, gli influssi degli invasori non venivano identificati solamente sulla base delle caratteristiche fisiche, ma le eredità barbariche si ricercavano anche nelle caratteristiche psicologiche della popolazione italiana. Ciò era ritenuto possibile grazie al presupposto secondo il quale

la potenza del carattere e quella dell'intelletto sono in intima connessione con lo sviluppo cerebrale, e, poiché i dolicocefali hanno una maggiore capienza dei lobi frontali, la civiltà deve essere posta in relazione con l'indice cefalico.⁴²⁹

E così si giunse a credere che

Ogni popolo ha una forma predominante non solo, ma determinata, fissa, stabile di sensibilità e di intelligenza, che dà il tono, il temperamento al carattere nazionale [cui va aggiunta l'influenza dell'ambiente]. (...) La base fisico – psichica si trova sempre nella razza.⁴³⁰

Pertanto il carattere etnico degli italiani moderni venne comunemente assimilato a quello che determinò la psiche romana, il tipo antropologico medio essendosi presumibilmente formato sulla base comune di Iberi, Liguri, Illirici ed Etruschi amalgamatesi poi grazie all'influsso di Roma antica così come sostenuto anche dal Sergi. Tuttavia in alcune regioni insieme al substrato generale vennero tal volta rilevate delle rimanenze del carattere di altre popolazioni. Infatti, sebbene il Fondatore della Società Romana si ostinasse a negare l'influenza sensibile delle invasioni tarde, vi fu per esempio chi, mostrando di condividere l'opinione espressa a riguardo dal Pullé, rintracciava nell'estremo sud della penisola e in Sicilia una caratteristica mollezza di

⁴²⁸ Ibid. p. 417. Livi dunque concordava sulla presenza di un fondo dolico – bruno nella Penisola.

⁴²⁹ VITALI V., *Elementi etnici e storici del carattere degli italiani*, in *RIdS* II, VI, 1898 pp. 734 - 735

⁴³⁰ Ibid. p. 744

carattere unita alla sensualità. Tali tratti vennero poi interpretati come eredità della conquista araba. Tra gli studiosi che mostrarono di condividere quest'idea ritroviamo il Vitali, professore del Regio Liceo di Forlì. Nel costruire la propria sintesi sulla psicologia etnica regionale questi da un lato seguiva Sergi individuando in Calabria e Sicilia un substrato etnico caratteristico delle popolazioni più antiche rivelato da caratteri anatomici specifici (statura bassa, dolicocefalia, naso corto e schiacciato) ed elementi psicologici al pari caratteristici (sensibilità viva, intelligenza acuta e penetrante), dall'altro si avvicinava al Pullé riscontrando nell' "attività impetuosa alternata a lunghi periodi di apatia" residui legati "al carattere violento, molle, ricordato nelle leggende moresche e ispaniche"⁴³¹. Tale carattere a suo dire avrebbe "tuttora un substrato palese nelle regioni del sud" e pertanto "il temperamento sensitivo – attivo di quei popoli persiste in parte nel carattere sensitivo - emozionale dei meridionali"⁴³². Proprio l'influsso saraceno, unito a quello Normanno, avrebbero contribuito anche a diluire nei secoli il caratteristico amore per il sapere e per la vita sociale che i Greci avevano anticamente diffuso nella Magna Grecia. A questo proposito è necessario sottolineare la posizione fortemente classista espressa dal Vitali: secondo questi, infatti, lo spirito greco si sarebbe mantenuto solo nei dotti "i quali ci mantennero nelle epoche oscure la eredità romana"⁴³³. Vi sarebbe stata dunque, a suo dire, una continuità psicologica della nazione preservatasi intatta assai più negli intellettuali che nella popolazione italiana nel suo complesso.

Se la mollezza attribuita ai meridionali avvicinava una parte almeno degli italiani agli arabi, l'eredità lasciata alla nazione dai Liguri – descritti come arditi, indomiti, incuranti del pericolo e sempre portati all'espansione - avvicinava piuttosto il tipo nazionale a quello francese⁴³⁴. Alle caratteristiche fisiche riconosciute come celtiche (brachicefalia, faccia larga, mento rotondo, naso breve, scheletro sviluppato nella parte toracica e arti robusti e muscolosi, capelli neri e lisci, occhi bruni, statura mediocre) presenti in alcune regioni del nord, invece, veniva ricondotta a partire da

⁴³¹ Ibid. p. 739

⁴³² Proprio la persistenza di caratteristiche regionali peculiari, sulle quali si sarebbe nei secoli comunque esteso il collante nazionale latino, avrebbe fatto sì, secondo il Vitali, che "il moto unitario nazionale trovasse l'opera più efficace in Piemonte" ove il tipo celtico è "rappresentato meglio che in nessuna parte d'Italia". VITALI V., *Elementi etnici e storici del carattere degli italiani*, in RIdS II, VI, 1898 pp. 739 - 750

⁴³³ VITALI V., *Elementi etnici e storici del carattere degli italiani*, cit. p. 751

⁴³⁴ Ibid. p. 739

Galton e Fouillée, ma anche sulla base del tipo ario di Sergi, una psicologia caratteristica consistente in elevata sociabilità, simpatia, forza espansiva, ingegnosità, facilità d'istruzione, tendenza a ricercare forza nel gruppo e, dunque, uno spiccato spirito gregario, ma anche solidi vincoli di fratellanza. Nelle zone d'Italia dove il sangue celtico si sarebbe maggiormente conservato esso si sarebbe manifestato allora nello scarso sviluppo dell'individualismo, nel debole rispetto delle gerarchie e dell'elevata tenuta del tessuto sociale⁴³⁵. Anche il Vitali, facendo esplicito riferimento a quanto sostenuto in precedenza da Sergi, sosteneva che su tutto il substrato pre – latino si sarebbe estesa, dalle Alpi alla Sicilia, l'influenza romana. Tale influsso avrebbe trasmesso alle varie popolazioni stanziate nella Penisola l'*habitus* nazionale; esso sarebbe stato caratterizzato da uno spiccato sentimento estetico (manifestatosi nel gusto classico), dall'amore per la speculazione astratta, dalla passione per le alte idee politiche (palesatasi nel diritto romano).

Coerentemente con questa interpretazione etnica degli istituti giuridici, nel campo degli studi di storia del diritto – principalmente in relazione alla genesi degli statuti comunali - il problema dell'eredità germanica venne a lungo discusso. A questo riguardo sembra probabile che chi si disse favorevole alla classificazione proposta dal Sergi, secondo cui l'individualismo non sarebbe stata una componente rilevante dell'indole germanica ma, al contrario, avrebbe costituito la caratteristica fondamentale dei popoli mediterranei, non potesse certo riconoscere nei barbari gli inventori del diritto individuale e della libertà politica. Tale idea, invece, era sostenuta dal Vitali che pure aveva citato espressamente il Sergi per avvalorare molte delle affermazioni fatte nel medesimo articolo. Al contrario proprio la necessità di lasciarsi alle spalle tale paradigma di stampo pangermanico trovava ancora una volta espressione all'inizio del XX sec. nelle parole di Romolo Bianchi:

Ricordiamo tutti lo strano abuso che s'è fatto fino a poco tempo fa del così detto individualismo germanico da coloro che studiavano il carattere peculiare a cui pare fosse improntata la vita sociale di quel popolo. Tale individualismo poi è stato opposto alla *statolatria* delle genti latine.⁴³⁶

⁴³⁵ Ibid. pp. 740 - 742

⁴³⁶ BIANCHI R., *Il carattere di razza*, in RIdS V, III, 1901 p. 317 (corsivo nel testo)

L'affermazione del Bianchi segnala un cambio di rotta generalizzato avvenuto a soli tre anni dalla pubblicazione del profilo della psicologia etnica italiana tracciato nel 1898 dal Vitali nel quale appariva ancora possibile ricordare con favore la teoria dell'individualismo germanico. Tale mutamento interpretativo coincise pressappoco con il cambio di secolo e con l'avvento di un sentire nazionale sempre più incline ad ascoltare le sirene del mediterraneismo.

Nonostante ciò il caso del profilo psicologico dell'Italia proposto dal Vitali è sintomatico della situazione peculiare del dibattito nazionale che ruotava attorno al mondo dell'antropologia italiana tra i due secoli. Se da un lato, infatti, doveva essere vastamente riconosciuta l'importanza delle proposte e delle sollecitazioni che provenivano dalla nuova disciplina - tanto che l'apparato critico che corredda gli articoli comparsi su riviste quali la «Rivista italiana di Sociologia» e la «Rivista di filosofia scientifica» è in larga parte composto da pubblicazioni specificamente antropologiche⁴³⁷ - dall'altro tali teorie spesso non venivano interpretate e riproposte all'interno di un quadro storicamente coerente né erano sorrette da una logica limpida. Gli scritti degli antropologi venivano saccheggianti quasi come si trattasse di raccolte di aforismi dalle quali estrarre a proprio piacimento i passaggi ritenuti funzionali a un discorso nuovo oppure al fine di trarne semplici suggestioni senza però la preoccupazione di integrare ogni affermazione nel proprio specifico contesto. In tal modo veniva da molti ritenuto privo di contraddizione concordare con il Sergi nella descrizione degli arii, ma poi attribuire crani brachicefali ai Celti e dolicocefali ai Germani, senza curarsi del *particolare* che, secondo la classificazione dell'antropologo messinese, entrambi questi popoli sarebbero dovuti rientrare nello stesso gruppo. Spesso si faceva anche riferimento alla Carta Etnografica del Pullé per tentare di avvalorare le ipotesi del Sergi, senza tener conto dell'antagonismo esistente tra le idee desunte dalla linguistica che erano alla base della Carta e le teorie del fondatore della Società Romana. Tenendo presente questo modo di procedere piuttosto confuso da parte dei fruitori delle opere antropologiche, è possibile comprendere meglio l'origine di affermazioni in merito all'eredità psicologica dei barbari espresse prima del cambio di secolo, delle quali la seguente è un tipico esempio:

⁴³⁷ Si nota, infatti, una larghissima diffusione di citazioni di saggi e articoli editi sulle pagine dell'«Archivio per l'antropologia e l'etnologia» e della «Rivista di Antropologia» accanto a citazioni di numerosi lavori di antropologi italiani e stranieri.

In Lombardia, ove i Longobardi lasciarono intense vestigia troviamo alla energia celtica unita più forza di volontà; il dialetto rivela la fusione celto – longobardica delle qualità psichiche.⁴³⁸

Essa rivela come alla fine del XIX sec. un professore di liceo traesse spunto per le proprie riflessioni da argomenti molto vari, la linguistica etnica di Pullè declinata in senso herderiano, la psicologia etnica del Sergi, l'antropometria del Livi unita alla toponomastica, la visione pangermanica che attribuiva ai Germani individualismo, vitalismo e volontarismo. Tali sollecitazioni erano colte senza però porsi il problema della compatibilità delle scelte effettuate. Allo stesso tempo attraverso il confronto tra il saggio del Vitali e l'articolo scritto da Bianchi nel 1901 si nota come nel volgere di pochi anni molte delle convinzioni esposte dal primo venissero definitivamente lasciate alle spalle. La causa di questo fenomeno fu probabilmente l'avvento di un clima culturale nuovo, un clima che tendeva a limitare con decisione ogni ricorso all'influenza diretta dei popoli germanici nella descrizione del quadro etnico nazionale.

3.3 I Germani secondo Giuseppe Sergi: contro il *Reihengräbertypus*

Alla diffusione di questo nuovo sentimento anti – germanico e filo – mediterraneo diede un sostanziale impulso Giuseppe Sergi le cui teorie si diffusero presto tra gli intellettuali anche grazie all'opera di divulgazione che ne fece un intellettuale di spicco dell'epoca quale fu il fisiologo Angelo Mosso⁴³⁹. È pertanto lecito dedicare una particolare attenzione alle opere dell'antropologo siciliano nei passi in cui viene affrontato in modo specifico il problema dei barbari.

Alla questione dell'indogermanesimo Sergi dedicò una breve nota apparsa sul numero del 1914 della «Rivista di Antropologia» dal titolo *Germani ed Indogermani*⁴⁴⁰. La brevità stessa di tale saggio è indicativa del fatto che l'argomento che vi era trattato veniva ritenuto ormai chiuso e pertanto non meritevole di ulteriori lunghi

⁴³⁸ VITALI V., *Elementi etnici e storici del carattere degli italiani*, cit. p. 754

⁴³⁹ Su Angelo Mosso e l'influenza ottenuta da questi sulla scena della cultura italiana tra i due secoli si veda: NANI M., *Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note su alcuni dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso*, in *Razzismo italiano*, a cura di BURGIO A. e CASALI L., Clueb, Bologna, 1996 pp. 29 – 61; e l'introduzione dello stesso autore a MOSSO Angelo, *La fatica*, Giunti, Firenze, 2001; sull'importanza del Mosso come divulgatore delle tesi del Sergi si veda TARANTINI M., *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo*, cit. pp. 53 - 61

⁴⁴⁰ SERGI G., *Germani ed Indogermani*, in RdA XIX, 1914 pp. 657 - 661

approfondimenti. Con tale intervento l'autore si proponeva, quindi, di dare una risposta effettivamente definitiva in merito alla questione germanica nel suo complesso, fornendo un'esposizione chiara delle conclusioni cui era giunto nel corso di quasi vent'anni di lavoro (dal 1895 al 1913) e dalle quali si sarebbero potuti ricavare, a suo dire, alcuni punti fermi. Il fatto che una nota simile venisse ritenuta nonostante tutto necessaria da Giuseppe Sergi è un sintomo del clima nel quale si trovava immersa la società italiana alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Sergi, infatti, come si è avuto modo di notare, non riteneva il germanesimo argomento degno di grande attenzione di per sé, pertanto in precedenza lo aveva affrontato solo in relazione alla definizione della Stirpe Mediterranea. Un tale atteggiamento nasceva dalla convinzione più volte espressa dall'antropologo che le problematiche etnico – razziali andassero retrodatate di un millennio almeno rispetto alle invasioni barbariche. Eppure nel 1914, sebbene con chiara irritazione - come traspare dalle poche pagine di cui si compone l'articolo -, Sergi a suo modo ricapitolava le proprie convinzioni. Com'era suo costume la trattazione svolta risultava piuttosto secca (e seccata) e rinviava “per ulteriori chiarimenti” alle opere nelle quali egli era convinto di aver già svolto il tema in maniera esauriente. Particolarmente interessante risulta il fatto che, pur pubblicando questo intervento sulle pagine di una rivista italiana, egli inserisse tra le proprie opere citate due titoli di scritti in lingua tedesca⁴⁴¹. Da ciò sembra trasparire una volontà di dialogo con il mondo dell'antropologia tedesca che allora godeva di altissimo prestigio in ambito internazionale, che può apparire strana visto il contesto storico – politico del momento, ma al contempo mette in luce il desiderio, tutt'altro che estraneo al personaggio, di colpire l'indogermanesimo nel suo cuore pulsante: la Germania del mito del *Reihengräbertypus*. Sergi si riproponeva, infatti, di

mostrare che con le sue ricerche (...) da molti anni (...) aveva dimostrato che il *tipo nordico detto germanico, alto di statura, dolicocefalo, bianco di pelle, con occhi cerulei o chiari e capelli biondi, non è germanico*, come si sono affaticati ad affermare gli antropologi tedeschi, ma è un ramo della grande stirpe eurafricana, determinata come specie, e quindi come varietà della specie accanto all'altra varietà detta mediterranea. In altre parole è un residuo della popolazione neolitica, non indogermanica, non indoeuropea, non aria,

⁴⁴¹ Si tratta di: SERGI G., *Ursprung und Verbreitung des mittelländischen Stammes*, Leipzig, 1897; e di SERGI G., *Ueber den sogenannten Reihengräbertypus*, «Centralblatt für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte», 3 Jahr. 1898

ma prearia o preindogermanica, germanizzata per la lingua, come fu italianizzata la popolazione prearia in Italia.⁴⁴² (corsivo mio)

Nella nota in questione Sergi citava i risultati dell'autorevole linguista tedesco Sigmund Feist⁴⁴³ che, sulla base di indizi linguistici e antropologici, pareva in fondo concordare con l'antropologo italiano su di un fatto ritenuto centrale: il tipo scheletrico rinvenuto nelle sepolture a file sarebbe stato da ascrivere agli abitanti più antichi dell'Europa centrale. Essi vi si sarebbero stanziati almeno dall'età neolitica, mentre la lingua tedesca sarebbe giunta in questi luoghi solo molto più tardi per il tramite di invasioni di popoli brachicefali. Secondo Feist (così come per Sergi) i primi tra questi invasori sarebbero stati i Celti, i quali avrebbero esteso la propria egemonia culturale sulle popolazioni pre-arie e importato la lingua germanica. Accanto al Feist, anche l'archeologo Mehlis aveva finito per cedere all'evidenza della presenza di scheletri dolicocefali in età neolitica, cioè prima dell'avvento dei presunti Germani nei quali l'archeologia tedesca tradizionale voleva identificare i diffusori dei metalli nel centro-nord dell'Europa. Mehlis aveva così fatto propria la tesi proposta dal fondatore della Società Romana. In realtà anche un autorevole antropologo come Ripley propose una teoria sulle razze europee assai vicina a quella del Sergi dal quale derivò tra l'altro la definizione di stirpe mediterranea.

Dunque le idee di Giuseppe Sergi finirono per fare breccia, anche se in maniera evidentemente limitata, nel mondo della cultura tedesca intaccando quel paradigma indo-germanico che si era andato, invece, dispiegando da quasi un secolo non solo tra gli studiosi d'oltralpe, ma anche nella Penisola. Nonostante ciò si è visto come in Italia non sempre le teorie proposte dall'antropologo siciliano venissero realmente comprese. Ciò avvenne soprattutto in relazione al problema delle invasioni barbariche, questione effettivamente ingarbugliata e mai definita con chiarezza dal Sergi, che preferì sempre muoversi su lunghezze d'onda che investivano la storia pre-medievale. Si cercherà in seguito di mettere in luce alcuni passaggi significativi attraverso i quali si può intravedere una soluzione almeno parziale del problema.

⁴⁴² SERGI G., *Germani e Indogermani*, cit. p. 657

⁴⁴³ L'opera cui Sergi fa probabilmente riferimento è FEIST S., *Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen*, Berlin, 1913

La questione dei cimiteri a file (*Reihengräber*) così come furono utilizzati per costruire il mito germanico fu al centro della polemica portata avanti dall'antropologo italiano, il quale scrisse in proposito:

Prima che venissero fuori gli scheletri di *Reihengräber*, attribuiti ai Franche e agli Alemanni, non si aveva alcuna idea intorno al tipo scheletrico da attribuire all'elemento germanico in Europa. Ma frugate e studiate queste tombe, e determinate le forme craniche degli scheletri ivi contenuti, si attribuì alla razza germanica il cranio dolicocefalo con faccia anche lunga o leptoprosopa. Ma i *Reihengräber* non contengono soltanto dolicocefali, in essi trovasi anche brachicefali; perché denominare germanico il tipo con testa allungata e non l'altro o il brachicefalo?⁴⁴⁴

Per quel che riguardava la morfologia dei crani, criterio ritenuto spesse volte determinante dal Sergi, egli ricordava come già l'Hölder⁴⁴⁵ avesse dimostrato che nelle sepolture in questione le forme presenti fossero le più varie. Facendosi scudo dell'autorevole parere del Virchow, il quale aveva dovuto ammettere che “nessuno ha dato le prove che i Germani possedessero la stessa forma cranica, ovvero che i Germani fossero all'origine un'*identica nazione* come il tipo più puro che abbiamo veduto tra gli Svevi e i Franchi”⁴⁴⁶, l'antropologo siciliano accusava di vanità nazionale i tedeschi che si erano voluti ammantare di una falsa superiorità razziale ottenuta a suo dire alterando i dati reali. A questo proposito Sergi aggiungeva un curioso aneddoto relativo ai suoi incontri con l'Hölder: questi gli aveva mostrato i crani del *Reihengräbertypus* conservati al museo di Monaco e quando Sergi aveva preso in mano un cranio egiziano antico anch'esso dolicocefalo chiedendo ironicamente se non vi fosse qualche somiglianza con il tipo ritenuto germanico l'Hölder aveva risposto che la somiglianza c'era, “ma non nella faccia”. Anni dopo Sergi gli avrebbe fatto notare le forme del sepolcreto di epoca antica di Alfedena (VII – III sec. a.C.) ottenendo in risposta che

⁴⁴⁴ SERGI G., *Europa*, cit. p. 250. Il medesimo concetto venne ribadito ancora nel 1919: “Fino alle esplorazioni delle tombe renane, sepolture di Franchi e di Alemanni, del V secolo circa, gli antropologi tedeschi non sapevano dir nulla intorno al loro tipo di razza. Scoprirono i dolicocefali in quelle tombe; e siccome Franche e Alemanni del medio evo si chiamavano gente germanica, ecco che apparve rivelato il tipo germanico, alto, biondo, dolicocefalo” (SERGI G., *Italia* p. 109). In quest'ultima citazione viene posto l'accento sul *nome collettivo* (Germani) attribuito dagli storici alle stirpi medievali, nomi che, secondo il Sergi, non corrispondevano evidentemente a realtà biologiche.

⁴⁴⁵ Hölder studiò i crani rinvenuti nei cimiteri a file del Württemberg e fu l'editore di tali sepolture: HÖLDER., *Zusammenstellung der im Württemberg vorkommenden Schädelform*, Stuttgart, 1876

⁴⁴⁶ VIRCHOW, *Beiträge zur physischen Anthropologie der Deutschen*, Berlin, 1877 p. 361 cit. in SERGI G., *Europa*, p. 254

“quello era l’elemento germanico venuto in Italia!”⁴⁴⁷. Dall’intera vicenda l’antropologo siciliano non poteva che trovare ulteriore conferma della propria convinzione riguardo l’inattendibilità del paradigma proposto dall’antropologia tedesca.

Con questi presupposti il tentativo di dare una esauriente descrizione antropologica degli invasori altomedievali doveva risultare un’impresa decisamente ardua: se, infatti, tutto ciò che si era creduto fino ad allora era da ritenersi frutto solo dell’ideologia pangermanica, una volta ammesso che nelle sepolture di V – VIII secolo si rinvenivano tipologie craniche molto varie come si poteva ricostruire il *tipo* esatto delle varie stirpi germaniche? Sulla base del presupposto che la razza germanica rappresentasse una componente giunta nel continente in epoche più recenti, egli attribuiva comunque tale gruppo al ceppo eurasiatico, ritenendolo dunque brachicefalo e *fratello carnale* del ceppo Slavo⁴⁴⁸. Come Virchow, anche Sergi affermava che si era verificata una continua mescolanza di genti e di stirpi in Europa nel corso dei secoli. Egli tentava così di sanare l’apparente contraddizione sorta dalla presenza di tipologie craniche varie nelle sepolture a file con l’ipotesi di una commistione almeno parziale delle due specie avvenuta a suo dire precocemente in territorio tedesco.

3.4 I Germani secondo Giuseppe Sergi: le invasioni barbariche nell’alto – medioevo italiano

Secondo Sergi nell’Europa centrale la mescolanza tra le due specie europee sarebbe avvenuta a tutto svantaggio della specie più antica, l’euraficana. Ciò sarebbe stato provato, a suo dire, dal dominio - in termini assoluti - della brachicefalia riscontrato in tutta la regione centro - europea osservato anche nella popolazione contemporanea. Invece, allontanandosi dalle zone centrali, il rapporto brachicefali / dolicocefali sarebbe progressivamente diminuito; ciò avrebbe determinato un dominio della dolicocefalia nelle aree cosiddette *marginali* del Continente: la regione del Mediterraneo (in particolare l’Italia centro – meridionale e le isole, ma anche la Penisola Iberica e la Grecia meridionale), la Scandinavia e le Isole Britanniche sarebbero state quasi interamente occupate da “teste lunghe”. Tale geografia non doveva

⁴⁴⁷ SERGI G., *Europa*, cit. p. 252

⁴⁴⁸ Ibid. pp. 268 – 269; la definizione dei Germani “fratelli carnali” degli Slavi, che certamente doveva mandare su tutte le furie gli studiosi tedeschi, appartiene allo stesso Sergi.

risultare del tutto ininfluyente rispetto alla descrizione dell'impatto che le invasioni altomedievali avrebbero avuto sulla popolazione della Penisola italiana. Secondo Sergi, infatti, l'elemento propriamente germanico (eurasico) se mai aveva raggiunto il territorio italiano, non si sarebbe spinto molto a sud, ma sarebbe penetrato solo nelle regioni del nord dove fin dall'età antica doveva prevalere l'elemento celtico – brachicefalo. In tal modo non avrebbe modificato sensibilmente le caratteristiche craniche di quelle zone. Chiaramente una tale interpretazione pareva scontrarsi con le notizie ricavabili dalle fonti storiche, tuttavia Giuseppe Sergi, e con lui gli altri studiosi che mostrarono di condividerne le conclusioni, non trascurò questo problema come può sembrare. Un esempio che pare particolarmente adatto a discutere la posizione assunta dal Sergi è la discussione sulla popolazione della Sicilia. Essa, sia per la particolarità della composizione razziale originaria della regione, che secondo l'antropologo messinese ancora alla fine dell'età antica era quasi esclusivamente mediterranea, sia per il numero delle invasioni storiche che la interessarono, permetteva all'antropologia di entrare appieno nella discussione. Secondo Sergi:

Mediterranei dell'oriente con le colonie greche, Cartaginesi (..), dopo Berberi e Arabi, *Goti, Vandali, Normanni, Aragonesi, Francesi, Spagnoli, Svevi* e altri ancora, invasero e tennero per vario tempo l'isola; l'antropologo si aspetterà di trovarvi un mosaico di razze differenti più o meno facili da riconoscere. *Nulla di ciò con lo studio di scheletri soltanto potrà sapersi, se ad un'analisi osteologia non si unisce quella dei caratteri esterni, colorazione cutanea, delle iridi, dei capelli.* Ma l'analisi dello scheletro però ci fornisce un dato di grande valore, quello che si riferisce alla varietà umana cui si riducono varie razze frazionate e individuate. Lo studio dei crani moderni ci dirà quale sia la varietà dominante (...). Greci, Cartaginesi, Berberi, anche Normanni e Svevi *puri di mescolanze, sarebbero indistinguibili per l'esame craniologico* ammesso come abbiamo varie volte dimostrato [che la popolazione neolitica europea fosse tutta della stessa specie eurafricana].⁴⁴⁹ (corsivo mio)

Dunque egli ammetteva la possibilità che le invasioni non avessero lasciato totalmente immutata l'isola, ma parallelamente affermava l'incapacità della craniometria di dare risposte a riguardo. Si trattava davvero di una professione di impotenza da parte dell'antropologia? Molti, e tra questi Carlo Cipolla, sembrarono interpretarla in questo senso. Tuttavia in essa vi sono due elementi che, alla luce della classificazione razziale

⁴⁴⁹ SERGI G., *Italia*, cit. pp. 165 - 166

proposta dall'antropologo siciliano, non devono essere trascurati. Il primo di tali aspetti riguardava la composizione etnica dei gruppi di invasori, in particolare se essi fossero stati *razzialmente puri* (o composti da una forte prevalenza di una stirpe precisa) al momento dell'ingresso nell'isola, mentre il secondo riguardava la possibilità di utilizzare i *caratteri esterni* per distinguere gli invasori dagli indigeni. Alla luce di queste due osservazioni si può dedurre, sulla base della teoria generale proposta dal Sergi, che per non alterare la composizione etnica dell'isola gli invasori avrebbero dovuto far parte del medesimo gruppo umano cui appartenevano gli indigeni. Secondo tale ragionamento, poiché gli antichi Siculi erano già stati attribuiti al ceppo eurafricano, i nuovi venuti sarebbero dovuti a loro volta essere eurafricani. Venendo poi all'osservazione relativa ai caratteri esterni: essi vengono utilizzati dal Sergi per dividere le specie in sottovarietà. Se essi avrebbero potuto segnalare una differenza tra le popolazioni sopraggiunte e quelle stanziare in precedenza nell'isola poteva significare, sempre seguendo la sua classificazione, che i due gruppi dovevano essere appartenuti a due sottovarietà diverse della medesima specie. Si è mostrato come la specie eurafricana venisse divisa in due sottovarietà europee: la mediterranea e la nordica. È noto anche che Berberi, Greci, Arabi vennero fatti confluire nel ramo mediterraneo. In relazione agli invasori generalmente noti come "germanici" qui nominati dal Sergi, si può dunque dedurre quanto segue: Svevi e Normanni sarebbero appartenuti alla specie eurafricana, ma alla sua varietà nordica e avrebbero, quindi, avuto come caratteristiche antropologiche dolico o mesocefalia (forme craniche pentagonali, ellissoidali, ovoidali), naso leptorrino, statura ordinariamente elevata, pelle bianca, capelli e barba bionda (con sistema pelifero sviluppato), iridi azzurro – grigie⁴⁵⁰.

Nell'insieme la descrizione sopra riportata appare a un primo sguardo pienamente compatibile con lo stereotipo germanico e con la tradizionale lettura delle fonti storiche. In cosa differiva allora la lettura di Giuseppe Sergi? Si può rilevare che essa si distingueva per un punto fondamentale: Normanni e Svevi *non sarebbero stati* in realtà *popoli germanici*. Al contrario essi sarebbero stati popoli antropologicamente affini ai più antichi abitanti del bacino del Mediterraneo (semiti compresi) e sarebbero appartenuti a una stirpe nata nell'Africa orientale e immigrata "nella notte dei tempo" nel continente europeo. Sul piano dell'interpretazione del fenomeno dell'immigrazione

⁴⁵⁰ Si veda la tabella inserita a pagina 86.

alto medievale e della conservazione della nazione ciò avrebbe potuto rappresentare un fatto decisamente significativo: non vi sarebbe potuta essere, infatti, alcuna alterazione della stirpe italiana a opera di questi invasori erroneamente creduti germanici se non sul piano di elementi secondari quali i caratteri esterni. Da ciò si deduce facilmente che, ancora una volta, la nazione sarebbe giunta sostanzialmente inalterata fino all'età contemporanea.

La scarsa valenza dei caratteri esterni, i quali non dovevano influire sulla psicologia dei popoli e dunque sul carattere culturale – nazionale, né costituivano un elemento discriminante rilevante nella classificazione etnica vera e propria, era stata molte volte sottolineata dal Sergi. Egli attribuiva tali elementi più a cause accidentali (quali l'ambiente e le condizioni di vita) che alla biologia strettamente intesa. Leggiamo infatti che se “certamente la statura è un carattere che non si può trascurare nella classificazione delle razze (...)” essa viene determinata da fattori sociologici cui “deve concorrere, senza dubbio il fattore biologico *con le condizioni esterne d'ogni sorta*”⁴⁵¹. Per quel che riguarda la pigmentazione di pelle, capelli e iridi allora l'influenza dell'ambiente diverrebbe determinante:

la colorazione della pelle con le sue appendici dipende principalmente dalle condizioni esterne, clima con la temperatura e probabilmente anche dalle condizioni del suolo e alle altitudini, come *forse dal nutrimento*.⁴⁵² (corsivo mio)

Così veniva meno anche l'effettiva portata di uno dei postulati del canone artistico che stava alla base del mito ariano. Allo stesso modo crollava il mito della Scandinavia come “terra d'origine” degli indogremani. Non a caso, infatti, Sergi inaugurava il suo discorso sulle razze d'Europa con la descrizione geografico – climatologia del Continente nel corso dei millenni. L'intero capitolo iniziale di *Europa*, dedicato appunto alla “Geografia”, si spiega solo alla luce di quanto affermato ben più oltre cioè che “la popolazione primitiva della Scandinavia è immigrata dal continente nell'epoca neolitica e non anteriormente per quel che si è detto riguardo (...) alle epoche glaciali. (...) *La*

⁴⁵¹ SERGI G., *Europa*, cit. p. 258 (corsivo mio)

⁴⁵² SERGI G., *Europa*, cit. p. 258; risulta interessante il riferimento all'influenza dell'ambiente sociale in relazione alla statura che Sergi deriva dal Ripley e dell'influenza possibile della nutrizione sulla pigmentazione. Quest'ultimo aspetto era allora largamente dibattuto in ambito antropologico e biologico.

*penisola scandinava non poteva, quindi, essere la culla di una razza*⁴⁵³. Per questo motivo tornando all'apporto dei popoli venuti da nord alla popolazione italiana

Se vi sono insieme [a questi] elementi non mediterranei, ma affini, che vengono da settentrione nei tempi storici, né la craniometria né la morfologia possono distinguere nettamente.⁴⁵⁴

Soltanto attraverso la persistenza di caratteri esterni peculiari nella popolazione odierna si potrebbero forse ritrovare “Residui di Normanni e Svevi o di altri simili (...) in alcuni luoghi o nella massa degli abitanti” ma essi costituirebbero solamente una “minoranza assoluta o di poco valore antropologico nella miscela”⁴⁵⁵.

I barbari venivano dunque intesi come minoranza assoluta e scarsamente significativa, oppure come brachicefali scomparsi nella massa dei celti - brachicefali al nord. Che dire però di quelle popolazioni che colonizzarono la Penisola “da nord a sud”, che si innestarono, quindi, su un substrato già etnicamente diversificato, come Goti e Longobardi? Sui primi Sergi, prudentemente, non si pronunciava; lo fece, invece, il suo allievo Giuffrida – Riggeri e sulla questione si avrà modo di tornare nel capitolo seguente. Il problema relativo ai Longobardi può, invece, essere affrontato alla luce di quanto visto nel corso della trattazione appena svolta e grazie anche a un caso specifico: gli scavi della necropoli di Castel Trosino, presso Ascoli Piceno.

3.5 Castel Trosino: un Fraitendimento?

La necropoli alto medievale di Castel Trosino, situata lungo la via Salaria presso Ascoli Piceno, fu oggetto di uno scavo sistematico a partire dal 1893 che portò alla luce un numero complessivo di 239 sepolture dislocate tra le località di S. Stefano, Fonte e Campo⁴⁵⁶. Lo scavo fu allora oggetto di una lunga contesa tra eruditi e autorità locali da un lato e autorità nazionali dall'altro a causa della destinazione finale dei reperti: la

⁴⁵³ Ibid. p. 257 (corsivo mio)

⁴⁵⁴ SERGI G., *Italia*, cit. p. 169

⁴⁵⁵ Ibid. p. 166

⁴⁵⁶ Il sito principale è costituito dai sepolcreti in contrada S. Stefano; nelle località Fonte e Campo vennero rinvenute in totale 19 sepolture. MENGARELLI R., *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, in «Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei», XII, 1902; PAROLI L. a cura di, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino: bizantini e longobardi nelle Marche*, Cinisello Balsamo, Silvana, 1995

volontà di trasferire gli oggetti rinvenuti a Roma allo scopo di inserirli in una ricostruzione complessiva della storia nazionale espressa dal ministro Martini venne percepita come un vero esproprio da parte degli ascolani, fatto che andò ad alimentare il dibattito attorno alle identità e alla memoria locali e al rapporto tra ambiente e significato dei reperti stessi⁴⁵⁷. Grazie anche all'interesse espresso dalle istituzioni centrali lo scavo venne, però, condotto con criteri filologici che portarono alla redazione da parte dell'ingegner Mengarelli, supervisore agli scavi, di una memoria edita nei «Monumenti antichi dei Lincei» ancora oggi ritenuta utile ad aprire nuove prospettive interpretative⁴⁵⁸. Allo stesso tempo durante le fasi di documentazione dello scavo furono coinvolti numerosi specialisti. Non fu tralasciato neanche l'esame antropologico dei resti scheletrici che venne affidato al fondatore dell'allora neonata Società Romana - segno forse delle speranze che aveva destato il metodo da questi proposto ufficialmente proprio nel 1893, anno d'apertura degli scavi.

Nonostante la mole di materiale scheletrico fosse tutt'altro che esigua, la scarna nota redatta dal Sergi e pubblicata in appendice al resoconto del Mengarelli⁴⁵⁹ prendeva in esame solamente 18 crani⁴⁶⁰. Accanto alla descrizione morfo – tipologica dettagliata veniva inserita anche l'indicazione del sesso presunto del defunto in questione. Vennero così identificati 10 resti maschili e 9 femminili. Al termine della propria indagine il Sergi si disse certo, nonostante alcuni dei crani fossero danneggiati e uno persino “involto nella terra”⁴⁶¹, di aver individuato un gran numero di *forme*, la maggioranza assoluta delle quali (17 su 18 crani) doveva però essere ricondotto al gruppo delle

⁴⁵⁷ L'intera vicenda è ricostruita in TROILO S., *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Mondadori, Milano, 2005 pp. 89 - 95

⁴⁵⁸ PAZIENZA A., *Longobardi in Tuscia. Fonti archeologiche, ricerca erudita e la costruzione di un paesaggio altomedievale*, cit. p. 82

⁴⁵⁹ SERGI G., *Nota sui teschi di Castel Trosino* in MENGARELLI R., *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, cit. pp. 190 – 192. La nota si estende per due sole facciate, divise in due colonne ciascuna, nelle quali è compresa una tavola craniometria. La lunghezza della nota è probabilmente indicativa, ancora una volta, della scarsa attenzione che Giuseppe Sergi dedicava nel complesso della sua opera al periodo medievale. È probabile che il Sergi avesse accettato di eseguire l'esame su crani da lui ritenuti di scarso interesse proprio per l'interessamento istituzionale manifestatosi nel corso dello scavo. Nella maggior parte dei casi, infatti, l'esame su resti altomedievali non coinvolse antropologi di larga fama, ma fisiologi locali i quali non pubblicavano di norma le proprie conclusioni su periodici specializzati, ma le affidavano ai resoconti degli archeologi o degli eruditi che curarono l'edizione delle necropoli come avvenne nei casi di Testona (edita dai Calandra) e dei Campi Neri presso Cles (edita dai Campi). Nel primo dei due casi citati non risulta neppure accertato se un completo esame craniologico, pur sollecitato dai Calandra, venne effettivamente portato a buon fine.

⁴⁶⁰ I 18 crani provenienti da Castel Trosino esaminati dal Sergi sono tutt'ora conservati presso il Museo di Antropologia dell'Istituto di Antropologia dell'Università La Sapienza.

⁴⁶¹ SERGI G., *Nota sui teschi di Castel Trosino*, cit. p. 190.

dolicocefale. Tale constatazione gli permetteva, dunque, di inscrivere quasi tutti gli inumati tra gli appartenenti alla specie Eurafricana. Pertanto Sergi concludeva:

Degli invasori barbari d'Italia alla caduta dell'impero romano, molti devono avere avute le forme craniche come le descritte (...). I 18 crani possono essere barbarici e anche d'italiani mescolati coi barbari: noi non possiamo distinguerli, come non ci riuscirà di distinguere crani italiani d'origine mediterranea e crani dell'Europa centrale e settentrionale della stessa specie.⁴⁶²

Ci si trova davanti a una affermazione del tutto simile a quella già analizzata a proposito delle invasioni subite dalla Sicilia. Ancora una volta com'era da aspettarsi la craniometria appariva impotente a distinguere le sottovarietà. In questo caso Sergi non si dilungava nemmeno nei dettagli del problema, ma si limitava a rimandare “per ulteriori approfondimenti” alle proprie opere principali sull'argomento delle quali citava una in lingua inglese⁴⁶³. Forse il movente di questo richiamo a un testo in lingua straniera mirava a sottolineare il proprio prestigio internazionale - un saggio affine in lingua italiana aveva, infatti, preceduto l'edizione londinese⁴⁶⁴ - ma un tale atteggiamento certamente non facilitava la comunicazione tra i vari settori interessati dalla ricerca storico - archeologica per quanto aperto alle sollecitazioni provenienti dal contesto internazionale fosse il mondo accademico italiano.

In un contesto così scarno in cui mancava la benché minima forma di comprensione per i non esperti del settore, non era facile rilevare pienamente il senso dell'affermazione posta dall'antropologo all'inizio della conclusione, che doveva apparire piuttosto estemporanea. A una lettura attenta non risulta chiaro sulla base di quali presupposti Sergi avrebbe potuto affermare che molti degli invasori alto medievali avrebbero dovuto possedere crani dolicocefali. Probabilmente un lettore dell'epoca avrebbe immediatamente riferito una tale annotazione al famoso tipo germanico dei *Reihengräber*, sebbene sia ormai chiaro che Sergi difficilmente avrebbe potuto fare riferimento tanto tranquillamente proprio a *quel* modello. Egli rinviava, invece, alle

⁴⁶² Ibid. p. 192

⁴⁶³ Si tratta di SERGI G., *The Mediterranean Race. A study of the Origin of European People*, Walter Scott ed., London, 1901 che ebbe anche un'edizione americana uscita nello stesso anno per la C. Scribner's Sons di New York.

⁴⁶⁴ Si trattava di SERGI G., *Origine e diffusione della stirpe mediterranea. Induzioni antropologiche*, Società Dante Alighieri, Roma, 1895. Più vicina nel tempo alla pubblicazione della necropoli marchigiana era SERGI G., *Specie e varietà umane. Saggio di una sistematica antropologica*, Fratelli Bocca, Torino, 1900

proprie opere sull'argomento e alla *propria* classificazione. Sappiamo che in esse era da lungo tempo sostenuta la tesi della mescolanza delle stirpi europee, ma che vi era anche sostenuta la tesi che nel corso del tempo si fossero mantenute, nelle diverse regioni, delle differenze nelle proporzioni tra le tipologie razziali. Il perché gli invasori Longobardi⁴⁶⁵ avessero dovuto essere *per la maggior parte* dolicocefali Sergi lo scrisse esplicitamente in un'altra opera. In tale circostanza egli affermava, infatti, che Svevi e Longobardi entrati in Italia con le invasioni barbariche appartenevano alla specie Euraficana (dolicocefala) e precisamente alla varietà settentrionale. Così, se sembrò allora che gli scavi di Castel Trosino non dessero le tanto agognate risposte sull'apporto della componente barbarica alla nazione italiana e se forse contribuirono, invece, ad aumentare la sfiducia professata nell'antropologia, ciò non fu del tutto per assenza di risposte. Dalla relazione e dal complesso della opere del Sergi si poteva ricavare una conclusione più chiara in merito alla questione germanica. Secondo il fondatore della Società Romana, infatti, i Longobardi, così come Svevi e Normanni, non poterono modificare la composizione etnica della penisola per i seguenti motivi:

1. la popolazione italiana, così come quella europea, era già largamente mescolata e composta di due specie con differenze relative alle percentuali di popolamento di ciascun gruppo a seconda delle diverse regioni considerate;
2. gli invasori, essendo stati poco numerosi, vennero in qualche modo assorbiti dalla "massa" dei romani/romanizzati abitanti della Penisola;
3. soprattutto, se l'autentica componente italica della penisola fu fin dall'inizio l'euraficana/dolicocefala, gli invasori essendo appartenenti alla medesima specie (seppure a un'altra varietà) si sarebbero effettivamente fusi con la popolazione italiana in modo tale da non alterarne minimamente (se non, forse, per caratteristiche esteriori transitorie) la composizione etnica⁴⁶⁶.

⁴⁶⁵ Sergi mostra di aver composto la nota dopo il 1901 – cioè dopo la pubblicazione delle opere citate in bibliografia – quando l'attribuzione ai Longobardi della necropoli veniva in larga parte sostenuta sulla base della datazione (definita allora *post quem* sulla base delle monete ritrovate) e sulla base della riflessione relativa alla storia locale.

⁴⁶⁶ Oltre ai già citati passi sulla Sicilia si veda l'esplicito riferimento ai Longobardi in SERGI G., *Italia*, cit. p. 123

A livello antropologico la *supposta fusione* non poteva essere determinata con certezza, ma con altrettanta certezza essa sarebbe stata da ritenersi più probabile rispetto a una commistione tra genti di origine celtica e di origine romana, brachicefale le prime e dolico-mesocefale le seconde⁴⁶⁷. E, quel che contava davvero dal punto di vista dell'etnografia nazionale, seguendo le ipotesi del Sergi si poteva (anzi, si doveva!) tranquillamente sostenere la tesi della permanenza dei caratteri propriamente *italici* anche attraverso tutto il medioevo. L'antropologia aveva, in altre parole, affermato la persistenza della stirpe e la nazione poteva, dunque, dirsi salva.

3.6 Antropologia e Storia: le critiche alle “pretese” degli storici

La risposta che, invece, l'antropologia *non aveva dato* e che certamente incuriosiva gli storici era quella relativa a come distinguere i differenti gruppi di invasori. A questo proposito stupisce trovare negli antropologi un approccio forse più problematico e differenziato al tema dell'etnicità degli invasori rispetto a quello proposto da molti storici dello stesso periodo, sebbene tale differenza sia probabilmente più frutto di circostanze fortuite quali la riflessione biologica sulla mescolanza dei caratteri che di un vero approccio critico alle fonti. Un chiaro esempio del metodo con cui gli antropologi si accostavano tal volta alle fonti letterarie per ricavarne notizie utili allo studio dei popoli è dato dal già citato articolo di Alberto Alberti. L'autore, infatti, metteva in guardia gli studiosi sul fatto fondamentale per cui “lo storico [antico] può benissimo seguire il simbolo di un nome, e continuare a parlare della *stessa* nazione longobarda”⁴⁶⁸, ma questo fatto non poteva e non doveva essere interpretato come conferma del fatto che, nel corso della propria storia, la *gens* longobarda si fosse mantenuta antropologicamente e anche culturalmente pura. Il riferimento agli storici antichi, da Tacito in poi, che avrebbero seguito il simbolo di un nome per parlare, invece, di popoli etnicamente diversi appare oggi, alla luce della riflessione portata avanti negli ultimi anni sull'etnicità dei popoli altomedievali, incredibilmente moderna seppure non ne vada sopravvalutata la portata. Secondo l'Alberti, infatti, un nucleo di Longobardi doveva aver realmente attraversato i secoli, ma nel corso della sua storia si

⁴⁶⁷ Si ricorda che l'antropologia italiana - e Sergi in particolare - era restia ad accettare l'ipotesi di ibridismo tra dolico e brachicefali.

⁴⁶⁸ ALBERTI A., *L'influenza dell'invasione longobarda sul tipo nazionale*, cit.

sarebbe dovuto per forza mescolare con i popoli via via sconfitti. Se la storia tal volta sembrava descrivere delle estinzioni di massa di interi popoli, ciò era dovuto, secondo Alberti, al fatto che essi venivano “assorbiti” dai vincitori dei quali finivano per assumere il nome modificandone allo stesso tempo la composizione originale. Sulla stessa linea, anche se in maniera più specificamente legata al tema del significato biologico dei nomi etnici, si colloca la critica mossa da Giuseppe Sergi agli storici e agli studiosi a lui contemporanei. Essi, collocandosi sulla scia del Gumplowicz, avevano tracciato un profilo storico della storia delle nazioni medievali tutto incentrato sulla lotta di razza. L’antropologo siciliano, invece, affermava in maniera radicale la tesi opposta secondo cui: “(...) nomi etnici protostorici *non indicano razze come nessun altro nome etnico e storico* e come erroneamente alcuni credono”⁴⁶⁹.

A questo punto viene da chiedersi da dove il Sergi derivasse, invece, la convinzione che proprio i Longobardi (e i Normanni e gli Svevi...) avessero una composizione razziale specifica. La risposta va cercata, probabilmente, nella descrizione allora usuale di gran parte degli invasori altomedievali come “popoli del Nord”. A Sergi, che della storia antica aveva fatto largo uso nel redigere le proprie monografie, e agli altri antropologi che si occuparono in qualche modo del tema longobardo non poteva essere sfuggito un famoso passo di Paolo Diacono che attesta:

*Pari etniam modo et Winnilorum hoc est Langobardorum, gens, quae postea in Italia feliciter regnavit, (...) ab insula quae Scandinavia dicitur adventavit.*⁴⁷⁰

I Longobardi dunque venivano ritenuti essere originari dalla Scandinavia, di una di quelle aree che si sono definite in precedenza “marginali” in cui la specie eurafricana si sarebbe preservata pura nella sua varietà nordica. Risulta ormai chiaro il motivo dell’attribuzione degli invasori a tale categoria antropologica e il quadro tracciato dal Sergi ritrova, almeno in parte, la propria coerenza risultando completo. Il ragionamento dell’antropologo siciliano su tale tematica appare pertanto comporsi di una parte costruita sulla base delle fonti storiche – i Longobardi verrebbero dalla Scandinavia e proprio lì si sarebbe conservato quasi puro attraverso i millenni un preciso tipo razziale

⁴⁶⁹ SERGI G., *Europa*, cit. p. 289 (corsivo mio)

⁴⁷⁰ PAOLO DIACONO, *Historia langobardorum*, I, 1 (“nello stesso modo anche la gens dei Winnili, che è quella dei Longobardi, che in seguito regnò felicemente in Italia, (...) proveniva da un’isola che è denominata Scandinavia”)

– e di una parte dedotta dai dati empirici - la constatazione che la popolazione moderna residente nelle aree interessate dall'insediamento dei barbari non risultava alterata nella sua composizione rispetto all'età antica (ad es. in Sicilia risultava mantenuta la prevalenza di dolicocefali). A tutto ciò in un secondo momento si aggiunse la conferma proveniente dall'analisi dei resti scheletrici da cui sembrava trasparire l'assoluta minoranza di brachicefali tra gli invasori.

Nonostante a Nicolucci, Livi e Sergi⁴⁷¹ il discorso potesse apparire in tal modo concluso, esso come si è visto non trovava tutti d'accordo. Preme qui solo notare che l'obiezione relativa a un utilizzo troppo poco critico delle fonti nel costruire l'immagine dei Longobardi “alti, biondi, con gli occhi azzurri, dolicocefali” era fatta propria già dell'Alberti. Egli, infatti, accusava apertamente i colleghi di aver desunto il tipo antropologico longobardo solo dal passo di Paolo Diacono riferito in precedenza⁴⁷². Accostando tale informazione al tipo etnico attualmente dominante nella penisola scandinava si sarebbe accettato acriticamente uno stereotipo senza tenere alcun conto della mescolanza intervenuta nel corso della storia delle migrazioni. Nonostante tutto, però, si è visto come anche lo stesso Alberti arrivasse alla conclusione opposta, la prevalente brachicefalia longobarda, utilizzando un metodo piuttosto simile. Tuttavia a questi va dato atto di aver tentato in qualche modo di tenere maggiormente conto delle notizie riportate nelle fonti.

Sulla base di tale molteplicità di sfumature si sarebbe forse potuto instaurare, come auspicato dall'Alberti, un fecondo dialogo tra storiografi e antropologi. Gli storici avrebbero forse potuto trovare stimoli utili ad ampliare la gamma delle possibilità di indagine sulle fonti della ricerca medievale che allora vedeva il tema dell'eredità barbarica quasi esclusivamente declinato sul piano della storia del diritto e dell'origine del Comune. Ciò non avvenne, da un lato per l'impermeabilità di un campo allora solo apparentemente iper – specializzato come l'antropologia, dall'altro forse anche per la reticenza mostrata da parte degli storici a dialogare con le diverse discipline allora ritenute semplicemente *ancillae* e, pertanto, capaci solo di fornire strumenti utili per

⁴⁷¹ Ma anche l'antropologo tedesco Ripley sembrava concordare appieno con il discorso portato avanti da Livi e Sergi a questo proposito nella sua opera sulle razze d'Europa (RIPLEY Z. W., *The races of Europe*, s.n., New York, 1899).

⁴⁷² “Ora s'è in me ingenerato il sospetto che la dolicocefalia dei Longobardi sia stata presunta semplicemente dal fatto che essi ebbero, *secondo le tradizioni*, le loro prime sedi nella Scandinavia”. Citazione tratta da ALBERTI A., *L'influenza dell'invasione longobarda sul tipo nazionale*, cit. p. 463 (corsivo mio)

rispondere a domande già formulate. Forse se un tale dialogo ci fosse stato la storiografia sull'altomedioevo avrebbe potuto beneficiarne arrivando prima a mettere in discussione il valore biologico attribuito ancora per gran parte del XX secolo all'elemento etnico.

V. I GERMANI NELLE TERRE IRREDENTE

1. I GERMANI IN TRENTINO

Nell'età che vide la costruzione degli stati nazionali questione etnica e patriottismo finirono, dunque, per coincidere. Dopo la stipula della Triplice Alleanza, in Italia il nazionalismo contribuì a portare ancor più all'attenzione generale il problema costituito dalle terre irredente ed ebbe una parte non irrilevante nell'accelerare la progressiva presa di distanza da parte di molti intellettuali dal paradigma pangermanico. Ciò trovò piena realizzazione nei territori dell'attuale Trentino – Alto Adige grazie anche al contributo di associazioni quali la «Dante Alighieri», la «Trento e Trieste», la «Pro Patria» e la «Lega Nazionale», che si proponevano come scopo principale quello di salvaguardare il patrimonio culturale italiano⁴⁷³. Accanto a queste, per il ruolo che ebbero nell'esaltare l'italianità nei territori considerati, vanno collocate anche le associazioni vicine al mondo dell'alpinismo come la «Società degli Alpinisti Tridentini». In un tale contesto non stupisce, quindi, ritrovare sulle pagine dei periodici editi da questi gruppi articoli dedicati a temi legati al problema etnico quali l'archeologia alto medievale simili a quello già preso in esame nel capitolo precedente⁴⁷⁴.

Anche l'antropologia doveva venire chiamata a dare il proprio contributo alla definizione dell'italianità o della germanicità delle regioni contese. In particolare il Trentino, territorio soggetto alla duplice influenza dell'Austria e della Confederazione Germanica, fu oggetto di grande interesse da parte di studiosi provenienti da entrambi i versanti delle Alpi cosicché da ambo le parti si susseguirono studi approfonditi sui caratteri delle *popolazioni di confine*. Tra gli studiosi di lingua tedesca il medico e antropologo meranese Franz Tappeiner (1816 - 1902) si occupò più di ogni altro dello studio dell'antropologia dei popoli dell'area trentino - tirolese. In un primo saggio edito

⁴⁷³ GARBARI M., *L'irredentismo nel Trentino*, in LILL R., VALSECCHI F. a cura di, *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 1983 pp. 307 - 346

⁴⁷⁴ Si tratta del citato articolo del Campi sulle sepolture rinvenute nei Campi Neri vicino a Cles. CAMPI L., *I Campi Neri presso Cles*, cit.

nel 1883, dopo aver misurato una quantità impressionante di crani e teste⁴⁷⁵, egli giungeva a proporre delle conclusioni che furono giudicate doppiamente “eccessive” (per numero e per qualità) già dal Mantegazza che pure definì il collega “un uomo serio” autore di “un libro serio”⁴⁷⁶. Il Tappeiner vi aveva tra l’altro affermato di poter individuare con certezza i popoli che avevano dato origine alla popolazione moderna del Tirolo. A suo dire si sarebbero, infatti, potute ritrovare le vestigia di Bavari e Alemanni sul versante nord delle Alpi, mentre sul lato italiano egli avrebbe individuato i discendenti di Longobardi, Alemanni, Franchi, Rugi ed Eruli. Ma tali identificazioni vennero duramente respinte dal Mantegazza che bollava la fiducia nella craniometria pura e semplice professata dall’autore come “fede ipercraniologica spinta fino al fanatismo” e i risultati cui essa aveva portato come “romanzo scientifico” e “chiromanzia, non antropologia”⁴⁷⁷. Tuttavia la parte maggiormente politica del ragionamento del Tappeiner riguardava ben altre considerazioni sull’attuale popolazione dei territori da lui studiati. Partendo dalla definizione dell’elemento etnico originario come Reto - Romano (determinato cioè da Reti o Rezi autoctoni mescolatisi con i Romani) egli arrivava, infatti, al paradosso di affermare una forte persistenza dell’elemento romano nel Tirolo austriaco, mentre al contempo escludeva una forte influenza latina nella parte cisalpina. In quest’ultima sarebbe prevalso, infatti, l’elemento germanico. Quest’ultima affermazione suscitò il sarcasmo di Paolo Mantegazza che scrisse a riguardo:

Se è vero quel che voi dite che fra i Tirolesi tedeschi l’elemento reto – romano è relativamente molto maggiore del germanico, in nome dell’etnografia, passeremo le Alpi e andremo a reclamare questo ramo romano della nostra stirpe.⁴⁷⁸

⁴⁷⁵ TAPPEINER F., *Studien zur Anthropologie Tirols und der Sette Comni*, Innsbruck, 1883. ivi l’autore affermava di aver misurato 4935 crani e 3185 teste di abitanti delle regioni in esame a lui contemporanei per un totale di 8120 elementi laddove attraverso la lettura delle riviste di antropologia si apprende che nella maggior parte dei casi gli studi effettuati a livello locale si basavano su un numero di elementi dell’ordine delle centinaia. Ad esempio Canestrini e Moschen per comporre il loro studio sul Trentino utilizzarono 712 crani e 776 teste per un totale di 1488 misurazioni, numero già al di sopra del consueto! [Lo studio cui ci si riferisce è il seguente: CANESTRINI G., MOSCHEN L., *Sulla antropologia fisica del Trentino*, in «Atti della società Veneto – Trentina di Scienze Naturali» XVI, 1890]

⁴⁷⁶ MANTEGAZZA P., *Recensione a TAPPEINER F., Studien zur Anthropologie Tirols und der Sette Comni*, in AAE, XIV, 1884 pp. 117 - 120

⁴⁷⁷ Ibid. p. 119

⁴⁷⁸ Ibid. p. 118

La questione, in effetti, era tutta contenuta nel verbo usato: *reclamare*. Si trattava, infatti, più che di venire a capo della complessa tassonomia dei cosiddetti “popoli alpini” - i quali per le loro caratteristiche ritenute peculiari vennero da più parti identificati con una razza speciale - l’*Homo Alpinus*⁴⁷⁹ - quanto di legittimare due avverse politiche nazionali. Tappeiner, dunque, con le proprie teorie incarnava la volontà austriaca di legittimare anche scientificamente – termine all’epoca equivalente a *oggettivamente* - il confine allora esistente tra i due stati sovrani. Allo stesso tempo egli portò avanti un’idea della superiorità della razza germanica che privilegiava la dinamica dell’ibridazione: attraverso gli incroci con la razza superiore anche popoli inferiori avrebbero potuto elevarsi nella scala delle razze⁴⁸⁰.

Da parte italiana i territori del Trentino e del Tirolo furono oggetto di approfondite indagini da parte di Giovanni Canestrini e Lamberto Moschen⁴⁸¹ prima e da parte del solo Moschen poi⁴⁸². Quest’ultimo fu, tra gli antropologi italiani più illustri, quello che ebbe modo di occuparsi più a lungo delle regioni prese in esame dal Tappeiner⁴⁸³. Com’era da aspettarsi, egli finì per trarre dall’indagine antropologica delle popolazioni trentine conclusioni opposte rispetto a quelle cui era giunto il collega di Merano. Nel suo saggio del 1892 Moschen tracciava un quadro apparentemente rigoroso della distribuzione delle caratteristiche antropologiche di queste zone. Per la compilazione egli si avvalse, oltre che delle proprie osservazioni, anche delle indagini

⁴⁷⁹ FEHR H., *Germanen und Romanen*, cit.; DEL BOCA B., *Storia della antropologia*, Dr Francesco Villardi, Milano, 1961

⁴⁸⁰ TAPPEINER F., *Der europäische Mensch und die Tiroler*, s.n., Meran, 1896

⁴⁸¹ CANESTRINI G., MOSCHEN L., *Anomalie dei crani trentini*, in «Atti della società Veneto – Trentina di Scienze Naturali» VII, 1880; CANESTRINI G., MOSCHEN L., *Sulla antropologia fisica del Trentino*, in «Atti della società Veneto – Trentina di Scienze Naturali» XVI, 1890

⁴⁸² Lamberto Moschen nacque a Levico (Trento) nel 1853. Studiò filosofia presso le università di Innsbruck, Vienna e Padova. Fu segretario della «Società Veneto – Trentina di Scienze Naturali». Insegnò scienze naturali al liceo e come libero docente prima a Padova con Canestrini e poi a Roma. Fu anche tra i soci fondatori della Società Romana di Antropologia della quale divenne in seguito segretario. Morì nel 1932. Tra i suoi studi notevoli furono quelli di antropologia trentina tra i quali: MOSCHEN L., *Intorno all’indice nasale del cranio trentino*, in «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», II, 1879; MOSCHEN L., *Osservazioni morfologiche sui crani del veneto e del Trentino*, in «Atti della società Veneto – Trentina di Scienze Naturali» VIII, 1882; MOSCHEN L., *I caratteri fisici e le origini dei Trentini*, in AAE, XXII, 1892; MOSCHEN L., *La statura dei Trentini*, in RdA, I, 1893; MOSCHEN L., *Note di craniologia trentina*, in RdA, V, 1897. Su Lamberto Moschen si veda: *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950 Online-Edition und Österreichisches Biographisches Lexikon ab 1815 (2. überarbeitete Auflage – online)* p. 383

⁴⁸³ Gli altri noti antropologi italiani che si occuparono delle valli trentine furono Calori, Nicolucci e il già citato Canestrini. Rodolfo Livi, invece, condusse le proprie indagini in gran parte come antropologo militare e pertanto non stupisce troppo l’assenza del Trentino nelle sue trattazioni: si tratta evidentemente più di un’assenza dovuta all’impossibilità di svolgere studi diretti su reparti di un esercito straniero che a una precisa volontà di esclusione.

svolte sugli alunni delle scuole dell'infanzia che erano state condotte nei territori contesi per iniziativa della Società Antropologica Tedesca⁴⁸⁴ ampliando così di molto il campione esaminato. La prima conclusione rilevante cui giunse fu che in base ai caratteri esterni “le diverse valli del Trentino costituiscono un gruppo somatologico caratteristico”⁴⁸⁵ il cui confine verso il Tirolo sembrava ricalcare in massima parte il confine linguistico. Ci sarebbe stata in tal modo una corrispondenza immediata tra appartenenza biologica e linguistica, fatto in netta opposizione a quanto affermato dal Tappeiner a sostegno della dominazione austriaca; questa nuova lettura avrebbe, al contrario, legittimato appieno le aspirazioni irredentiste.

Riguardo alle *origini* della popolazione attuale Moschen sosteneva che ogni questione andasse, invece, ridotta a un singolo problema: stabilire quale fosse stata l'influenza dell'elemento germanico⁴⁸⁶. Ogni discussione relativa alla possibile determinazione di differenziazioni etniche più specifiche e a una distribuzione delle stesse sul territorio veniva in tal modo accantonata. Grazie al numero elevato di osservazioni e misurazioni fatte dall'antropologia nel corso del XIX sec. il quesito più generale poteva trovare invece una conclusione definitiva:

I germani, come non riuscirono ad imporre ai Trentini la loro lingua e i loro costumi, così non ebbero alcuna parte sensibile nella materiale costruzione della popolazione del Trentino.⁴⁸⁷

L'antropologo italiano giungeva a una simile sentenza dopo aver mostrato di condividere il *paradigma Reihengräber* che molti suoi colleghi, invece, finirono per contestare⁴⁸⁸. Tuttavia il ricorso allo stereotipo germanico risultava in questo caso comunque funzionale allo scopo di avvicinare il Trentino all'Italia allontanandolo parallelamente dall'Austria. Moschen, infatti, ricordava le difficoltà incontrate dal

⁴⁸⁴ Non a caso l'unica inchiesta capillare di questo tipo svoltasi in quegli anni in Italia fu voluta dal Club Alpino Italiano e riguardò la provincia di Bologna. Si veda RUBBIANI, *Etnologia bolognese*, in *Guida all'Appennino Bolognese*, Bologna, 1882

⁴⁸⁵ MOSCHEN L., *I caratteri fisici e le origini dei Trentini*, in AAE, XXII, 1892 p. 110

⁴⁸⁶ Ibid. p. 114

⁴⁸⁷ Ibid. p. 121

⁴⁸⁸ Moschen, vicino all'ambiente patavino di Pigorini e Canestrini, nel 1892 mostra ancora di condividere lo stereotipo dei Germani “dolicocefali, biondi, con gli occhi azzurri e la carnagione latteata” e non a caso il riferimento continuo presente nei suoi articoli è al mondo tedesco. Non si era, però, ancora consumata la rottura definitiva tra Mantegazza e Sergi, vero autore dell'attacco al “mito dei *Reihengräber*”. Allo stesso tempo Moschen attribuiva con certezza agli antichi abitanti della penisola crani dolicocefali così come fece Sergi e, infatti, l'anno seguente egli fu tra i soci fondatori della Società Romana di Antropologia.

Virchow, dal Ranke e dagli altri studiosi tedeschi nell'affermare il mito degli uomini del nord quando al contempo dovettero constatare che le popolazioni tedesca e austriaca attuali non rispondevano affatto alle caratteristiche credute peculiari degli antichi Germani. L'antropologo italiano pertanto si chiedeva con quale diritto, se anche gli attuali tedeschi - che pure parlavano una lingua germanica - mostravano di condividere ben poco con i presunti illustri progenitori, la popolazione trentina *italiana* per lingua e cultura potesse essere considerata discendente di quegli stessi popoli. Infatti, dal momento che essa si mostrava per gli 8/10 brachicefala e per quasi 3/4 appartenente al tipo bruno puro (caratterizzato da occhi neri, capelli bruni, pelle sia bruna che chiara) o bruno misto (caratterizzato da capelli bruni o neri e occhi chiari) sebbene con una prevalenza anomala e peculiare del colore degli occhi grigio, non era possibile non notare quanto essa risultasse dissimile dal tipo medio germanico. Sulla base di tali dati egli liquidava la questione relativa alle immigrazioni altomedievali - cui pure aveva dedicato nelle pagine immediatamente precedenti una lunga discussione – nel modo seguente:

nel Trentino quindi il numero degli invasori di stirpe germanica dovette essere assai esiguo e l'elemento straniero importato fu interamente, o quasi, assorbito e soffocato dall'elemento indigeno.⁴⁸⁹

Se si fa riferimento a quanto precedentemente detto sulla classificazione del Sergi potrebbe sembrare che, sulla base dei dati forniti dal Moschen, l'antropologo siciliano sarebbe dovuto giungere alla conclusione opposta, a sostenere cioè la germanicità degli abitanti del Trentino. Le riflessioni fatte dal fondatore della Società Romana in proposito vennero esposte nella monografia *Italia*, pubblicata nel 1919 quindi a guerra mondiale ormai conclusa. Ivi, riferendo anche del tentativo dello stesso Moschen di applicare il metodo Sergi al caso in esame⁴⁹⁰, egli sosteneva l'esistenza di un'unica area antropologica estesa dal Veneto al Trentino e a tutta la valle del Po, quella stessa "super – regione" dove effettivamente sarebbe prevalsa la specie eurasiatica (brachicefala). Tuttavia Giuseppe Sergi riteneva che gli antenati delle popolazioni odierne si fossero stanziati nella zona già a partire dal neolitico recente ben prima, dunque, dell'altomedioevo. Di fatto si sarebbe potuto far rientrare tali immigrati nel ramo celtico

⁴⁸⁹ MOSCHEN L., *I caratteri fisici e le origini dei Trentini*, cit. p. 132

⁴⁹⁰ SERGI G., *Italia*, cit. p. 122

della specie, così come egli riteneva di aver già provato a riguardo della valle Padana, tanto più che “anche secondo i caratteri esterni nulla unisce i Trentini ai Tedeschi di qualsiasi tipo”⁴⁹¹. Sebbene sia ormai noto che solo le sottovarietà venivano distinte dall’antropologo sulla base dei caratteri cromatologici, tale affermazione appare decisamente eccessiva. Tuttavia il fatto che i “nuovi italiani” differissero dai “tedeschi di qualsiasi tipo” è, ancora una volta, indicativo del modo in cui nel 1919 la gran parte degli intellettuali italiani – e ancor più dei *patrioti italiani* – guardava agli abitanti delle regioni fino a poco prima irredente. In essi andavano infatti riconosciuti quei “fratelli d’Italia” che più degli altri avevano sopportato il giogo imposto dallo straniero germanico, pertanto essi dovevano *necessariamente* essere radicalmente distinti e intrinsecamente diversi dagli invasori antichi e recenti. Ciò poteva essere facilmente sostenuto proprio grazie ai dati raccolti ed elaborati dal Moschen in base ai quali non risultava in fondo molto difficile assimilare quei trentini in prevalenza bruni (sebbene con una anomala frequenza di occhi grigi) al tipo celtico già ben descritto da Broca e al quale Sergi, sulla base di un sentire filo – francese e anti – tedesco, aveva accordato il proprio favore già nel 1895⁴⁹².

L’anno successivo la pubblicazione dell’articolo sulle pagine dell’«Archivio per l’Antropologia e l’Etniografia» Tappeiner, che non poteva ignorare le implicazioni di tale studio in merito alla classificazione razziale degli abitanti del Trentino e del Tirolo, tornò sulla questione dei Rezi (o Reti)⁴⁹³. Tale ripensamento aveva lo scopo di attribuire a questo fantomatico popolo – che egli identificò con le più antiche popolazioni autoctone dell’arco alpino – la responsabilità della forte brachicefalia riscontrata dagli antropologi italiani. Infatti, attraverso concetti quali atavismo e ibridazione (concetto che si è detto fu caro al Tappeiner), egli sostenne che la forte brachicefalia dei primitivi abitanti di queste aree avrebbe provocato l’attuale tipologia cranica delle “teste corte” trentine e persino la mesocefalia riscontrata nei toscani. Nel primo caso i caratteri atavici dei Rezi si sarebbero attenuati grazie all’immigrazione di vari popoli germanici così come aveva già avuto modo di sostenere in precedenza. Nel secondo caso, invece, la iper – brachicefalia originaria avrebbe determinato una prevalenza di crani mesocefali

⁴⁹¹ Ibid. p. 122

⁴⁹² SERGI G., *Le influenze celtiche e gli italici. Un problema antropologico*, in RdA III, 1895 cit.

⁴⁹³ TAPPEINER F., *Die Abstammung der Tiroler und Raeter auf anthropologischer Grundlage*, Innsbruck, 1893

grazie al contributo di Etruschi, Romani, ma anche di Ostrogoti e Longobardi mescolatisi nel corso dei secoli sul territorio in esame. Quello che l'antropologo austriaco escludeva esplicitamente era l'influsso nelle aree contese di Etruschi, Illirici e Celti proprio perché una tale ammissione avrebbe finito per ricondurle nell'ambito antropologico italiano assimilando le popolazioni ivi residenti a quelle che occupavano la Pianura Padana e la Toscana. Era giocoforza allora affermare che sarebbero stati i Rezi e i Longobardi a colonizzare la Toscana e non gli Etruschi, i Romani e i Celti a insediarsi nelle regioni subalpine.

Sul finire del XIX secolo il dibattito era, dunque, in pieno svolgimento. In questo contesto la volontà di portare un numero sempre maggiore di prove per confutare le tesi dei colleghi "tedeschi"⁴⁹⁴ fece sì che gli studi italiani di antropologia trentina non si arrestassero alle valutazioni tipologiche su base cromatologica e craniometrica. Nel 1893, anno in cui venne data alle stampe la seconda opera del Tappeiner che è stata presa in esame, comparve sulle pagine del primo numero degli «Atti della Società Romana di Antropologia» un articolo interamente dedicato allo studio della statura dei Trentini. In tale articolo, firmato sempre dal Moschen, si voleva dimostrare come anche per statura le popolazioni delle zone contese appartenessero naturalmente all'Italia e si inserissero in maniera armoniosa nella serie delle regioni del nord⁴⁹⁵. Tuttavia lo scopo politico del saggio non può non essere rilevato se si tiene conto della nota che viene fatta corrispondere nelle prime righe alla parola "Trentino". La regione, "terra italiana per la sua posizione geografica e per la lingua e per la coltura dei suoi abitanti"⁴⁹⁶, ci viene qui presentato come segue:

⁴⁹⁴ Da parte italiana venivano chiamati "tedeschi" anche gli antropologi austriaci e quelli originari dei territori dell'attuale provincia autonoma di Bolzano come il Tappeiner. Dunque l'appellativo ha la doppia valenza di rimandare tanto alla Confederazione Germanica quanto a una appartenenza linguistica. I principali antropologi tedeschi che si occuparono di Tirolo e Trentino furono, oltre al già citato Tappeiner, Holl, Schimmer, Todt, Weiser.

⁴⁹⁵ Si legge infatti: "risulta che (...) le condizioni della statura del Trentino sono intermedie a quelle che si osservano nel Veneto da una parte e nella Lombardia e nel Piemonte dall'altra, e differiscono da quelle constatate nel Tirolo per una frequenza più che doppia delle basse stature e una assai minore delle stature alte". MOSCHEN L., *La statura dei Trentini*, in RdA, I, 1893 p. 80. Per stature alte l'autore intendeva quelle inferiori al 160 cm, nel range delle intermedie erano comprese le stature tra i 160 e i 169 cm. La statistica del Moschen si basava sulle misurazioni svolte tra i coscritti nell'anno 1890 già precedentemente elaborate dal prof. Toldt. [TOLDT, *Die Körpergrösse der Tiroler und Vorarlberger*, Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien, XXI]

⁴⁹⁶ MOSCHEN L., *Note di craniologia Trentina*, in RdA, V, 1897 p. 5

Il Trentino formò uno stato distinto sotto il dominio dei Vescovi di Trento dal 1027 al 1801; secolarizzato passò nel 1802 all’Austria, che lo tenne per circa tre anni, poi alla Baviera; nel 1810 fu annesso col nome di Dipartimento dell’Alto Adige al napoleonico regno d’Italia, e *soltanto* il 24 marzo 1816 il Trentino fu unito col Tirolo in una sola provincia e *perdette nel linguaggio ufficiale austriaco il suo nome*. Il Trentino va però in questi studi tenuto separato dal Tirolo, per *la nazionalità diversa dei due paesi confinanti*.⁴⁹⁷ (corsivo mio)

Dunque, con la scusa di difendere la scelta del proprio oggetto di studio, si inserisce del tutto gratuitamente (l’autore non aveva, infatti, ritenuto di dover fare lo stesso negli articoli pubblicati in precedenza) un affresco storico che mirava a divulgare l’insensatezza dell’annessione di territori *di nazionalità italiana* all’Austria.

La polemica si fece ancora più viva sul finire del secolo. Nel 1897, anno in cui ricopriva anche la carica di segretario della Società Romana, Moschen tornò sul tema con una nota sulla craniologia trentina ove accusava apertamente Tappeiner e gli altri antropologi “tedeschi”, di aver utilizzato un procedimento di normalizzazione statistica dei dati raccolti che avrebbe portato a una sovrastima del numero dei dolicocefali. Tale espediente avrebbe così permesso di avvicinare maggiormente le caratteristiche tassonomiche della popolazione trentina a quella tirolese e al tipo di *Reihengräber*. Attraverso l’applicazione del metodo morfologico del Sergi, l’antropologo italiano giungeva, invece, a dimostrare che anche le “teste lunghe” della regione, già ridimensionate nel numero, altro non sarebbero dovute essere che le eredità di una stirpe qui definita ancora “camitica”, ma che non era altra da quella mediterranea descritta tanto dettagliatamente dal presidente della Società Romana ai cui studi Moschen rimandava esplicitamente⁴⁹⁸ [si veda la carta antropometrica del Trentino e del Tirolo compilata da Moschen nell’appendice iconografica pag. 196].

⁴⁹⁷ MOSCHEN L., *La statura dei Trentini*, in RdA, I, 1893 p. 77

⁴⁹⁸ MOSCHEN L., *Note di craniologia Trentina*, cit. p. 19

2. LE POPOLAZIONI ALLOFONE DELL'AREA ALPINA. I CIMBRI DEI SETTE COMUNI VENETI E LE GENTI LADINE.

I Sette Comuni vicentini e i Tredici Comuni del veronese che conservano tuttora una lingua locale particolare per la quale vengono comunemente denominati *Cimbri* destarono l'interesse di storici, eruditi e antropologi almeno fin dalla metà del Settecento⁴⁹⁹. Nel corso dell'Ottocento, con il fiorire delle nuove scienze dell'uomo, la peculiarità di queste aree incunee in un contesto piuttosto omogeneo attirarono l'attenzione anche di alcuni antropologi. Al contrario di quanto accadde per l'attuale Trentino – Alto Adige, nel caso dei popoli cosiddetti “Germanofoni” non si giunse mai, neppure da parte italiana, a un netto rifiuto del fatto che i popoli germanici giunti in Italia nel corso dell'alto medioevo vi avessero esercitato una forte influenza (anche antropologica). Ciò è indicativo di quanto, nonostante le avvertenze espressa per esempio da Sergi sulla non opportunità di sovrapporre lingua e biologia, l'appartenenza linguistica venisse ancora considerata fortemente significativa. Il Moschen stesso ricordava le due interpretazioni comunemente date alla persistenza di queste sacche allofone. La prima, sostenuta da molti glottologi, attribuiva l'origine delle aree tedesche di Veneto e Trentino a residui di quella che doveva essere un'area più vastamente occupata da genti germaniche. Al contrario gli storici parevano essere giunti alla conclusione che:

la gran maggioranza della popolazione rimase nel Veneto e nel Trentino sempre latina, *salvo alcune terre dove in parte ancora oggi sono in uso gli idioni germanici*, non vennero mai meno così nel Trentino come nel Veneto la lingua, le costumanze, l'indole e le tradizioni italiane.⁵⁰⁰ (corsivo mio)

Era, dunque, considerato lecito per tali micro – aree considerare una perdita dei caratteri principali dell'italianità. Restava da determinare per opera di quali popoli ciò fosse stato possibile.

Sull'altipiano dei Sette Comuni e sull'area della Valsugana a questo limitrofa si concentrò così oltre a quella italiana anche l'attenzione degli studiosi austriaci.

⁴⁹⁹ PEZZO Marco, *Dei Cimbri Veronesi e Vicentini*, s.n. Verona, 1763 del quale esiste anche un'edizione recente.

⁵⁰⁰ MOSCHEN L., *I caratteri fisici e le origini dei Trentini*, cit. p. 115

Tappeiner, che non a caso già nel titolo di una sua opera accostava Tirolo e Altipiano vicentino, credette di identificare in tale zona un'unica macro – area antropologica occupata anticamente da Reto – Romani e successivamente soggetta a una forte influenza di Alemanni e Longobardi⁵⁰¹. La questione per gli antropologi italiani pareva, invece, essere stata chiusa già con una nota a riguardo⁵⁰² comparsa sul terzo numero dell' «Archivio» del Mantegazza, in un periodo in cui la scuola fiorentina era intenta a rilevare le diversità antropologiche ed etnografiche sparse sul territorio italiano. La nota consisteva semplicemente in un estratto dal «Journal of the Anthropological Institute» ed era opera di uno studioso inglese, il dott. R. S. Charnock. In essa l'autore riferiva le varie teorie proposte sull'origine dei Sette Comuni e identificava in quella proposta nel 1826 dal conte Benedetto Giovannelli (1776 - 1846)⁵⁰³ la tesi definitiva sull'argomento. Secondo questa opinione le popolazioni dei Sette Comuni dovevano essersi stanziare in quei luoghi prima della calata dei Longobardi, durante il regno di Teoderico (quindi anteriormente al 526 d.C.). Ne sarebbero prova due passi coevi al presunto insediamento, il primo tratto dal *Panegirico* di Ennodio⁵⁰⁴, il secondo dalle *Variae* di Cassiodoro⁵⁰⁵, nei quali si sarebbe fatto cenno ai Germani accolti dal re goto e destinati a popolare la Rezia allora scarsamente abitata⁵⁰⁶. Charnock proseguiva descrivendo in chiave etnografica gli abitanti dell'Altipiano di Asiago partendo dal loro numero fino alla loro caratterizzazione essenzialmente pastorale. Dal punto di vista antropologico egli riferiva la notizia che in passato si fossero avuti “numerosi matrimoni misti tra le due nazioni”, la germanica e l'italiana. Il retaggio della prima si manifesterebbe nei “capelli biondi e nelle fattezze germaniche” che egli riferiva di aver osservato in una parte della popolazione e che, curiosamente, si sarebbero preservati principalmente nelle

⁵⁰¹ TAPPEINER F., *Studien zur Anthropologie Tirols und der Sette Comuni*, s.n., Innsbruck, 1883

⁵⁰² *I Sette Comuni del Dott. R. S. Charnock. Estratto dal «Journal of the Anthropological Institute» (Aprile 1872, pag. 108)*, in AAE, III, 1873 pp. 104 – 109.

⁵⁰³ GIOVANNELLI B., *Dell'origine dei Sette e dei Tredici Comuni e d'altre popolazioni Alemanne abitanti fra l'Adige e la Brenta nel Trentino, nel Veronese e nel Vicentino*, Monauni, Trento, 1826 ivi si legge: “sarà vero che l'origine di questa gente non può rifarsi né a' Longobardi né a' goti né a' que' Tedeschi che discesero in Italia cogli Ottoni e vittoriosi piantarono in essa i loro vessilli” pp. 17 seg.

⁵⁰⁴ Ivi si legge: “*Quid quod a te Alemanniae generalitas intra Italiae terminos sine detrimento Romanae possessionis inclusa est cui eventi habere regem postquam meruit perdidisse*”.

⁵⁰⁵ Si tratta di una lettera scritta per conto di Teoderico a Clodoveo nella quale si fa forse riferimento all'accoglienza entro i confini del regno goto accordata da Teoderico alle popolazioni germaniche vinte a Colonia dal re franco. CASSIODORO, *Variae*, II. 41

⁵⁰⁶ *I Sette Comuni del Dott. R. S. Charnock. Estratto dal «Journal of the Anthropological Institute» (Aprile 1872, pag. 108)*, cit. p. 105

donne⁵⁰⁷. Una simile affermazione sembrerebbe quasi suggerire le possibilità di una trasmissione biologica legata al genere. Tuttavia, nonostante questo rilievo sulla persistenza di alcuni tratti nordici e nonostante la lunga trattazione sulla lingua Cimbra - che sembra essere il vero motore dell'interesse dello studioso e che a suo dire parrebbe avvicinare la parlata locale all'antico alemanno del XIII sec. - la conclusione finale relativa all'appartenenza nazionale dei Cimbri dei Sette Comuni non è affatto scontata. Dall'osservazione sul campo (non condotta con tecniche antropometriche), infatti, egli deduce che "i due terzi della popolazione dei Comuni non sembrano essere di germanica né di mista origine, ma sono puri italiani"⁵⁰⁸. Così il giudizio di uno studioso straniero - che poteva essere più facilmente ritenuto *super partes* - finiva per avvalorare l'appartenenza alla nazione italiana anche di questa isola germanofona. Forse proprio in questo modo si spiega la pubblicazione sulle pagine dell'allora ancora unica rivista di antropologia italiana di questa breve nota priva di ogni commento da parte della direzione del periodico.

In seguito si occupò di questi "isolotti perduti nell'oceano della lingua italiana"⁵⁰⁹ anche Rodolfo Livi il quale appurò che alla "differenza linguistica non ne corrisponde tuttavia alcuna veramente apprezzabile nell'antropologia fisica"⁵¹⁰. Pertanto egli affermava che o gli antichi progenitori dei Comuni non differivano di molto dal resto della popolazione veneta, oppure per lenta infiltrazione questa aveva modificato radicalmente le caratteristiche tassonomiche degli antichi invasori. Da ciò si poteva facilmente desumere una piena e legittima appartenenza dei Cimbri alla nazione italiana. Essi rimasero, dunque, materia di studio per gli appassionati di storia delle tradizioni locali, ma non costituirono mai un grave dilemma per gli antropologi fisici italiani.

Più lungo e complesso fu il percorso degli studi biologici che interessarono i Ladini. Il dibattito scientifico sulle comunità che parlavano la lingua romanza come quelle delle valli trentine proseguì infatti fino a tempi recentissimi, sebbene all'epoca venisse racchiuso nei due discorsi contrapposti proposti dagli studiosi appartenenti ai diversi "schieramenti" che si contendevano le regioni cisalpine. Ancora una volta Franz

⁵⁰⁷ Ibid. p. 106

⁵⁰⁸ *I Sette Comuni del Dott. R. S. Charnock*, cit. p. 106

⁵⁰⁹ LIVI R., *La distribuzione geografica dei caratteri antropologici in Italia*, in *RIdS*, II, IV, 1898 p. 419

⁵¹⁰ Ibid. p. 419

Tappeiner si sforzò di ricercare una logica spiegazione che avvalorasse l'influenza austriaca, mentre Lamberto Moschen si premurò di esprimere il proprio dissenso. L'antropologo tedesco sosteneva che i Ladini fossero Rezi scevri da ogni influenza romana o con influenze infinitesimali, i quali avrebbero però adottato la lingua latina che ancora oggi parlerebbero. L'inconsistenza dell'ipotesi del Tappeiner venne sottolineata con ironia dal Moschen che la considera fantasiosa anche nella sua parte puramente etnologica⁵¹¹. Come spiegare, infatti, l'assunzione di una lingua straniera da parte di un'intera popolazione senza postulare contatti sistematici e continuativi durati per un lasso di tempo abbastanza lungo? Secondo Moschen era da ritenersi impossibile che i Rezi fossero stati esenti da forti legami con i territori circostanti non solo in età romana, ma anche nel millennio precedente. Tale ipotesi era confortata dai reperti neolitici che sembravano mettere in luce l'estensione della cultura materiale italica diffusasi in tutto l'arco alpino già alla fine dell'età neolitica⁵¹².

Nonostante le accorte annotazioni che andavano a rilevare come l'idea che l'isolamento di intere popolazioni fosse rimasto pressoché intatto lungo i secoli fino all'età moderna avesse dell'incredibile, le teorie sull'esistenza di un'antichissima razza europea conservatasi pura nelle valli alpine raccolsero nel tempo un ampio consenso tra gli studiosi. Così l'idea che i Ladini fossero i rappresentanti più autentici dell'*Homo Alpinus* circolò ancora a lungo come un discorso autonomo⁵¹³. In particolare, ancora ben oltre la metà del secolo scorso e l'avvento dei moderni studi di genetica, la supposta inaccessibilità dei passi montuosi pareva dare ragione ai sostenitori dell'esistenza di un patrimonio genetico specifico di tali popolazioni attraverso lo studio del quale si sarebbero potute svelare le caratteristiche degli antichi popoli immigrati in Europa dall'oriente. Solo uno studio condotto nel 2008 sul genoma delle popolazioni in questione⁵¹⁴ ha stabilito che l'isolamento geografico dei Ladini avrebbe sì contribuito ad accentuare determinate caratteristiche senza però che ciò annullasse le differenze interne

⁵¹¹ MOSCHEN L., *I caratteri fisici e le origini dei Trentini*, cit. pp. 117 seg.

⁵¹² MOSCHEN L., *I caratteri fisici e le origini dei Trentini*, cit. pp. 117 seg.

⁵¹³ Un esempio della *naturalità* attribuita all'ipotesi dell'esistenza di tale razza si ha in quanto scriveva nel 1908 Vincenzo Giuffrida – Ruggeri: “la forte brachicefalia è propria delle alte montagne (...): si può dire quasi che come vi è una flora alpina vi è un uomo alpino , ciò che del resto non è una novità”. GIUFFRIDA - RUGGERI V., *Contributo all'antropologia fisica delle aree dinariche e danubiane e dell'Asia anteriore*, in AAE, XXXVIII, 1908 cit. p. 156. Il ritratto del tipo alpino compare anche nel testo di Del Boca del 1961; si veda appendice iconografica pag. 197.

⁵¹⁴ THOMAS M. G. et al., *New genetic evidence supports isolation and drift in the Ladin communities of the South Tyrolean Alps but not an ancient origin in the Middle East*, in «European Journal of Human Genetics», 16, 2008 pp. 124 - 134

ai gruppi che rimarrebbero invece abbondanti. Alla luce delle nuove scoperte i caratteri che si ritrovano tra i Ladini risultano, invece, del tutto in linea con quelli delle popolazioni confinanti e con quella europea nel suo insieme cosicché qualunque particolarità genetica riscontrabile qui e ritenuta tipica delle popolazioni mediorientali⁵¹⁵ sarebbe da attribuire semplicemente a una mutazione avvenuta nel corso dei secoli in entrambi i territori, ma senza legami biologici speciali tra i due gruppi.

3. GERMANI O MEDITERRANEI? I GOTI NELL'*ILLIRICUM*

L'*Homo Alpinus* era una razza accreditata anche presso alcuni antropologi italiani. Nel 1908 Vincenzo Giuffrida – Ruggeri, allora direttore dell'istituto antropologico della regia università di Napoli, vi fece ricorso per spiegare alcune anomalie in un gruppo di 38 crani conservati al museo di Zagabria. Essi provenivano da una necropoli scavata dal prof. Brunsmid nel 1902, situata a Jakovo presso Semlino e datata al IV secolo d. C. Lo scopritore, pur dubitando dell'attribuzione etnica precisa, non ebbe dubbi nel classificare l'area cimiteriale come "germanica"⁵¹⁶. Alla fine l'identità degli inumati venne ristretta "ai Gepidi o ai Goti". Tuttavia il Giuffrida – Ruggeri riconosceva in essi un gruppo antropologicamente misto, composto da ben 21 crani brachicefali e da 17 dolico - mesocefali. Per spiegare la varietà tipologica riscontrata egli ricorreva all'ipotesi che i gruppi di "Germani avevano trascinato con loro verso sud"⁵¹⁷ dei gruppi allogeni, fatto che pareva confortato anche dal genere prevalentemente maschile dei resti ritenuti estranei al ceppo germanico⁵¹⁸. Queste ultime affermazioni erano in linea con le teorizzazioni del tempo, più strano può apparire, invece, il fatto che uno dei discepoli più illustri del Sergi si mostrasse, come avveniva in queste pagine, tranquillamente risoluto nel tracciare una descrizione dei Germani esplicitamente fondata sul *Reihengräbertypus*. Questa presa di posizione, così

⁵¹⁵ Il riferimento alle popolazioni mediorientali è un richiamo esplicito alle ipotesi sulla supposta antichità del genoma ladino che, secondo alcuni, avrebbe dovuto mantenersi in qualche modo più affine a quelli dei primitivi luoghi di emigrazione. Secondo altri, invece, le popolazioni alpine sarebbero immigrate dal Medioriente in Europa in epoche relativamente tarde e avrebbero importato, quindi, una parte del genoma di quelle popolazioni.

⁵¹⁶ GIUFFRIDA - RUGGERI V., *Contributo all'antropologia fisica delle aree dinariche* cit. pp. 127 - 180

⁵¹⁷ Ibid. p. 129

⁵¹⁸ L'idea inespressa doveva essere quella secondo cui ai gruppi germanici si sarebbero uniti prevalentemente guerrieri provenienti da altre etnie e magari anche i fuoriusciti di altri eserciti sconfitti.

come la pubblicazione sulle pagine dell'«Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», porta però più semplicemente a ricondurre l'articolo in questione all'interno di un periodo di forte dissidio tra maestro e allievo di cui riferisce anche Sandra Puccini⁵¹⁹. Non a caso in esso il Giuffrida – Ruggeri (che qui non citava mai esplicitamente il capofila della Società Romana se non in una nota del tutto marginale) si diceva convinto di aver provato che non tutti i gruppi di invasori che percorsero l'Europa in età storica provenienti dall'Asia fossero stati brachicefali. Egli, al contrario, pur ammettendo che il tipo emerso dalle sepolture a file non fosse altro se non il tipo mediterraneo trapiantato a nord, si mostrava convinto che gli antichi Germani e anche alcuni popoli Slavi fossero stati dolico – mesocefali. In un simile quadro i resti brachicefali rinvenuti nelle fosse di Jakovo dovevano essere - a suo dire - appartenuti a popoli provenienti dalla Carnia ove risiedevano i Celti o ad altri *popoli alpini*. Gli *Alpini* secondo lo studioso si sarebbero contraddistinti per una faccia corta molto cameconca e molto leptorrina e per la capacità cranica più elevata (con l'eccezione dei crani femminili) rispetto ai popoli nordici⁵²⁰. Dopo quest'ultima affermazione l'autore si affrettava però a rilevare che il maggior volume dei teschi alpini non doveva essere inteso come indizio di superiorità poiché poteva essere semplicemente dovuta a una statura più elevata. In una sola frase troviamo così quello che potrebbe sembrare un elemento di grande modernità, ossia l'ammissione dell'esistenza di una correlazione tra altezza e capacità cranica, e una difesa implicita della tradizionale idea della superiorità dei dolicocefali, idea sviluppatasi soprattutto a partire dalla diffusione del paradigma pangermanico.

Sempre in polemica sotterranea con il Sergi⁵²¹, Giuffrida – Ruggeri contesta che le forme ellissoidali, ovoidali e pentagonali fossero proprie dei soli Mediterranei, e ne attribuiva alcune anche agli elementi eurasiatici sulla base dell'occipite che negli alpini cadrebbe *a picco*. Di fatto si può rilevare che per il direttore dell'istituto antropologico napoletano i termini “alpino” ed “eurasiatico” risultavano equivalenti e interscambiabili. Ciò chiaramente non avveniva nel caso del Sergi dal quale tuttavia è desunta la nomenclatura antropologica di base che mantiene anche nel caso in esame il dualismo eurasiatici – eurafricani, sebbene nel primo gruppo pare dovessero essere fatti rientrare

⁵¹⁹ PUCCINI S., *L'antropologia a Roma*, cit.

⁵²⁰ GIUFFRIDA - RUGGERI V., *Contributo all'antropologia fisica delle aree dinariche*, cit. p. 129

⁵²¹ Egli, a proposito della propria diversa interpretazione dei crani eurasiatici, affermava infatti: “Ciò sembrerà strano per le idee in corso in Italia (...)”. Ibid. p. 140

solamente i Celti e l'*Homo Alpinus*, che l'autore vorrebbe ben più diffuso rispetto al ristretto territorio montano che separa la Penisola italiana dal resto d'Europa.

Nella necropoli studiata i Germani, nel caso specifico i Goti / Gepidi, si sarebbero distinti almeno parzialmente dagli inumati appartenenti ad altre etnie anche per un'altra caratteristica; l'autore infatti avrebbe notato

un cranio incredibilmente deformato, a pan di zucchero, e poi gradi minori di deformazione sino ad aversi soltanto la fronte appiattita e l'occipite intatto (...). Mi è risultato sempre che si trattava del tipo di Reihengräber: onde si dedurrebbe che gli Alpini non praticassero la deformazione cranica.⁵²² (corsivo mio)

Tali deformazioni sarebbero state determinate in circa un quarto dei crani dolico – mesocefali.

Giuffrida – Ruggeri, dall'analisi di vari resti provenienti da necropoli dell'area corrispondente all'antico *Illuricum*, giunse alla fine ad affermare che gli antichi Illiri e i Veneti erano dolicocefali e anche gli Slavi del Sud dovevano essere anticamente dolico – mesocefali “proprio come gran parte dei Germani, e una metà circa dei Gepidi o Goti”⁵²³. Secondo quanto si può ricavare dall'insieme dell'articolo la mescolanza di questi ultimi doveva essere causata dall'assimilazione all'interno di un unico popolo di elementi allogeni, mentre la schiatta originaria doveva essere rappresentata dagli elementi che mantenevano i caratteri germanici riconosciuti dall'antropologo in 17 dei crani studiati. Quindi si ricava un quadro finale che tratteggia i Goti / Gepidi autentici come dolicocefali, i quali però praticavano abbastanza frequentemente la deformazione cranica. Essi non risultavano così troppo differenti antropologicamente dal fondo mediterraneo che avrebbe caratterizzato fin dall'antichità le regioni balcaniche, ma anche la Penisola italiana prima dell'avvento dell'immigrazione celtica nei territori del nord. Allo stesso tempo le conclusioni a riguardo dei popoli Slavi avvicinavano il Giuffrida – Ruggeri al Anatole Bogdanow il quale voleva tale gruppo dolicocefalo e *ariano*⁵²⁴.

⁵²² Ibid. p. 131

⁵²³ Ibid. p. 133. Giuffrida – Ruggeri definisce gli Slavi del Sud “mediterranei” per il tipo cranico e la posizione geografica in cui si insediarono, non per i caratteri esterni che ammette non possono essere rilevati attraverso la craniometria.

⁵²⁴ Qui l'aggettivo conserva evidentemente appieno la sua valenza elitaria e nulla ha a che spartire con la classificazione antropologica di Giuseppe Sergi. Nel 1906 il prof. Anatole Bogdanow nel corso di una

Dall'indagine di materiale scheletrico proveniente dall'Ungheria l'antropologo italiano giunse anche alla conclusione che altrettanto dolicocefali dovevano essere stati Avari e Ungari. Tale conclusione gli permette di rispondere in maniera possibilista alle sollecitazioni che gli giungevano da un pubblicista di Zagabria, Cherubino Segvic. Questi riteneva che i Croati venissero erroneamente considerati di origine slava. Nella sua lettera⁵²⁵, infatti, egli attingeva a svariate fonti antiche – dalla tavola Peutingeriana a Procopio di Cesarea, da Paolo Diacono alle lettere di papa Giovanni X al re croato Tamislao (X sec.) - al fine di dimostrare come i Croati fossero un popolo barbarico di origine germanica assai simile per cultura a Longobardi e Avari. I Croati sarebbero a suo dire appartenuti a un ceppo propriamente “avarico”⁵²⁶ che avrebbe costituito l'élite guerriera che nel medioevo avrebbe dominato sugli Slavi dei Balcani⁵²⁷. L'idea della migrazione di gruppi di guerrieri che, una volta stanziatisi in determinati territori, finiva per costituire la classe dominante sulla popolazione precedentemente insediata nella stessa area si accorda in tutto con quanto sostenuto dal Gumpłowicz in un articolo del 1902 sulle origini di Serbi e Croati⁵²⁸.

L'ipotesi di un'origine germanica dei Croati poteva forse trovare conferma nella predominanza dei crani lunghi riscontrata nei resti provenienti dai cimiteri croati medievali. Essa avrebbe potuto rispecchiare la dolicocefalia riscontrata nei crani degli Avari ritrovati in territorio ungherese, ma avrebbe anche potuto essere diretta conseguenza della dolicocefalia slava che Giuffrida – Ruggeri avrebbe voluto altrettanto confermata dalle proprie indagini. Ancora una volta, dunque, il ricorso al dualismo antropologico non pareva essere in grado di fornire risposte esaurienti ai problemi delle nazionalità emergenti.

La questione era qui però ulteriormente complicata dalla disomogeneità interna ai gruppi etnici contemporanei della regione dei Balcani (ma, secondo la maggior parte

riunione del Comitato Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistorica (cui presenziava lo stesso Giuffrida – Ruggeri) venne nominato presidente di una commissione internazionale della quale fece parte anche Giuseppe Sergi. Tale commissione aveva lo scopo di proporre una unificazione dei metodi in uso in antropometria per pervenire a una omologazione e un più vasto utilizzo dei dati raccolti dagli antropologi dei singoli paesi. Si veda a questo proposito la relazione sull' *Accordo Internazionale per l'unificazione delle misure craniometriche e cefalometriche* riportata in RdA, XIII, 1907, pp. 373 - 387

⁵²⁵ La lettera in questione è pubblicata sulle pagine dell'«Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia» in appendice al citato articolo del Giuffrida – Ruggeri.

⁵²⁶ L'aggettivo è dello stesso Segvic

⁵²⁷ SEGVIC C., *Lettera a Giuffrida – Ruggeri*, in AAE, XXXVIII, 1908 pp. 175 - 180

⁵²⁸ GUMPOWICZ, *Le origini dei Serbi e dei Croati*, in RIdS, VI, IV, 1902 pp. 402 - 414

degli antropologi anche di tutte le altre regioni del continente) rilevata anche dal Gumpłowicz il quale notava:

antropologicamente parlando ognuna di queste razze è un miscuglio di elementi eterogenei: lo sappiamo dalla storia, Traci, Ilirici, Scordisci, Slavi, Avari, Rumeni, Goti contribuirono al formarsi di queste nazionalità [quella serba e quella croata]. (...) due “razze” stanno a fronte, eppure nelle loro vene scorre lo stesso sangue, quantunque variamente mescolato.⁵²⁹

Sebbene il sociologo dell'università di Graz cadesse nel consueto fraintendimento di ritenere interscambiabili i termini “razza” e “nazione”, egli aveva il merito di esplicitare che, almeno nel caso dei Balcani, a combattersi erano soprattutto interessi contrapposti. Essi erano incarnati in due gruppi etnici i quali secondo Gumpłowicz non erano tuttavia biologicamente e culturalmente del tutto estranei tra loro.

La lettera inviata a Giuffrida – Ruggeri si inseriva in un contesto sociale e politico in pieno fermento. Infatti la diffusione dell'istruzione, il potenziamento della burocrazia e l'estensione del diritto di voto avevano prodotto nell'area balcanica grandi aspirazioni e un nuovo protagonismo delle diverse componenti della società⁵³⁰. Allo stesso tempo, però, “il risveglio slavo che indubbiamente metteva in discussione l'egemonia istro – italiana, fu identificato dai liberal – nazionali come un ostacolo alimentato artificialmente dal Governo di Vienna per “schiacciare l'elemento italiano””⁵³¹. In un simile clima le aspirazioni delle diverse componenti etniche a diversificarsi tra loro e a essere ammesse tra le razze superiori dovevano manifestarsi con forza crescente. Così la presunta scoperta della dolicocefalia croata se da un lato era efficace a legittimare una presa di distanza dei Croati dai popoli slavi, dall'altra era utile all'accreditamento presso l'Austria poiché li avvicinava al mondo ariano. Tale idea poteva risultare allo stesso tempo anche funzionale alla volontà della componente italiana di contenere le pretese di un panslavismo sempre più incalzante.

Così come accadeva in Trentino, anche nella zona di Trieste l'associazionismo rivestì un ruolo importante nella promozione della ricerca antropologica. Le istanze locali trovarono un referente privilegiato nell'assistente onorario del prof. Sergi, il dott.

⁵²⁹ Ibid. p. 414.

⁵³⁰ D'ALESSIO Giovanni, *Elites nazionali e divisione etnica a Pisino*, in «Quaderni storici» 94 fasc. 1, 1997 pp. 155 - 182

⁵³¹ Ibid. pp. 155 - 182

Ugo Vram. Questi eseguì numerose indagini su crani provenienti dai territori compresi tra l'attuale Friuli e il Montenegro, alcune delle quali condotte su diretto incarico della «Società Adriatica di Scienze naturali»⁵³². Tuttavia se nei numerosi articoli che seguirono egli non si sbilanciò mai riguardo l'attribuzione etnica dei popoli ivi stanziatesi, ancor meno affrontò di petto la questione ariana – come invece accadeva per i colleghi che si erano occupati del Trentino. Ciò tuttavia non significa affatto che nei territori orientali non rivestisse alcuna importanza la ricerca di una risposta ai quesiti relativi all'identità degli inumati. Come ci testimonia lo stesso Vram, infatti,

Chi viaggia nelle regioni che politicamente formano il litorale austriaco e paesi circonvicini sentirà a proposito di scavi molte volte menzionare crani romani e mi è occorso spesso di sentirmi chiedere, mentre mi si presentava un cranio: è un romano questo? Quasi che i romani antichi avessero dei caratteri morfologici che li distinguessero dagli altri.⁵³³

L'antropologo, invece, metteva in guardia dalla tendenza in atto di voler attribuire per forza nomi di popoli antichi ai resti ossei poiché, come sostenuto anche da Sergi, con l'analisi craniometrica si poteva risalire solamente alla specie di appartenenza dei defunti, non alla compagine socio – politica di cui questi avrebbero fatto parte da vivi. Egli seguiva il maestro anche nelle proprie conclusioni ove riaffermava la preponderanza mantenutasi fino all'età contemporanea degli invasori eurasiatici nelle regioni del Centro – Europa⁵³⁴.

Le relazioni del Vram sono state giudicate ancora di recente utili a fornire all'antropologia dati su cui riflettere per merito della ricchezza e della precisione dei dati raccolti⁵³⁵. Esse però contengono generalmente solo scarsi commenti che esulino dalla semplice interpretazione della morfologia ossea. Tuttavia in uno degli studi dedicati ai popoli Slavi delle zone contese e di quelle limitrofe si trova un'affermazione che certo avrebbe potuto tranquillizzare almeno in parte le *élite* italiane Triestine rispetto alla fondatezza antropologica delle istanze panslaviste. Si legge infatti che:

⁵³² VRAM U., *Su alcuni caratteri antropologici dei Cicci*, in « Bollettino della Società Adriatica di Scienze Naturali in Trieste », XXI, 1903, pp. 203 - 223

⁵³³ VRAM U., *Crani antichi e medievali di Aquileia*, in RdA, VI, 1899, pp. 15 – 37 cit. p. 32

⁵³⁴ Ibid., pp. 15 – 37

⁵³⁵ BRASILI P., VESCHI S., *Osservazioni antropologiche su reperti scheletrici altomedievali rinvenuti a Bologna (San Petronio, X – XI sec.)*, in «Rivista di Antropologia» 76, 1998 pp. 183 - 197

Premesso ciò [che la popolazione delle regioni in questione è antropologicamente molto varia] è facile a comprendere che il *popolo slavo altro non è che un'unità storica* caratterizzata dalla lingua slava e dai dialetti che concorrono a formarla, parlati da questo popolo. Antropologicamente ess'è composto di diversi elementi, e *perciò questo popolo non rappresenta esclusivamente il ramo protoslavo* della specie Euro-asiatica, ma contiene semplicemente numerosi elementi di questo ramo.⁵³⁶ (corsivo mio)

Dunque per la caratterizzazione degli Slavi autentici Vram seguiva ancora una volta il maestro, mentre non pareva preoccuparsi affatto del ruolo che la colonizzazione germanica avrebbe avuto nelle aree in questione. Ciò probabilmente perché tale componente della specie contraddistinta dalla brachicefalia era ritenuta una parte minoritaria dell'elemento eurasiatico presente nei Balcani rispetto a quella salva creduta, invece, preponderante.

L'autorità del Sergi influenzò a fondo il Vram anche quando, spinto dalla curiosità, chiese di esaminare un cranio fortemente deformato rinvenuto nella grotta di Tomiz e conservato nel Museo Civico di storia Naturale di Trieste⁵³⁷. Nella relazione che venne pubblicata negli «Atti della Società Romana di Antropologia»⁵³⁸ egli concludeva che probabilmente tali crani dovevano essere appartenuti a invasori provenienti dalle regioni del Caucaso (ove tale pratica era considerata diffusa) giunti in Europa nel corso del medioevo. Ancora una volta egli non si sbilanciava e non tentava neppure una attribuzione etnica generale - al ceppo germanico piuttosto che a quello slavo - tuttavia è evidente come una tale affermazione risultasse almeno in parte affine a quelle del Giuffrida - Ruggeri. Secondo quest'ultimo, infatti, i crani deformati sarebbero appartenuti all'elemento germanico immigrato nell'area balcanica nel medioevo. Il direttore dell'istituto napoletano sembrava, però, propendere per un'originaria dolicocefalia dei crani artificialmente modellati, mentre ciò veniva escluso dal Vram che li attribuì, invece, a invasori eurasiatici brachicefali. Nonostante questa differenza fondamentale entrambi finivano per concordare sul carattere allogeno di tale pratica e la attribuivano, secondo una credenza allora piuttosto diffusa, ai popoli barbari. L'attenzione alle “province orientali” in Italia non cessò all'indomani del primo conflitto mondiale - quando risultò chiaro che il tracciato del nuovo confine

⁵³⁶ VRAM U., *Secondo contributo alla craniologia dei popoli slavi*, in RdA, VI, 1899, pp. 111 – 116 cit. p. 112

⁵³⁷ SERGI G., *Sopra un cranio deformato*, in «Atti dell'Accademia Medica di Roma», V, 1890

⁵³⁸ VRAM U., *Nota Sopra un cranio deformato*, in RdA, III, 1896, pp. 173 – 175

comprendeva, ad eccezione di Fiume, i principali centri a maggioranza italiana. Sintomatico di un mutamento avvenuto nella percezione generale dei territori istriani è un articolo pubblicato nel 1920 che proponeva un'indagine sulla composizione etnica del territorio circostante la città di Pola⁵³⁹. In esso il dott. Bernardo Schiavuzzi cercava di risalire all'origine delle principali famiglie ivi residenti con il fine più o meno dichiarato di riaffermare la storica italianità della popolazione e, dunque, di sottolineare la legittimità dei trattati e del principio di autodeterminazione contenuto nei Quattordici Punti proposti dal presidente americano Wilson. Grazie alle ricerche da lui stesso svolte negli archivi storici della città, questi giunse quindi a individuare una assoluta preminenza delle famiglie italiane (1129) sulle germaniche (54), le slave (43), le albanesi (2), le greche (1)⁵⁴⁰. Anche se non è ben chiaro come venne condotta l'indagine è assai probabile che essa si fosse basata principalmente sulla tipologia dei nomi famigliari, senza tenere in alcun conto evidentemente la possibilità che i documenti conservati in archivio potessero non essere privi di effetti di selezione dovuti alla rilevanza sociale dei gruppi parentali nominati. Bisogna evidenziare anche che l'arco temporale scelto per svolgere l'indagine archivistica venne ristretto ai secoli IX – XV e certamente ciò deve aver notevolmente influito sui risultati ottenuti. Questa opzione mette in luce, però, anche un altro aspetto della questione etnica che si voleva dirimere: infatti l'arco di tempo ritenuto in qualche modo “critico” per il popolamento della Polesana veniva individuato nel periodo medioevale. In tale epoca si collocavano le invasioni germaniche e slave che avrebbero interessato un territorio etichettato in precedenza come originariamente “romano”. Antropologicamente ciò poneva, dunque, il problema della persistenza o meno dell'elemento più antico, analogamente a quanto già visto accadere negli studi sul Trentino e sull'invasione Longobarda dell'Italia. La conclusione dell'autore a questo punto pare ricalcare quelle già discusse per i due casi appena citati:

[dei 27 crani di epoca medievale esaminati] 12 hanno il tipo dolicocefalo, 9 il mesocefalo e 6 il brachicefalo. Ne viene quindi che

⁵³⁹ SCHIAVUZZI B., *La popolazione della Polesana nel Medioevo*, in RdA, XXV, 1920 pp. 429 - 433

⁵⁴⁰ Dalla tabella che accompagna l'articolo si ottengono dei dati lievemente diversi da quelli adottati nella sintesi; sembrerebbe, infatti, che in realtà le famiglie germaniche fossero 55, mentre le slave 63. Tale tabella aveva però solo lo scopo di mostrare come in tutti i centri della penisola di Pola fosse indiscussa la predominanza delle famiglie italiane.

21, cioè il 77,4 %, appartengono alla stirpe mediterranea (SERGI)⁵⁴¹ e 2, cioè il 22,6 %, alla stirpe aria od eurasica. [sebbene il materiale esaminato sia numericamente scarso] la grande proporzione dei dolicomorfi della stirpe mediterranea (...) indica *di certo* che gli elementi slavi o germanici furono in quelle epoche molto scarsi nell'agro, tanto più che i brachimorfi potrebbero benissimo derivare dagli Arii italiani.⁵⁴² (corsivo mio)

L'italianità della Penisola di Pola, con la vistosa eccezione della città di Fiume che non rientra tra le 17 località prese in esame da Schiavuzzi, pareva perciò conclamata tanto da un punto di vista antropologico quanto da un punto di vista culturale. L'autore si premurava di ricordare, infatti, come fosse a tutti noto che l'influenza del popolo italiano avesse lì mantenuto sempre alto il prestigio della nazione.

Nonostante questa attenzione più o meno continua ai territori orientali risvegliata ancora nel 1920 dall'impresa dannunziana, sembra che la tematica etnico – nazionale fosse maggiormente sentita nel Trentino. Ivi si manifestava soprattutto nella ferma ostilità al pangermanesimo divenuta la bandiera delle associazioni irredentiste locali⁵⁴³. Nella zona di Trieste “il senso di appartenenza alla nazione italiana era stato notevolmente stimolato dagli eventi risorgimentali” sebbene dopo l'annessione del Veneto la politica italiana dell'equilibrio avesse frustrato gran parte delle attese. L'Austria tuttavia non vi aveva condotto una politica di germanizzazione mentre l'uso dell'italiano – rimasta lingua ufficiale – era considerato segno di prestigio sociale⁵⁴⁴. Anche dopo l'allargamento del suffragio le élite italiane continuarono a godere di un sotterraneo sostegno austriaco e, dunque, l'ideologia pangermanica non assumeva quel carattere di aggressione etnica nei confronti della componente italiana che ricopriva altrove. Tale ruolo di antagonista nella percezione italiana veniva semmai ricoperto dal movimento panslavo e dalle altre nazionalità che risiedevano nelle città istriane e che ricercavano spazi e modi per sostituire gli italiani i quali ricoprivano ruoli sociali generalmente più eminenti. Il Trentino, invece, era sottoposto alla duplice influenza dell'Austria e della Confederazione Germanica e si trovava quindi a subire maggiormente un tentativo di acculturazione da parte tedesca. Non stupisce perciò che anche nelle pagine scritte dagli antropologi italiani che si occuparono di queste zone la

⁵⁴¹ In maiuscolo nel testo

⁵⁴² SCHIAVUZZI B., *La popolazione della Polesana*, cit. p. 430

⁵⁴³ GARBARI M., *L'irredentismo nel Trentino*, in LILL R, VALSECCHI F. a cura di, *Il nazionalismo in Italia e in Germania*, cit. pp. 307 - 346

⁵⁴⁴ D'ALESSIO G., *Elites nazionali e divisione etnica*, cit. pp. 155 – 182 cit. p. 158

polemica contro l'indogermanesimo apparisse particolarmente accesa e aggressiva. La difesa dell'appartenenza anche razziale delle comunità in questione alla nazione italiana veniva, dunque, difesa senza curarsi troppo di cadere in contraddizioni più o meno sottili, ma restando sempre attenti a sottolineare le insensatezze insite negli attacchi che giungevano da parte tedesca.

CONCLUSIONE

Nel presente lavoro si è cercato di affrontare un problema centrale tanto per la ricerca medievistica quanto per la storia culturale del XIX e dell'inizio del XX secolo: la nascita dello stereotipo ariano e il suo consolidamento all'interno del discorso storico – politico sulle identità nazionali. Si è però deciso di affrontare tale tema da una angolazione precisa, scegliendo di utilizzare come lente di ingrandimento la prospettiva antropologica al fine di evidenziare le meccaniche interne al discorso sulla razza germanica. Questa scelta è stata motivata dalla convinzione che tali meccaniche abbiano, in parte almeno, determinato la persistenza nell'immaginario storiografico di alcuni stereotipi relativi ai popoli barbari. Infatti, la tragedia della Seconda Guerra Mondiale ha in parte portato a un riposizionamento del discorso sulla razza, ma dal punto di vista degli studi sull'alto medioevo ciò, invece, ha tardato ad avvenire. Se discutere di “razza germanica” nel discorso contemporaneo ha assunto, già all'indomani del '45, le caratteristiche del “politicamente scorretto”, nel discorso sulle migrazioni del periodo tardo antico / primo medievale l'idea che esistessero dei caratteri propriamente germanici, riscontrabili tanto nella produzione materiale quanto nelle caratteristiche tassonomiche dei barbari, ha mantenuto intatta la propria autorità fino a tempi decisamente più recenti. Nel campo dell'archeologia tale paradigma venne riaffermato ancora una volta grazie all'autorità di Volken Bierbrauer⁵⁴⁵, nei cui lavori si assiste al tentativo di fornire una spiegazione ancora fortemente etnicizzata del corredo funebre posto nelle sepolture dell'età barbarica. Come è stato recentemente sottolineato anche da Cristina La Rocca, un tale approccio alle fonti archeologiche, sebbene abbia portato alla costruzione di interpretazioni decisamente favolistiche della storia personale degli inumati, è ancora lento a sparire dall'orizzonte degli studiosi del settore⁵⁴⁶. Allo stesso modo, nonostante le classificazioni razziali ottocentesche costituiscano ormai una sorta di “preistoria” nel campo degli studi antropologici, anche in quest'ultimo settore si riscontra un ricorso non infrequente a stereotipi che proprio in quelle tassonomie hanno avuto origine. Ancora nel 1982 Eva Burger, nelle relazioni sulla necropoli di

⁵⁴⁵ BIERBRAUER V., *Aspetti archeologici di Goti, Alemanni e Longobardi*, in *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, a cura di ARCAMONE M. G., Libri Scheiwiller, Milano, 1984

⁵⁴⁶ LA ROCCA C., *Antenati, distruttori, semplicemente inetti. I Longobardi nella storiografia Locale tra otto e novecento*, in «Annales de historia antiqua y moderna» 40, 2008

Altenerding, si dilungava in una descrizione etnica del materiale antropologico emerso dagli scavi ove classificava gli scheletri secondo le due tipologie contrapposte “mediterranei” (caratterizzati da corporatura più gracile) e “*Reihengräbertypus*”⁵⁴⁷. Per quel che riguarda gli studi condotti in Italia, un lavoro significativo venne condotto dall’antropologo ungherese István Kiszely⁵⁴⁸; ancora alla fine degli anni Settanta egli si disse convinto di aver individuato nelle necropoli italiane, sulla base della classificazione proposta dal tedesco Hans Günter nel 1927!⁵⁴⁹, i resti scheletrici di tre razze: quella nordica, quella mediterranea e quella alpina.

Tali prese di posizione sono dovute in gran parte alla tendenza manifestata dalle discipline tecniche o specialistiche a rimanere legate ad alcune problematiche che segnarono i primissimi sviluppi delle discipline stesse. Il forte attaccamento dimostrato da questi specialismi nei confronti di temi ritenuti fondativi della propria disciplina (e pertanto profondamente appartenenti all’identità originaria dei gruppi disciplinari) risulta in qualche modo legato al fatto che tali ambiti di studio trassero in passato la propria legittimazione proprio dalla necessità di fornire risposte a quesiti definiti dall’esterno. Così il perdurare di letture fortemente etniche delle fonti alto medievali, siano esse costituite da corredi funebri sia da materiale osteologico, rappresenta una sorta di lunga durata interna alle discipline dell’approccio tradizionalmente riservato alle testimonianze relative al periodo altomedievale. Tale modalità di relazione trovava la propria legittimità nel clima storico – culturale in cui le diverse discipline hanno visto la luce. Poiché esse nacquero e si svilupparono in un contesto, quello della formazione e del consolidamento degli stati nazionali, in cui la priorità assoluta veniva accordata alle ricerche relative all’etnicità tanto dei viventi quanto dei loro presunti antenati, l’atteggiamento che venne naturalmente assunto allora nel rapportarsi con i reperti alto medievali fu quello che impose la ricerca di dati utili a stabilire un’appartenenza etnica. Il quesito essenziale era, dunque, quello stesso che dominava la scena socio – politica e che finì per dominare l’orizzonte culturale europeo, cioè quello della effettiva persistenza di elementi germanici nella popolazione degli stati - nazione appena affermatesi. Seppur con differenti letture nei singoli contesti nazionali e locali fu, infatti,

⁵⁴⁷ FEHR H., *Germanen und Romanen in Merowingerreich*, De Gruyter, 2010 pp. 122 seg.

⁵⁴⁸ KISZELY István, *The anthropology of the Lombards*, Oxford archaeological report – international series 61, Oxford, 1979

⁵⁴⁹ GÜNTER H. F. K., *The racial elements of european history*, s.n., London, 1927

sempre il problema della continuità nazionale e del suo rapporto con i barbari interpretato in chiave di legittimità a tracciare le linee di sviluppo degli specilismi, così come per lungo tempo avvenne anche per il discorso storico.

In questo contesto trova spiegazione il successo transnazionale ottenuto dal modello cosiddetto dei “*Reihengräber*”. Allo stesso tempo l’affermazione di tale paradigma sembra, ancora oggi, aver imposto una sorta di direzione obbligata da seguire per le discipline cosiddette ausiliarie ostacolando, invece, la nascita di nuovi approcci alla materia studiata. Nel campo della ricerca antropologica si spiega così, per la mancanza di nuovi criteri di attribuzione delle identità e non per il perdurare di antiche classificazioni su base razziale, la tendenza troppo a lungo dimostrata - e in parte ancora esistente - a stabilire un legame tra “ossa lunghe” e una possibile origine germanica degli inumati. Reali perplessità sulla funzionalità di tale paradigma mi sono state, infatti, dimostrate dagli stessi antropologi fisici nel corso di alcune discussioni che ho avuto il privilegio di avere durante le fasi di elaborazione preliminare di questa tesi di laurea. In particolare il dott. Carrara, direttore del museo di antropologia dell’Università di Padova, nel corso delle analisi antropologiche condotte sui resti scheletrici della necropoli longobarda di Dueville (Vicenza) ha potuto riscontrare la non significativa variazione della statura degli inumati in un arco di tempo sufficientemente lungo da poter escludere ogni tradizionale ipotesi di “segregazione etnica” degli invasori germanici rispetto alla popolazione locale. Tale constatazione di fatto sembra postulare l’impossibilità di ogni attribuzione etnica su base antropometrica dei singoli scheletri e, al contempo, postulare l’esistenza di una sola popolazione locale (senza distinzioni tra invasori e invasi), antropologicamente piuttosto omogenea al proprio interno⁵⁵⁰. Nonostante ciò le ambiguità nel discorso antropologico non sembrano essere del tutto svanite se permane comunque l’idea di dover indagare la statura allo scopo di affermare o respingere l’esistenza di differenze etniche.

Da quanto è emerso dall’indagine sulla nascita e gli sviluppi dell’antropologia nel nostro paese si nota chiaramente, dunque, come a condizionare fortemente

⁵⁵⁰ Colgo l’occasione per ringraziare il dott. Carrara per la disponibilità dimostrata nel discutere con me i risultati di alcune indagini ancora in corso e per avermi fornito copia delle relazioni da lui stese sulla necropoli di Dueville tuttora non pubblicate. Ringrazio anche il prof. Manzi e il prof. Destro – Bissol per la gentilezza e la disponibilità che mi hanno dimostrato durante la mia visita all’Istituto di antropologia dell’università La Sapienza.

l'approccio antropologico alle fonti siano state le istanze politiche contingenti⁵⁵¹. Attraverso l'analisi delle classificazioni proposte nel nostro Paese e la comparazione con quelli che erano gli scenari proposti a livello europeo si sono potute riscontrare, però, anche due opposte tendenze interpretative, nate entrambe dal confronto con gli stereotipi razziali elaborati principalmente in ambito tedesco. Nei confronti del noto paradigma dei *Reihengräber* la ricerca italiana si schierò, infatti, su due posizioni precise. Mettendo in luce tali posizioni si è potuto così confermare l'esistenza di due veri e propri *idiomi culturali*, uno filo – ariano e uno che potremmo ora definire per contrasto “panmediterraneo” o “indomediterraneo”. Entrambi rivendicarono tra i due secoli il predominio nella costruzione di un passato *nobile* per la nazione. Tuttavia, sebbene la diffusione e l'affermazione di un sentimento mediterraneo sia già stata evidenziata in passato, manca ancora oggi uno studio approfondito su tale tematica⁵⁵². Pertanto, mediante l'esposizione delle teorie di uno studioso del livello di Giuseppe Sergi, si è cercato di delineare uno dei canali di trasmissione privilegiati di tale discorso. Se è innegabile che esso rappresentasse un ulteriore elemento di lunga durata nel dibattito nazionale italiano alla luce di quanto emerso è, però, anche possibile sostenere che attraverso le ricerche della Scuola Antropologica Romana esso ricevette una spinta nuova. La patina scientifica fornita dalla nuova scienza contribuì, infatti, a “svecchiare” il mito mediterraneo ponendolo contemporaneamente allo stesso livello della ben più diffusa mitologia ariana. Pertanto la lunga digressione dedicata a Giuseppe Sergi si giustifica da un lato per la volontà - da lui più volte espressa - di stabilire una *vera e sistematica antropologia della nazione italiana*; dall'altro essa trova la propria motivazione nel ruolo di primo piano che le teorie del Sergi ebbero nella divulgazione dell'idioma culturale mediterraneo⁵⁵³ contrapponendolo direttamente al pangermanesimo.

⁵⁵¹ Tale tendenza non pare del tutto sparita in tempi più recenti se è vero, come ha sostenuto Irene Barbiera, che il revival della ricerca archeologica sull'alto medioevo avvenuta in Italia a partire dagli anni Ottanta è da mettersi in stretta relazione con l'emergere di una nuova forza politica nel nord del Paese. BARBIERA I., *The valorous Barbarian, the migrating Slav and the indigenous peoples of the mountains. Archaeological research and the changing faces of Italian identity in the 20th century*, in *Archaeology of identity*, POHL W., cit. pp. 183 - 202

⁵⁵² NANI M., *Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note su alcuni dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso*, in *Razzismo italiano*, a cura di BURGIO A. e CASALI L., Clueb, Bologna, 1996 p. 60; TARANTINI M., *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo*, cit. pp. 53 - 61

⁵⁵³ TARANTINI M., *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo*, cit.

L'adesione ai due idiomi fu sempre influenzata dalle esigenze del momento, ma quello che, tuttavia, preme ancora una volta sottolineare è che, sebbene le risposte fornite differissero tra loro, le domande di fondo cui si cercava di fornire risposta rimanevano le medesime. I quesiti fondamentali posti dall'età dei nascenti stati – nazione e poi dall'avvento dei nazionalismi tardo ottocenteschi e primo novecenteschi rimasero, infatti, sempre ancorati al problema della *definizione etnica della nazione*. In tal senso si può parlare effettivamente di lunga durata del discorso biologico sulla nazione inaugurato in Italia con il *Discorso* manzoniano e proseguito ben oltre la Prima Guerra Mondiale. A tale proposito non si è potuto non notare come proprio dal mondo dell'antropologia positiva fossero giunte le prime perplessità nel giustificare la nazione su base puramente biologico – parentale come invece, secondo quanto sostenuto più volte da A. M. Banti⁵⁵⁴, pareva necessario al consolidamento del discorso politico nazionale. Questi presunti tentativi vennero, però, da un intellettuale come Giuseppe Sergi: non a caso egli era un siciliano la cui esperienza personale affondava nel Risorgimento e in una tradizione di respiro europeo e di stampo mazziniano. Si è avuto modo di constatare che, infatti, quando tali teorie furono messe realmente alla prova, come avvenne ad esempio nella definizione della nazionalità dei Trentini e degli Istriani, il discorso biologico tornò a dispiegarsi nella sua forma più completa. Ancora una volta nei territori irredenti si assistette, infatti, a due tentativi di legittimare interessi nazionali contrapposti direttamente sul *corpo* delle popolazioni locali.

Sebbene il razzismo attuale non si basi generalmente più sul concetto biologico di razza, ma sia il risultato di un relativismo culturale spinto ai limiti come ricordato da Ugo Fabietti⁵⁵⁵, a partire dagli anni '90 si è assistito a un riemergere di tendenze razziste legate alle vecchie classificazioni positiviste⁵⁵⁶. Nel 1996, in Germania, Rainer Knußmann ripropose addirittura la divisione del continente europeo in vari gruppi, tra i quali quello *nordico* e quello *mediterraneo*⁵⁵⁷. Ciò sembra suggerire che la forza evocativa dei vecchi paradigmi non si sia del tutto esaurita. La persistenza degli stereotipi ottocenteschi nel campo della biologia umana risulta d'altra parte testimoniata

⁵⁵⁴ BANTI A. M., CHIAVISTELLI Antonio, MANNORI L., MERIGGI M. a cura di, *Atlante culturale del Risorgimento*, cit.; BANTI A. M., *La nazione nel Risorgimento*, cit.

⁵⁵⁵ FABIETTI Ugo, *L'identità etnica*, Carocci, 1998

⁵⁵⁶ KILANI M., *La théorie des deux races: quand la science répète le mythe*, in HAINARD J., KAHER R., *Dire les autres. Réflexions et pratiques ethnologiques*, Payot, Lausanne, 1997

⁵⁵⁷ FEHR H., *Germanen und Romanen*, cit. pp. 98 - 120

anche dalla difficoltà di abbandonare definitivamente ogni discorso sulla razza dimostrata dalla disciplina anche all'indomani della nascita della genetica moderna. Negli anni '20 e '30 del Novecento i nuovi studi sui geni, sebbene ponessero in discussione le classificazioni su base tradizionale costruite da Günther⁵⁵⁸ e Eickstedt, finirono per avere, se possibile, esiti ancora più aberranti⁵⁵⁹. Ma neppure dopo la scoperta degli orrori del nazismo la biologia sembrava propensa ad attuare un serio ripensamento riguardo l'esistenza di un certo numero di razze umane né dimostrarsi davvero restia a utilizzare tale terminologia. L'unica - rilevante - modifica introdotta fu il fatto che le classificazioni razziali andassero innovate tramite il ricorso all'analisi genica. Queste posizioni vennero affermate sulla base del teorema secondo il quale una certa sequenza genica si dovrebbe presentare costante solo in un determinato gruppo di individui chiaramente identificabili⁵⁶⁰. Nonostante gli studi condotti sul DNA ormai abbiano chiarito contro ogni ragionevole dubbio che non esistono razze umane - risultato diffuso in Italia anche grazie all'impegno del genetista Luigi Luca Cavalli Sforza⁵⁶¹ e all'opera di divulgazione di altri scienziati di spessore come Guido Barbujani⁵⁶² -, ancora nel 2003 sul «New England Journal of Medicine» i membri di

⁵⁵⁸ Noto anche come "Güntherrasse" fu uno dei principali teorici del razzismo nazista. La sua classificazione razziale si basava in gran parte su quelle di Deniker e Ripley attingendo dal primo i caratteri propri della razza orientale (da lui denominata *est - baltica*) e di quella nordica, dal secondo le caratteristiche della razza alpina (da lui ribattezzata *orientale*) e di quella mediterranea. Vista la convergenza delle teorie del Ripley con quelle di Sergi si nota come una parte delle idee di quest'ultimo, seppur tramite la mediazione di un collega tedesco, avessero finito per ripresentarsi nel contesto del razzismo nazista.

⁵⁵⁹ Lentz, uno dei principali genetisti tedeschi del periodo, pur avversando le classificazioni morfologiche e sostenendo che il patrimonio genetico è in gran parte comune tra gli uomini, affermava che l'origine culturale degli individui è assai più rilevante della loro componente biologica. Da tale ragionamento egli traeva, però, la conclusione che "un ebreo biondo è sempre un ebreo" e, pertanto, egli sosteneva in pieno la legislazione nazionalsocialista. FEHR H., *Germanen und Romanen*, cit. pp. 117 seg.

⁵⁶⁰ L'antropologo Hulse nel 1963 definiva le razze come "popolazioni che possono essere *facilmente* distinguibili una dall'altra solo sulla base genetica" citazione da tratta da SPEDINI G., *Antropologia evolutivista*, Piccin, Padova, 1997 p. 294 (corsivo mio). Oltre all'opera citata, ulteriori note sullo sviluppo dell'idea di razza applicata all'uomo nel campo degli studi biologici si possono trovare in BARBUJANI G., *Europei senza se e senza ma*, Bompiani, 2008 e in BARBUJANI G., *L'invenzione delle razze*, Bompiani, 2006

⁵⁶¹ Luigi Luca Cavalli - Sforza è anche un fermo sostenitore dell'opportunità di indagare la storia dell'uomo attraverso una prospettiva sempre più multidisciplinare come ha dimostrato curando per l'editrice torinese Utet l'enciclopedia de *La Cultura Italiana* da lui presentata nel 2009 [CAVALLI - SFORZA Luigi Luca, *La cultura italiana una storia multidisciplinare*. Lectio Magistralis nell'ambito dell'annuncio dei premi Balzan 2009, Milano, 7 settembre 2009]. Si veda anche l'*Introduzione* del curatore a *La Cultura Italiana*, Torino, Utet, 2009.

⁵⁶² Guido Barbujani ha vinto il premio letterario per la divulgazione scientifica Galileo nel 2006 con *L'invenzione delle razze*, cit.

un'importante equipe medica hanno sostenuto fermamente il contrario⁵⁶³. Parallelemente sono fioriti in campo antropologico studi sul QI (quoziente intellettivo) che, sostenendo la trasmissione ereditaria della capacità di apprendimento, mirano di fatto a mettere in discussione il modello del *welfare state*⁵⁶⁴. Tali riflessioni sembrano suggerire che i tradizionali discorsi sul corpo dei cittadini siano stati semplicemente riadattati ai tempi e siano stati trasferiti dall'esteriore all'interiore a uso delle diverse ideologie. Si è così passati da una retorica incentrata sui caratteri visibili degli individui a una imperniata sul patrimonio genetico; quest'ultima, forse, può rivelarsi in prospettiva addirittura più insidiosa a causa del carattere assolutamente tecnico del linguaggio genetico e risultare pertanto difficilmente smascherabile, sebbene le dinamiche messe spesso in atto presentino numerose analogie con quelle del discorso razziale tradizionale.

Da un punto di vista strettamente storico si sono potute mettere in luce alcune delle modalità di funzionamento del razzismo biologico e delle diverse *strategie* che furono poste in essere dai diversi attori nel quadro del difficile passaggio tra XIX e XX secolo. Infatti, sebbene il razzismo classico abbia rappresentato un paradigma culturale di grande successo nel periodo studiato, gli strumenti da esso elaborati per la legittimazione degli stati nazionali vennero effettivamente piegati dai diversi attori nazionali e internazionali per giustificare istanze anche molto diverse. Si è messo anche in luce come, però, nel campo più ristretto delle materie tecniche chiamate a dialogare con la storia medievale il perdurare di stereotipi di matrice ottocentesca abbia pesantemente condizionato lo sviluppo della disciplina. Si è anche sottolineato come tale ritardo mostrato dalle scienze cosiddette ausiliarie fosse legato alla loro tradizione interna e alla mancanza di nuovi quesiti da porre al centro della ricerca. Negli ultimi anni la storia dell'alto medioevo sembra avere imboccato un sentiero nuovo: si sono, infatti, avviate utili riflessioni sulle peculiarità legate al genere e alla volontà di autorappresentazione delle élite nella disposizione del corredo funebre. Tali ragionamenti hanno portato a ridiscutere parallelamente il concetto di identità personale e collettiva nel contesto tra la tarda antichità e l'affermazione dei regni romano – barbarici e a una

⁵⁶³ BARBUJANI G., *L'invenzione delle razze*, cit. p. 51

⁵⁶⁴ SPEDINI G., *Antropologia evolucionistica*, cit. pp. 294 - 295

revisione critica del rapporto con le fonti tradizionali⁵⁶⁵. Allo stesso tempo si sono registrati notevoli progressi nel campo della paleopatologia⁵⁶⁶, della genetica delle popolazioni e degli effetti della nutrizione sullo sviluppo dello scheletro⁵⁶⁷. Il rinnovamento avvenuto in entrambe le discipline sembra, quindi, rendere possibile rifondare i presupposti per un dialogo fruttuoso tra la storia, l'antropologia "fisica" e le altre discipline. Spetta, forse, alla prima farsi avanti per porre nuovi problemi tenendo conto, questa volta, delle possibilità *reali* offerte dalle varie scienze così come - lo si è visto tramite l'esposizione del fraintendimento intervenuto tra il mondo dell'antropologia e quello della storiografia nel caso dei Longobardi - non è accaduto in passato. Un primo passo si è tentato sulla base dell'analisi isotopica degli scheletri. Non è ancora chiaro se le più recenti indagini sulle percentuali degli isotopi dello stronzio possano fornire elementi realmente sicuri nello studio delle migrazioni alto medievali⁵⁶⁸, ma tali studi rappresentano, comunque, una nuova occasione per aprire un più fruttuoso dialogo tra le discipline.

⁵⁶⁵ ARTIFONI E., TORRE A., *Premessa*, in ARTIFONI E., TORRE A. a cura di, *Erudizione e fonti. Storiografie della rivendicazione*, in «Quaderni storici» XXXI, 3, 1996 pp. 511 – 519; POHL W., *Archaeology of identity. Introduction*, in *Archaeology of identity*, a cura di POHL W., cit. pp. 9 - 25

⁵⁶⁶ FORNACCIARI G., MALENGHI F., *Alimentazione e paleopatologia*, in «Archeologia Medievale» VIII, 1981

⁵⁶⁷ KOEPKE N., BATEN J., *Agricultural specialization and height in ancient and medieval Europe*, in «Exploration in Economic History» 45 pp. 127 – 146, 2008

⁵⁶⁸ BRATHER S., *Bestattungen und Identitäten – Gruppierungen innerhalb frühmittelalterlicher Gesellschaften*, in *Archaeology of identity*, a cura di POHL Walter, cit. pp. 25 – 51; FEHR Hubert, *Am Anfang war das Volk? Die Entstehung der bajuwarischen Identität als archäologisches und interdisziplinäres Problem*, in *Archaeology of identity*, a cura di POHL Walter, cit. pp. 211 – 231

RINGRAZIAMENTI UFFICIALI

Questa tesi è stata un'occasione preziosa per imparare molte cose. Per avermi seguita in questi mesi con impareggiabile competenza e gentilezza ringrazio le mie relatrici, la prof.ssa Cristina La Rocca e la prof.ssa Carlotta Sorba.

Ringrazio anche la prof.ssa Maria Teresa Milicia per l'entusiasmo con cui mi ha aiutata a orientarmi nel contesto degli studi sull'antropologia fisica italiana.

Per la cortesia e la disponibilità che mi ha dimostrato in occasione della mia visita all'ateneo di Torino e al Museo Lombroso, desidero ringraziare vivamente il prof. Enrico Artifoni dal colloquio con il quale ho potuto ricavare molti più spunti di riflessione di quanto non appaia in questo elaborato.

Per l'accoglienza e l'attenzione che mi è stata offerta durante la mia indagine all'Istituto di Antropologia dell'Università La Sapienza di Roma ringrazio il prof. Giorgio Manzi, direttore del Museo G. Sergi, e il prof. Giovanni Destro – Bissol (al quale va un particolare ringraziamento per essersi ricordato della cartella contenente i diplomi onorifici di Giuseppe e Sergio Sergi).

Un sentito ringraziamento va anche al dott. Nicola Carrara, conservatore del Museo di Antropologia dell'Università di Padova, che mi ha messo a disposizione le sue relazioni di scavo relative alla necropoli di Dueville (ancora inedite) e che ha condiviso con me le sue riflessioni sulla materia.

Colgo l'occasione per ringraziare anche la prof.ssa Giulia Albanese e il prof. Enrico Francia per la disponibilità dimostrata nei confronti di tutti i laureandi alle prese con argomenti inerenti la storia contemporanea.

Un ringraziamento particolare va alle Bibliotecarie del Dipartimento di Storia, della Biblioteca Tito Livio e della Biblioteca dell'Istituto di Biologia Vallisneri per la cortesia e la competenza con cui risolvono anche i problemi più strani e inaspettati degli studenti dell'ateneo patavino.

Per il prezioso supporto linguistico devo ringraziare anche la prof.ssa Silva Zanin, il prof. Umberto Patuzzi, la prof.ssa Marta Mocellin, la dott.ssa Anna Bordignon, la dott.ssa Maria Chiara Selmo e la dott.ssa Rita Ferro.

Vivissimi ringraziamenti vanno anche alla prof.ssa Bianca Anna Castellan e alla dott.ssa Ambra Zanghì per l'eccellente supporto tecnico che mi hanno fornito.

Un sentito ringraziamento va al prof. Giovanni Ravenna che mi ha incoraggiata più volte nel corso della mia avventura alla Facoltà di Lettere.

Fedra A. Pizzato

ALTRI RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare almeno gli amici che mi hanno sostenuta in questo periodo e che hanno discusso con me gli argomenti esposti in questa tesi sia durante le ricerche preliminari la stesura di questo elaborato sia durante le successive fasi di elaborazione del medesimo. Ringrazio perciò Anna Busin, Giulia Chierigato, Rita Ferro, Chiara Grigolin, Elisa Perversi, Maria Chiara Selmo. E poi non posso dimenticare Maria Chiara Borsello, Roberta Campana e Fulvia Scarabel per aver ascoltato attonite l'esposizione del progetto di questa tesi una sera dello scorso inverno.... E anche la mia carissima amica Laura Mantesso. Un vivo ringraziamento va anche ai miei "vecchi" colleghi astronomi che mi sostengono da molto tempo - tra i quali devo ricordare Elena Zaninoni, Sergio Erculiani e Marco Fecchio - e a Valeria Zanandrea per le consulenze mediche e per molte altre cose. A loro, a tanti altri amici e parenti che mi sono stati vicini in questi mesi, così come ai miei amati Genitori e alla mia carissima nonna Elide (lei sa perchè) vanno i ringraziamenti del mio cuore.

Grazie a tutti,

Fedra

*... All things hang like a drop of dew
Upon a blade of grass
(William B. Yeats)*

APPENDICE ICONOGRAFICA

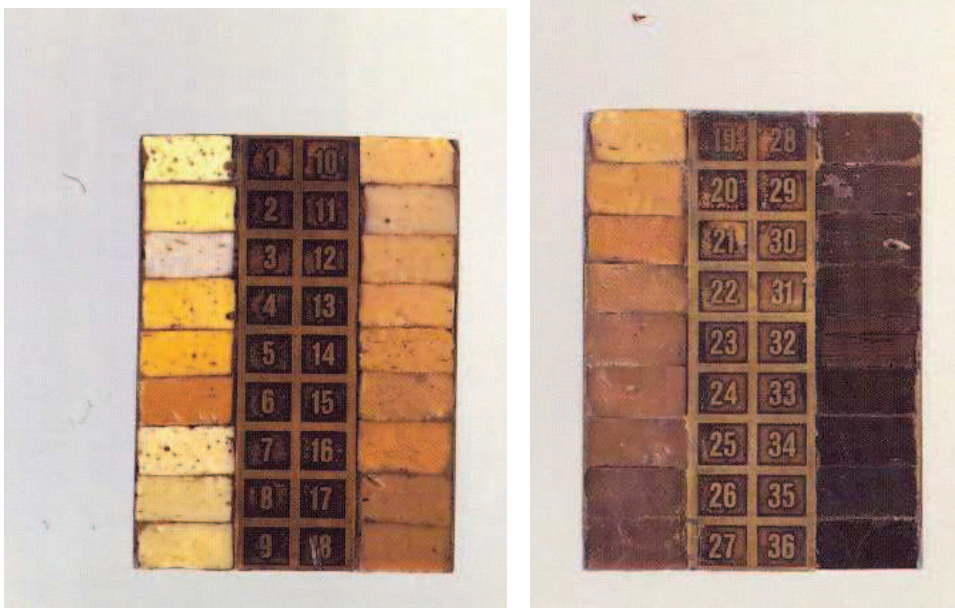


Figura 1 *Tavole dei colori della pelle secondo F. von Luschan realizzata in vetro e zinco (conservata presso il Museo di Antropologia dell'Università di Padova - foto realizzata per gentile concessione del Conservatore).*



Figura 2 *Tavole dei colori dei capelli di E. Fischer. (conservata presso il Museo di Antropologia dell'Università di Padova - foto realizzata per gentile concessione del Conservatore)*

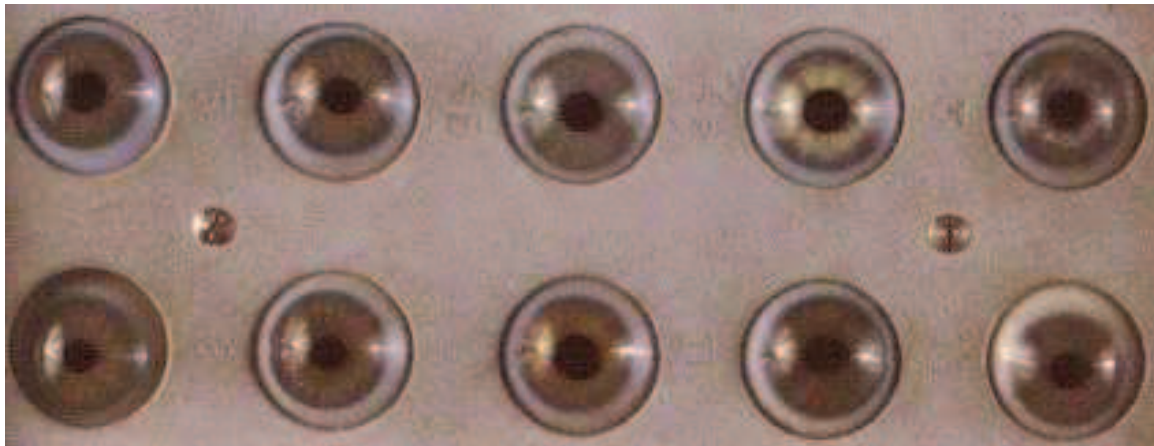
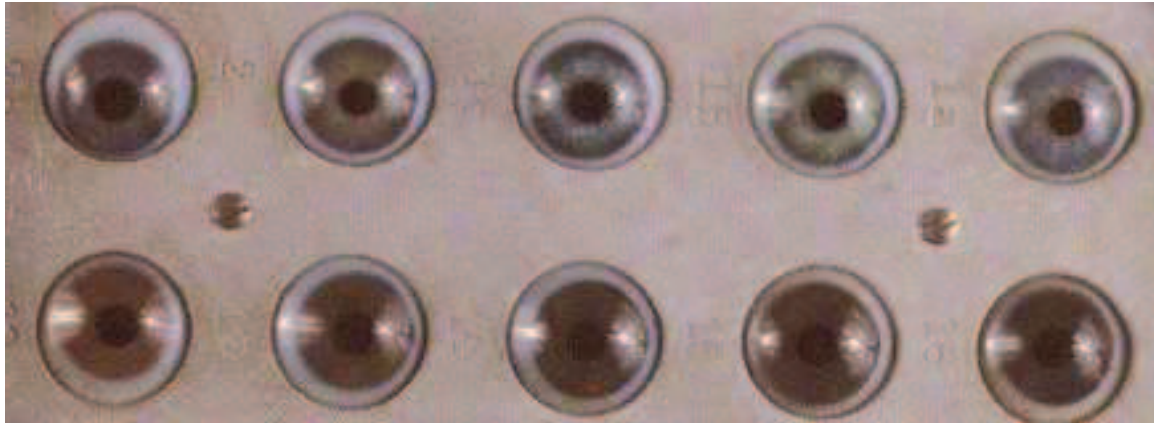


Figura 3 *Tavole dei colori degli occhi di R. Martin e B. K. Shultz – iridi realizzate in vetro. (conservata presso il Museo di Antropologia dell'Università di Padova - foto realizzata per gentile concessione del Conservatore)*

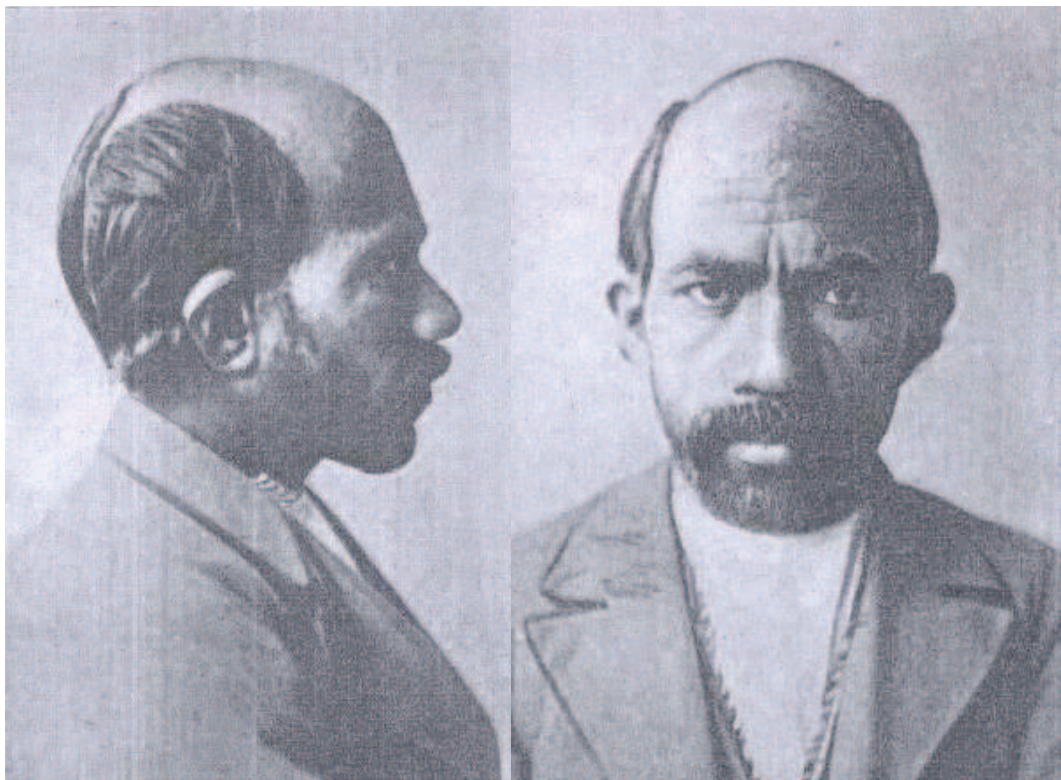
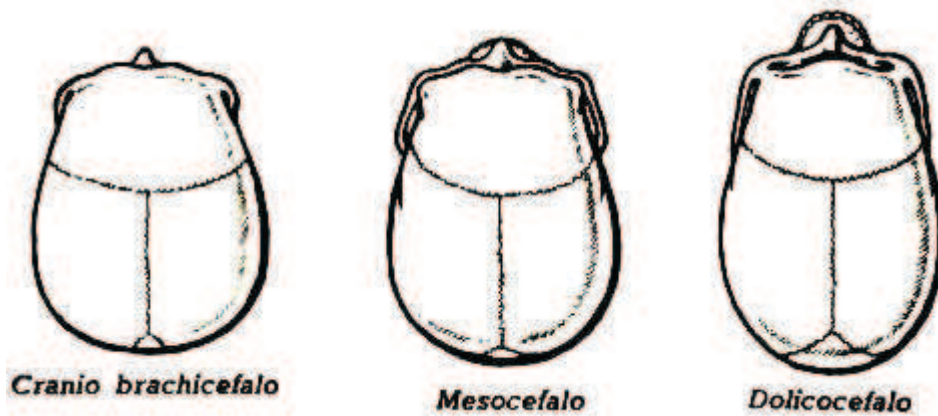


Figura 4 *Persiano e Indù*: Ritratti maschili eseguiti secondo le regole per la fotografia scientifica esposte da Enrico Morselli nel 1884. Immagini tratte da Sergi G., *Gli Arij in Europa e in Asia*: per il *Persiano* si veda p. 115 – 116 e per l'*Indù* p. 76 – 77



Figura 5 Ritratti femminili eseguiti secondo le regole per la fotografia artistica esposte da Enrico morselli nel 1884. In senso orario: *Giovane Singalese*, *Berberina*, *Giovane donna del Laore*. Immagini tratte da Sergi G., *Gli Aarii in Europa e in Asia* pp. 132, 140, 81



Caucero	Dirino	Cavernoso	Arcuato	Sinuoso	
Caucero	Dirino	Cavernoso	Arcuato	Sinuoso	
Caucero	Dirino	Cavernoso	Arcuato	Sinuoso	
Alto medio	Medio sporgente	Caro poco sporgente	Alto cresto	Medio medio	Caro largo

Figura 6 Schema delle forme craniche e delle forme del naso secondo Bernardino del Boca (i nasi leptorrino, leptomesorrino e mesorrino sono determinati nell'ordine dalle tre forme frontali in basso a destra). DEL BOCA B., *Storia della antropologia*, Dr Francesco Villardi, Milano, 1961 p. 121



Figura 7 I fondatori della antropologia secondo Bernardino del Boca. DEL BOCA B., *Storia della antropologia*, Dr Francesco Villardi, Milano, 1961 p. 24

Distribuzione del tipo bruno e del tipo biondo nel Trentino e nel Tirolo.

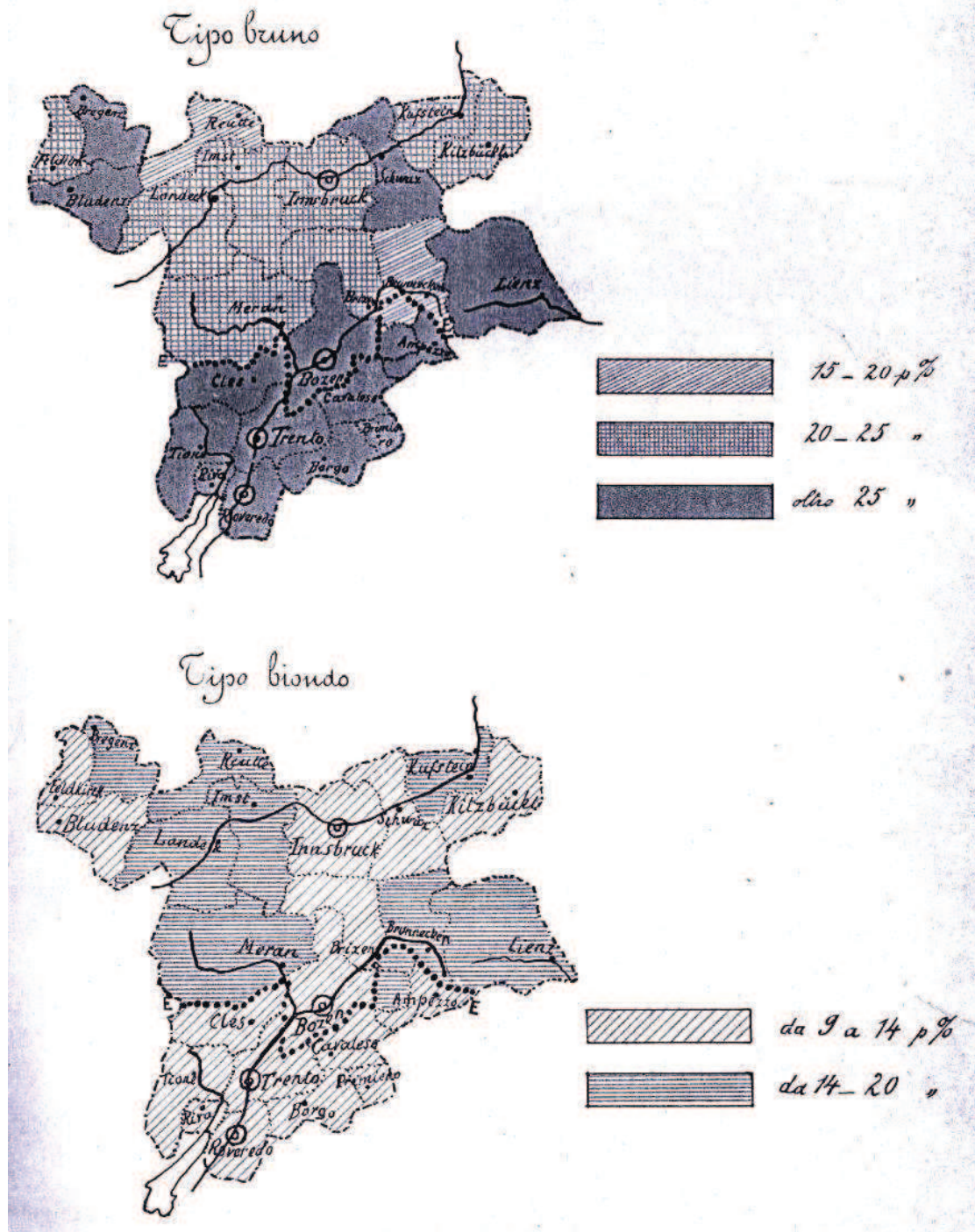


Figura 8 Distribuzione del tipo bruno e del tipo biondo nel Trentino e nel Tirolo. Da MOSCHEN L., *I caratteri fisici e le origini dei Trentini*, AAE XXII, 1982 tav. III

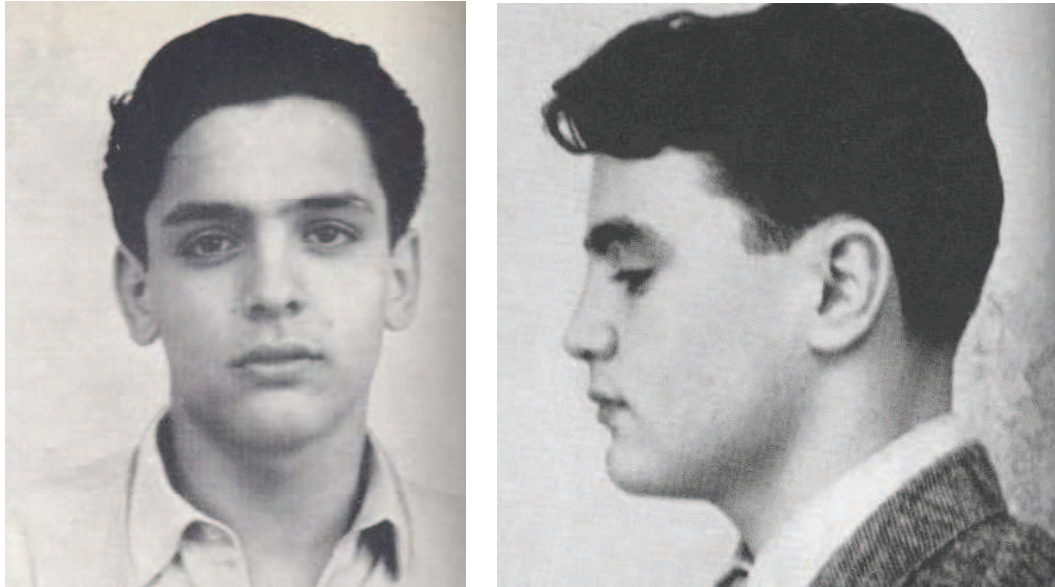


Figura 9 *Italiano con caratteri della razza mediterranea e Giovane italiano con caratteri della razza alpina secondo Bernardino del Boca (1961). DEL BOCA B., Storia della antropologia, Dr Francesco Villardi, Milano, 1961 p.226 e p. 208*



Figura 10 *Cranio deformato. Immagine riportata in: VRAM U., Nota Sopra un cranio deformato, in RdA, III, 1896, p. 174*

FONTI D'ARCHIVIO

IAR, *Diplomi di Giuseppe Sergi (carte sparse)*

Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Lombroso – Cipolla*, Fondo Carlo Cipolla, Busta 1126 (Comprende tre lettere)

Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Mochi – Cipolla*, Fondo Carlo Cipolla, Busta 1129 (Comprende una lettera)

FONTI A STAMPA

RIVISTE

«Archivio per l'Antropologia e l'Etnografia» (1871 - 1836)

«Atti della Società Romana di Antropologia»⁵⁶⁹ (1883 - 1910)

«Rivista di Antropologia» (1911 - 1937)

«Rivista Italiana di Sociologia» (1897 - 1923)

«Rivista di Filosofia Scientifica» (1881 - 1891)

LETTERATURA COEVA:

BOAS Franz, *The cephalic index*, in «American Anthropology» 1, 1899 p. 448 - 461

CALANDRA Carlo, CALANDRA Carlo, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, in «Atti della società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino» IV, 1883

CAMPI Luigi, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medievali nel Trentino*, in «Archivio Trentino» IV, 1885 pp. 147 - 150

⁵⁶⁹ A partire dal 1911 gli «Atti della Società Romana di Antropologia» cambiano nome in «Rivista di Antropologia», ma la veste tipografica e la linea editoriale vengono mantenute, pertanto l'abbreviazione utilizzata rimane la medesima (RdA) poiché costituiscono, di fatto, un'unica Rivista e un'unica fonte storica; Pertanto, per l'eventuale consultazione, basterà fare riferimento alla data e tenere conto che gli articoli anteriori al 1911 andranno ricercati negli «Atti della Società Romana di Antropologia».

CAMPI Luigi, *I Campi Neri presso Cles*, in «Atti della società degli Alpinisti Tridentini» XIII, 1886 – 1887 pp. 132 - 158

CAMPI Luigi, *Tombe Longobarde delle necropoli barbarica di Civezzano*, in «Jahreshfte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien» XII, 1909

CANESTRINI G., MOSCHEN L., *Sulla antropologia fisica del Trentino*, in «Atti della società Veneto – Trentina di Scienze Naturali» XVI, 1890

CIPOLLA Carlo, *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medioevo più antico*, Zanichelli, Bologna, 1895

CIPOLLA Carlo, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», serie V, IX, Roma, Tipografia dell'Accademia, 1900 pp. 329 – 360, 369 – 422, 517 – 563, 567 – 603

CIPOLLA Carlo, *Intorno alla costituzione etnografica della nazione italiana discorso letto il 19 novembre 1900 in occasione della solenne apertura degli studi nella Regia università di Torino*, Stamperia Reale della ditta G.B. Paravia e comp., Torino, 1900

CIPOLLA Carlo, *La supposta fusione dei Longobardi colla popolazione italiana secondo Giovanni Villani e Gabrio de' Zamorei*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», Vincenzo Bona, Torino, 1910

COLAJANNI Napoleone, *Latini e anglosassoni. Razze inferiori e razze superiori*, Roma, Rivista Popolare, 1906

DE SANCTIS Gaetano, *Storia dei Romani – la conquista del primato in Italia*, 4 vol., Fratelli Bocca Editori, Torino, 1907

GENNA Giuseppe, *L'idea razzista nel pensiero di Giuseppe Sergi*, in «Razza e Civiltà» I - 1, 1940 pp. 43 - 50

GENNA Giuseppe, *Per la storia dell'idea razzista italiana*, in «Razza e Civiltà» II - 2, 1941 pp. 205 – 213

GIOVANNELLI Benedetto (conte), *Dell'origine dei Sette e dei Tredici Comuni e d'altre popolazioni Alemanne abitanti fra l'Adige e la Brenta nel Trentino, nel Veronese e nel Vicentino*, Monauni, Trento, 1826

GIUFFRIDA - RUGGERI Vincenzo, *L'antropologia e le arti belle*, in «Rivista d'Italia» X, vol. II, 1907 pp. 900 – 917

GUMFLOWICZ L., *Der Rassenkampf. Soziologische Untersuchungen*, Innsbruck, 1893 [trad. francese *La lutte des races. Recherches sociologiques*, a cura di BAYE C., Paris, 1893]

LIVI Rodolfo, *Antropometria Militare*, Stampato presso il Giornale Medico del Regio Esercito, Roma, 1896

MARRO Giovanni, *Primato della razza italiana*, Casa editrice Giuseppe Principato, Milano, 1940

MENGARELLI R., *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, in «Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei», XII, 1902

NOTT J. C., GLIDDON R. G., *Indigenous races of the earth*, Lippincott, Philadelphia, 1868

PEZZO Marco, *Dei Cimbri Veronesi e Vicentini*, s.n., Verona, 1763

SERGI Giuseppe, *Usiologia, ovvero scienza dell'essenza. Rinnovamento dell'antichissima filosofia italiana*, Tipografia Morello, Noto, 1868

SERGI Giuseppe, *Sopra un cranio deformato*, in «Atti dell'Accademia Medica di Roma», V, 1890

SERGI Giuseppe, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1895

SERGI Giuseppe, *La decadenza delle nazioni latine*, Fratelli Bocca, Torino, 1900

SERGI Giuseppe, *Nota sui teschi di Castel Trosino*, in MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, in «Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei», XII, 1902

SERGI Giuseppe, *Gli arii in Europa e in Asia*, Fratelli Bocca editori, Torino 1903

SERGI Giuseppe, *La Sardegna. Note e commenti di un antropologo*, Fratelli Bocca, Torino, 1907

SERGI Giuseppe, *Europa. L'origine dei popoli europei e le loro relazioni con i popoli d'Africa, D'Asia e d'Oceania*, Fratelli Bocca editori, Torino 1908

SERGI Giuseppe, *La cultura Germanica*, in «Nuovo Convito» I, 1916

SERGI Giuseppe, *Gli istinti gregari nell'uomo e il popolo tedesco*, in «Nuovo Convito» I, 1916

SERGI Giuseppe, *Di un carattere psicologico dei popoli*, in «Nuovo Convito» I, 1916

SERGI Giuseppe, *Per la società delle nazioni*, in «Nuovo Convito» IV, 1918

SERGI Giuseppe, *Italia. Le origini*, Fratelli Bocca editori, Torino 1919

TAPPEINER F., *Studien zur Anthropologie Tirols und der Sette Comni*, s.n., Innsbruck, 1883

TAPPEINER F., *Die Abstammung der Tiroler und Raeter auf anthropologischer Grundlage*, s.n., Innsbruck, 1893

VILLARI Pasquale, *Le invasioni barbariche in Italia*, Hoepli, Milano 1920

BIBLIOGRAFIA

ACCAME Silvio, *La formazione della civiltà mediterranea*, La Scuola, 1966

AMORY Patrick, *People and identity in Ostrogothic Italy*, Cambridge, 1997

ARTIFONI Enrico, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome» 119 - 2, 2007 p. 297 - 304

ARTIFONI Enrico, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Liguori editore, Napoli, 1990

ARTIFONI Enrico, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in BERTELLI C. e BROGIOLO G. P. a cura di, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Saggi, Milano 2000, p. 219 - 227

ARTIFONI Enrico, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla "scuola economico - giuridica"*, in «Nuova Rivista Storica», 1984 p. 367 – 380

ARTIFONI E., TORRE A., *Premessa*, in ARTIFONI Enrico, TORRE Angelo a cura di, *Erudizione e fonti. Storiografie della rivendicazione*, in «Quaderni storici» XXXI, 3, 1996 pp. 511 – 519

ASOR ROSA Alberto, *La Cultura. Creazione e assestamento dello Stato Unitario (1860 – 1887)*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, vol. 4, Einaudi, Torino 1975

ASOR ROSA Alberto, *La Cultura. Prime manifestazioni di una società di massa (1887 – 1903)*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, vol. 4, Einaudi, Torino 1975

BANTI Alberto Mario, CHIAVISTELLI Antonio, MANNORI Luca, MERIGGI Marco a cura di, *Atlante culturale del Risorgimento*, Laterza, Bari, 2011

BANTI Alberto Mario, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla grande guerra*, Einaudi, Torino, 2005

BANTI Alberto Mario, BIZZOCCHI Roberto a cura di, *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci editore, 2002

BANTI Alberto Mario, *La nazione nel Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2002

BELLABARBA Marco, MAZOHL Brigitte, REIHNHARD Stauber, VERGA Marcello a cura di, *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, in *Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento*, Quaderni 76, il Mulino, Bologna, 2008

BARBIERA Irene, "E ai di' remoti grande pur egli il Forogiulio appare". *Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli*, in «*Archeologia medievale*» XXV, 1998 p. 345 - 357

BARBIERA Irene, *The valorous Barbarian, the migrating Slav and the indigenous peoples of the mountains. Archaeological research and the changing faces of Italian identity in the 20th century*, in *Archaeology of identity*, a cura di POHL Walter, OAW, Wien, 2010 pp. 183 - 202

BARBUJANI Guido, *Europei senza se e senza ma*, Bompiani, 2008

BARBUJANI Guido, *L'invenzione delle razze*, Bompiani, 2006

BAUMAN Zygmunt, *Modernità Liquida*, Laterza, 2011

BETIC Ambra, *Le prime indagini paleontologiche della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: le ricerche nella necropoli dei Castellieri dei Pizzugghi*, in «Atti e Memorie della Società di Storia Istriana di Archeologia e Storia Patria» CV, 2, 2005 pp. 33 – 66

BHABHA Homi K. A cura di, *Nazione e narrazione*, Metelmi, Roma, 1997

BIANCHI Paola, *Il potere e la frontiera nello stato sabaudo: alcune riflessioni sugli spazi alpini nel Settecento*, in «Società e storia» 96, 2002 pp. 221 - 239

BIASUTTI Renato, *Le razze e i popoli della terra*, Utet, Torino, 1967

BRASILIA Patricia, VESCHI Silvia, *Osservazioni antropologiche su reperti scheletrici altomedievali rinvenuti a Bologna (San Petronio, X – XI sec.)*, in «Rivista di Antropologia» 76, 1998 p. 183 - 197

BRATHER Sebastian, *Bestattungen und Identitäten – Gruppierungen innerhalb frühmittelalterlicher Gesellschaften*, in *Archaeology of identity*, a cura di POHL Walter, OAW, 2010 pp. 25 – 51

BULFERETI Luigi, *Le ideologie socialiste in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870- 1892)*, Le Monnier, Firenze, 1951

BURGIO Alberto, *Una ipotesi di lavoro per la storia del razzismo italiano*, in BURGIO Alberto, CASALI Luciano a cura di, *Razzismo italiano*, Clueb, Bologna, 1996 pp. 19 - 29

BURGIO Alberto a cura di, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870 - 1945*, Il Mulino, Bologna, 1999

BURKE Peter, *La storia culturale*, Il Mulino, Bologna, 2009

CAMPORESI C., *Genesi mediterranea: metodologia induttiva e mistica dell'antichità nell'opera di Giuseppe Sergi*, Printer, Bologna 1991

CARRARA Nicola, *Relazione antropologica conclusiva della campagna di scavo archeologico (anno 2000) della necropoli longobarda di Dueville (Vicenza)*, inedito

CARRARA Nicola, *Relazione antropologica conclusiva della campagna di scavo archeologico (anno 2002) della necropoli longobarda di Dueville (Vicenza)*, inedito

CARRARA Nicola, *Relazione antropologica conclusiva della campagna di scavo archeologico (anno 2005) della necropoli longobarda di Dueville (Vicenza)*, inedito

CARRARA Nicola, *Relazione antropologica conclusiva della campagna di scavo archeologico (anno 2007) della necropoli longobarda di Dueville (Vicenza)*, inedito

CARRARA Nicola, *Relazione antropologica conclusiva della campagna di scavo archeologico (anno 2009) della necropoli longobarda di Dueville (Vicenza)*, inedito

CASALI Luciano, *Razzismo e antisemitismo*, in BURGIO Alberto, CASALI Luciano a cura di, *Razzismo italiano*, Clueb, Bologna, 1996 pp. 7 - 19

CASSATA Francesco, *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, 2008

CASSATA Francesco, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, 2006

CAVALLI - SFORZA Luigi Luca, *La cultura italiana una storia multidisciplinare*. Lectio Magistralis nell'ambito dell'annuncio dei premi Balzan 2009, Milano, 7 settembre 2009

CENTINI Massimo, *Fisiognomica*, Red edizioni, Milano, 2004

CESA Claudio, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1981

COMAS Juan, *La antropología italiana a través del Istituto Italiano di Antropologia*, Universidad Nacional Autónoma de México – Instituto de Investigaciones Históricas, 1978

CONSIGLIERE Stefania, *Il concetto di specie dall'essenzialismo alla teoria dell'evoluzione*, in «Rivista di antropologia» 76, 1998 pp. 157 - 169

CRESTA M., DESTRO – BISOL G., MANZI G., *Cent'anni di antropologia a Roma*, in «Rivista di antropologia» 71, 1993

DAVIDSON Peter, *L'idea di Nord*, Donzelli, Roma, 2005

D'ALESSIO Giovanni, *Elites nazionali e divisione etnica a Pisino*, in «Quaderni storici» 94 fasc. 1, 1997

Dall' antropologo all' antropologia. Il percorso dell' antropologia (fisica) all' università "La Sapienza", testi liberamente tratti dall'esposizione temporanea per I cento anni dell'istituto italiano di antropologia, università di Roma "La Sapienza" 2006

DE FILIPPI Filippo, *L'uomo e le scimmie. Lezione di F. De Filippi*, G. Daelli e Comp. Editori, Torino, 2009

DE FRANCESCO Antonio, *La diversità meridionale nell' antropologia italiana di fine secolo XIX*, in «Storica» XIV, 2008 p. 69 - 87

DE LAURI Antonio, *La patria e la scimmia. Il dibattito sul darwinismo in Italia dopo l'Unità*, Biblion edizioni 2010

DEL BOCA Bernardino, *Storia della antropologia*, Dr Francesco Villardi, Milano, 1961

EFFORS Bonnie, *Merovingian mortuary archaeology and the making of the early middle ages*, University of California Press, Berkeley, 2003

EFFORS Bonnie, *Anthropology and ancestry in nineteenth- century France: craniometric profiles of Merovingian- period populations*, in *Archaeology of identity*, a cura di POHL Walter, OAW, Wien, 2010 pp. 233 – 244

EFFORS Bonnie, *Selling Archaeology and Anthropology : early medieval artefacts at the Expositions Universelles and the Wiener Weltausstellung 1867 - 1900*, in «Early Medieval Europe» 16.1, 2008 pp. 23 - 48

ELZE R., SCHIERA P. a cura di, *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, in *Annali dell'istituto storico italo – germanico in Trento, I*, Bologna – Berlin 1988

FABIETTI Ugo, *L'identità etnica*, Carocci, 1998

FACCHINI F., *L'antropologia in Italia: nascita e sviluppo (fino alla metà del '900)*, in «Rivista di antropologia» 71, 1993

FALCO G., *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto 1952, pp. 153-166

FEHR Hubert, *Am Anfang war das Volk? Die Entstehung der bajuwarischen Identität als archäologisches und interdisziplinäres Problem*, in *Archaeology of identity*, a cura di POHL Walter, OAW, 2010 pp. 211 - 231

FEHR Hubert, *Germanen und Romanen in Merowingerreich*, De Gruyter, 2010

FORNACCIARI G., MALENGHI F., *Alimentazione e paleopatologia*, in «Archeologia Medievale» VIII, 1981

- GAMBINI Lucio, *L'invenzione delle regioni italiane*, in «Geografia Antiqua» VII, 1998 pp. 89 – 94
- GASPARRI Stefano, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni tra antichità e medioevo*, Carocci, 2003
- GASPARRI Stefano, CAMMAROSANO Paolo a cura di, *Langobardia*, Casamassima, Udine, 1990
- GEARY Patrick J., *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci, Roma, 2009
- GURISATTI Giovanni, *Dizionario fisionomico. Il volto, le forme, l'espressione*, Quodlibet Studio, Roma, 2006
- HOSBAWM E. J., *Come si inventa una tradizione*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di Hosbawm E. J. e Ranger T., Einaudi, Torino, 1987 pp. 3- 18
- HOSBAWM Eric, *The cult of identity politics*, in «New Left Review» 217, 1998
- Il Museo di Antropologia Criminale "Cesare Lombroso" dell'università di Torino – Guida alla visita*, Edizioni libreria Cortina, Torino, 2011
- JOYE Sylvie, *Les idées de germanité et de romanité dans l'historiographie française du XIX siècle*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome» 119 - 2, 2007 pp. 280 - 296
- KILANI M., *La théorie des deux races: quand la science répète le mythe*, in HAINARD J., KAHER R., *Dire les autres. Réflexions et pratiques ethnologiques*, Payot, Lausanne, 1997
- KISZELY Isvan, *The anthropology of the Lombards*, Oxford archaeological report – international series 61, Oxford, 1979

KISZELY Isvan, *Esame antropologico dei resti scheletrici della necropoli longobarda di Castel Trosino*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere la Colombaria» XXXVI, Firenze, 1971

KOEPKE Nikola, BATEN Joerg, *Agricultural specialization and height in ancient and medieval Europe*, in «Exploration in Economic History» 45 pp. 127 – 146, 2008

La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1981

LA ROCCA Cristina, *Antenati, distruttori, semplicemente inetti. I Longobardi nella storiografia Locale tra otto e novecento*, in «Annales de historia antigua y moderna» 40, 2008

LA ROCCA Cristina, *Uno specialismo mancato. Esordi e fallimento dell'archeologia medievale italiana alla fine dell'Ottocento*, in «Archeologia Medievale» 20, 1993 pp. 7 - 34

LA ROCCA Cristina, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in *Il regno dei longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni* a cura di GASPARRI Stefano, Fondazione studi italiani sull'alto medioevo, Spoleto, 2004

LANARO Silvio, *Il Plutarco italiano: l'istruzione del "popolo" dopo l'Unità*, in VIVANTI Corrado (a cura di) *Storia d'Italia, Annali 4*, Einaudi, Torino 1981 pp. 551 - 587

LANDUCCI Giovanni, *Darwinismo e nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1981

LE GOFF Jacques, *L'Europa medievale e il mondo moderno*, Laterza, Roma, 1994

LE GOFF Jacques, *Storia e Memoria*, Einaudi, Torino, 1988

LEED Eric J., *Terra di nessuno*, Il Mulino, Bologna, 2007

LEFEBVRE Georges, *La storiografia moderna*, Mondadori, Milano, 1982

LEVI Donata, *Cavalcaselle. Il pioniere della conservazione dell'arte in Italia*, Einaudi, Torino, 1988

LILL Rudolf, VALSECCHI Franco a cura di, *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 1983

LOSITO Marta a cura di, *La sociologia politica in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2000

LUPO Salvatore, *Regione e nazione nel Risorgimento in Sicilia di Rosario Romeo*, in «Storica» VIII, 2002 pp. 7 - 30

MANGONI Luisa, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino, 1985

MANZI Giorgio et al., *I Longobardi di La Silvicola. Aspetti generali e note paleodemografiche*, in «Rivista di antropologia» 73 pp. 255-264, 1995

MAZZA Mario, *Di romani e germani nella storiografia francese: Boulainvilliers, Dubos, Guizot, A. Thierry e Fustel de Coulanges per la costruzione dell'identità nazionale*, in «Mediterraneo antico», anno VIII fascicolo 2, Fabrizio Serra editore, Pisa – Roma, 2005

MAZZOCCA Fernando, *Tra la questione longobarda e il mito di Ermengarda*, in Bertelli C. e Brogiolo G. P. a cura di, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Saggi, Milano 2000, pp. 211 - 218

MENGARELLI R., *La necropoli di Castel Trosino*, a cura di G. GAGLIARDI, Ascoli Piceno, 1995

MICLAUS Lapo, *L'archeologia funeraria: un contributo per la ricostruzione delle dinamiche insediative nell'Istria altomedievale*, in «Atti e Memorie della Società di Storia Istriana di Archeologia e Storia Patria» CII, 2002 pp. 237 – 276

MOSSE Gorge L., *Il razzismo in Europa, dalle origine all'Olocausto*, Laterza, Bari, 2009

MOSSO Angelo, *La fatica*, Giunti, Firenze, 2001

MUCCIARELLI G. (a cura di), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia*, Pitagora, Bologna 1987

NANI Michele, *Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note su alcuni dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso*, in *Razzismo italiano*, a cura di BURGIO Alberto e CASALI Luciano, Clueb, Bologna, 1996 pp. 29 - 61

NATALI Giulio, *Ricordi e profili di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1965

OCCHIPINTI Elisa, *Il medioevo di Carlo Cattaneo*, in «Società e storia» 24, 1984

OLENDER Maurice, *Le lingue del Paradiso. Ariani e semiti: una coppia provvidenziale*, Mulino, Bologna, 1991

PAROLI Lidia a cura di, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino: bizantini e longobardi nelle Marche*, Cinisello Balsamo, Silvana, 1995

PAZIENZA Annamaria, *Longobardi in Tuscia. Fonti archeologiche, ricerca erudita e la costruzione di un paesaggio altomedievale (secoli VII - XX)*, Tesi di dottorato conseguito presso l'università di Padova, supervisore Maria Cristina La Rocca

PETRACCONI Claudia, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Bari 2000

PETROSINO Dario, *Traditori della stirpe. Il razzismo contro gli omosessuali nella stampa del fascismo*, in *Razzismo italiano*, a cura di BURGIO Alberto e CASALI Luciano, Clueb, Bologna, 1996 pp. 89 – 109

PITASSIO Armando, *Dallo Stato alla Nazione, dalla Nazione allo Stato: percorsi differenti della storia europea*, in «Geografia Antiqua» VII, 1998 pp. 143 – 150

POGLIANO Claudio, *L'incerta identità dell'antropologia*, in «Rivista di antropologia» 71, 1993

POHL Walter, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani fra Antichità e Medioevo*, Viella, Roma, 2000

POHL Walter, *Archaeology of identity. Introduction*, in *Archaeology of identity*, a cura di POHL Walter, OAW, Wien, 2010 pp. 9 - 25

PUCCHINI Sandra, *L'uomo e gli uomini*, Centro d'informazione per la stampa universitaria CISU, Roma 1991

PUCCHINI Sandra, *L'antropologia a Roma tra Giuseppe e Sergio Sergi*, in «Rivista di antropologia» 71, 1993

PUCCHINI Sandra, *L'Italia gente dalle molte vite*, Meltemi editore, Roma, 2005

PUCCHINI Sandra, *Il corpo, la mente e le passioni*, Centro d'informazione per la stampa universitaria CISU, Roma, 2006

RAGIONIERI Ernesto, *La storia politica e sociale. I problemi dell'unificazione*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino, 1975

RAVELLI Mariarosa, *Comunità politiche e scienza nella Rivista Italiana di Sociologia di Guido Cavaglieri*, in *La sociologia politica in Italia*, a cura di LOSITO Marta, Franco Angeli editore, Milano, 2000 pp. 76 - 97

RIPART Laurent, *Les Burgondes et l'érudition régionale de langue française (années 1830 – années 1920)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome» 119 - 2, 2007 pp. 305 - 321

ROBERTO Umberto, *Sulle origini etniche dell'Europa: l'etnogenesi e il mondo romano*, in «Mediterraneo antico», anno III fascicolo 2, istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa - Roma 2000

ROVINA Daniela, *Insedimenti rurali tra antichità e medioevo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome» 113 - 1, 2001 pp. 9 - 26

SALVADEI L., MANZI G. et al., *I Longobardi di La Silvicola. Morfologia e morfometria dentaria*, in «Rivista di antropologia» 73 pp. 281-290, 1995

SPERDUTI L., Manzi G. et al., *I Longobardi di La Silvicola. Morfologia e morfometria scheletrica*, in «Rivista di antropologia» 73 pp. 265-279, 1995

SPEDINI Gabriella, *Antropologia evoluzionistica*, Piccin, Padova, 1997

STURANI Maria Luisa, *Unità e divisione nella rappresentazione cartografica dell'Italia tra Risorgimento e fine Ottocento*, in «Geografia Antiqua» VII, 1998 pp. 123 – 138

TABACCO Giovanni, *Manzoni e la questione longobarda*, in *Manzoni e l'idea di letteratura*, pubblicazione a cura del Liceo Linguistico Cadorna, Torino, 1979 pp. 3 - 47

TABACCO Giovanni, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in «Rivista Storica Italiana» 102, 1990 pp. 691 - 716

TARANTINI Massimo, *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo. Orientamenti della ricerca preistorica e protistorica in Italia (1886 - 1913)*, in *La nascita della Paleontologia in Liguria. Atti del convegno*, Bordighera, 2008 pp. 53 - 61

TEDESCO Luca, “*For a healthy, peace – loving and hardworking race*”: *anthropology and eugenics in the writing of Giuseppe Sergi*, in «Modern Italy» 16, 1, 2001 pp. 51 - 65

THIESSE Anne - Marie, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, 2001

THOMAS Mark G. et al., *New genetic evidence supports isolation and drift in the Ladin communities of the South Tyrolean Alps but not an ancient origin in the Middle East*, in «European Journal of Human Genetics», 16, 2008 pp. 124 – 134

TREVES Piero, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Riccardo Ricciardi editore, Milano, 1962

TREVOR - ROPER H., *L'invenzione della tradizione: la tradizione delle Highlandin Scozia*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di Hosbawm E. J. e Ranger T., Einaudi, Torino, 1987 pp. 19 – 45

TROILO Simona, *Sul patrimonio storico-artistico e la nazione nel XIX secolo*, in «Storica» VIII, 23, 2002, pp. 147 - 178

TROILO Simona, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Mondadori, Milano, 2005

URBANCZYK Przemyslaw, *Before the Poles: problems of ethnic identification in Polish archaeology of the Early Middle Ages*, in *Archaeology of identity*, a cura di POHL Walter, OAW, Wien, 2010 pp. 203 - 209

VOLPONE Alessandro, *Giuseppe Sergi, “champion” of darwinism?*, in «Journal of anthropological sciences», 2010

WARD - PERKINS Brian, *Why did the anglo-saxons not became more british*, in «The English Historical Review» 115, 2000 pp. 513 - 533

WHALLON Robert, *Anthropological Archaeology in theory and practice*, in «Rivista di antropologia» 78, 2000 pp. 75 - 90

WOOD Ian, *Barbarians, Historians and the construction of national identities*, in «Journal of Late Antiquity» 1.1, 2008 pp. 61 – 81

WOOD Ian, *Early medieval history and modern politics in Manzoni's "Adelchi" and Dahn's "Kampf un Rom"*, s.n.t, 2009

YOUNG Jock, *The Exclusive Society*, s.n., London, 1999

ZECCHINI Giuseppe, *Claude Nicolet tra cesarismo e celtismo*, in «Mediterraneo antico», VIII, 2, Fabrizio Serra editore, Pisa – Roma, 2005